

VIENNA LIBERATA.

E l' Ottomina superbia abbattuta.

DEL P. ANTONIO COSTANTINI

Dell' Ord. de Minimi di S. Francesco di Paula.

P A R T E P R I M A.

ALL' ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.

D. GERONIMO
CALÀ DE TAPIA,

*Duca di Diano, Marchese di Belmonte, di Ramonte, e
Villamayna, Conte del Vasto, Signor della Città del-
la Sala, e delle Terre di Nocara, Canna, Sassano,
S. Rufo, S. Giacomo, S. Arsenio, Giurisdit-
tioni di Fauale, e Feudo di Rodiano, Baro-
ne della Rotonda del Mare, di Roseto, e
delle Ville di Gualtameroli, Cannaparo, e Catoleffa.*



IN NAPOLI, per Carlo Porfile 1686.

Con Licenza de' Superiori.



III
Illustris. & Ecc.^{mo} Sig.



Otto l'amparo del glorioso nome di V. S. Illustr. & Eccell. viene à ricou-
rarsi questa mia Eroica Epopeia, acciò protetta da patrocínio sì fausto, possa deluder i colpi dell' Invidia, e del Tempo, e sù l' ali della Fama volar spedita all' eternità. Le glorie di quei Prencipi inuitti, che con la libertà di Vienna, hanno abbassata la superbia Ottomana, e liberata l'Italia da quelle catene, che pretendeuano renderla schiaua de barbari, benche in se stesse luminose, si rendeu-

no troppo oscure, se non venissero illustrate dallo splendore delle sue proprie virtù; Nè i trionfi d' vn Cesare doueua-
no ad altri dedicarsi, che à V. S. Illstriss.
& Eccell. che da i Cesari trahe l'origine; e
trattando quest'opra de' maggiori Principi dell'vniuerso, non doueua portare in
fronte, che la sua Famiglia, la di cui antica nobiltà fù sempre qual monte Olimpo ammirata da ogn' vno. Et in fatti fù
volere del Cielo, che questi Cantì, trattando di *Palme, di Sconfitte, Armi, & Eroi*, hauessero ella per Mecenate, i cui Aui furono i Numi tutelari dell' armi, e delle Lettere. E quali sconfitte non si diero à nemici da suoi antenati? Quali palme non s'acquistarono pugnando? Ecco vn Giouanni, ecco vn' Enrico Generali dell' Imperador Federico in Italia, veraci Alcidi di quel tempo. Giouanni, che non pugnò, che non vinse, Enrico, che non trattò brando, che non oprasse prodigij, il cui
va-

valore à costo del proprio sangue l'espè-
rimètò Tancredi Rè di Sicilia, lo conob-
be Ottone vsurpator dell' Italia. Ecco vn
Enrico Secondo Generale del Secondo
Federico nell' vltima guerra di Terra Sã-
ta Marte cristiano di quel secolo, che non
atterrò , che mostri , resi dal proprio
valore giganti ; Quell' Enrico , che fù l'
Atlante fedele nel sostenere del suo Sou-
rano il dominio cadente ; Quel Marte
Partenopeo , che in campo non mosse
braccio, che non oprasse portenti: e nato
solo alle palme , solcando vn mar di san-
gue nemico, al porto della gloria peruen-
ne ; quell' Enrico , il cui brando fù Co-
meta fatale, perche non comparue, che nò
recasse la morte , dal cui valore restar fa-
langi di barbari uccisi, schiere fugate, e l'
istesso Solimano nel proprio regno atter-
rito ; quello in fine , che volle morir pu-
gnando per la libertà di quelle mura , le
cui future miserie trassero le lagrime del-

le pupille d'vn Dio : Ecco vn' Alberto Conte di Martirano, che mettendo in fuga i Saraceni quando pretesero occupare i Calabri lidi , aprì tante bocche alla Fama per declamar le sue glorie , quante impresse ferite in quei barbari petti. Non rammento vn Pietro, & vn Cesarino Generali d'Alfonzo , e Ferrante d' Aragona, perche mi necessitarei ad intesser panegirici; nè meno vn secondo Giouanni, & vn terzo Enrico , che furo Pirri Cristiani nell' armi. Se voleffi descriuere quelli, che per lettere si resero gloriosi nel mondo mi fermarei à Marcello suo Auo , vero lume della iurisprudenza , se D. Carlo, Caualliero di S. Giacomo, degno Regente del Collaterale, Duca predecessore di Diano suo Fratello , e lei medesima non l' haueffero di gran lunga auanzato: tralascio dūque con questi i personaggi della sua schiatta materna, per non rammentare vn Gentile Merlino gran Protonotario,

V

tario, e Luogotenente del Regno, vn Gregorio Mastro di Campo, vn secondo Gẽtile gran Senescalco, vn Nicolò gran Giustitiero, & vn D. Francesco Marchese di Ramõte, che occupando la maggior parte delli officij del Regno, finì gloriosa la vita con quella di Presidente del Sagro Consiglio. Nè pretendo far mentione della Casa di Tapia, delle cui grandezze V. S. Ill. & Eccell. non solo è rematto Erede, mà rapresenta il Marchese di Belmõte, e Cõte del Vasto Maiorasco di Castiglia, di gnità non inferiore del Grande, per non necessitarmi à portar quiui vn Ruis de Tapia Nobile di Salamanca, conquistatore del Potosì nel Perù, che casato con Violante Riccia, Signora di Montebello, ne nacque Isabella, madre del Regente Carlo di Tapia glorioso per tutti i secoli. Tralascio anco i nobilissimi parentadi contratti con le Famiglie più cospicue del Regno, e d' Italia, e solo dirò, che tutte le
glo-

glorie degli Aui hoggi compèdiate s' ammirano nella persona di V.S.Ill.& Eccell. Erede non solo de' titoli, e dignità, mà anco dell' istessa virtù, e valore. Gradischi dunque questi tratti della mia penna con quell' animo di Mecenate, ch' è proprio di Personaggi grandi; e doue io manco con la mend cità dello stile, supplisca ella con le douitie della sua gratia; e mentre l'auguro dal Cielo felicissima prole, resto di Napoli 10. Febraro 1686.

Di V-S.Ill.& Eccell.

Deuoto Seruo
Fr. Antonio Costantini.

IN LODE DELL' AVTOR VI

Per la sua Vienna Liberata.

S O N E T T O.

Del Dottor Giuseppe Castaldo.

S Acro Cigno, ò *Campion*, cãta, ò guerreggia?
Arma eserciti, ò rime in sù le carte?
S'odono Trombe, ò sinfonie di Marte?
ANTONIO scriue, ò un Serafin, salmeggia?

*Già nel Danubio il sangue Moro ondeggia,
E nel Mar Nero le reliquie sparte
D'Arabe antenne, e d'Ottomane sarte
Canta Vienna, e in libertà festeggia.*

*Da Teseo, e Pyritoo sognò Fortuna
Proserpina rapita à Radamanto
Dal cupo sen de la Maggion più bruna.*

*Mà non sogna la Fè, vero è l'incanto,
Cb' à forza d' Armonia torni la Luna
Tributaria d' Eclissi al Rè del Pianto.*

IN

IN LODE DELL' AVTORE

Del Dottor Andrea Perruccio.

SONETTO.

Dunque trà ceppi il placido Ippocrene
Hà da irrigare i lauri al Turco, al Moro?
Nò, ch' un'igegno audace à vol sen viene,
Che dall' Aonio suol schiantò l'allora.

• E trasportando in Austria le Camene
Tesse à Cesare ferti in tuon sonoro,
Canta glorie di Christo, e Tracie pene,
Reso Apollo guerrier, Marte canoro.

L'Aquila amica al Cigno oggi diuenti,
Se ciò ch' ella operò col forte artiglio
Spiega un Cigno col suon de dolci accenti.

Pria di sangue, e di scorno oggi vermiglio
Cinbia hà il volto per lui, ch' à far portenti
Basta che sia d' un Thaumaturgo il figlio.



vii

IN LODE DELL' AVTORE

SONETTO.

Del Signor Nicolò Canfora.

L' Austria difesa, e il Musulmano oppresso
Forma soggetto all' immortal tuo canto:
Dell' Eroe di Lorena, e sol tuò vanto
L'opre eccelse in cantar dare all' eccesso.

Tromba non vdì mai Pindo ò Permessò
Che con Eroico suon giungesse à tanto.
Ciò ch' in vano sospira, e Smirna, e Manto
Alla Sirena mia solo è concesso.

Vienna felice tè, che fatta inciampo
De' Trionfi Ottomani Apollo, e Marte
Sudano per tua gloria, e per tuo scampo.

Doppie fortune il Ciel à tè comparte
Ti diè vna spada à liberarti in campo
Ti dà vna penna ad eternarti in cartè.



IN

IN LODE DELL' AVTORE

Del M.R. Sig. D. Ascanio Battipede

SONETTO.

DEl Sole Austriaco, e della Tracia Luna
L'orto, e l'ocaso ò Costantin tu canti
E di tuoi carmi , e di tue Rime ogn'vna
A gl'Omeri , ai Maronai oscura i vanti.

Quei , che il tuo stile in questi fogli aduna
Preggi d' Eternità sòn tanti , e tanti
Che l'istesso Ottoman stima fortuna
Legger le sue sconfitte entro i tuoi canti.

Glorioso la fama il volo impenna
E di tua trôba al suon cui Gloria impigua
Del Tiranno del'Asia i fati accenna.

Questo Sol dir non sà, chi più l'estingua
Se il brando di Lorena, ò la tua penna,
Se il Braccio di Lorena, ò la tua lingua.



IN

IN LODE DELL' AVTORE

Del Signor D. Ercole Vrsino.

SONETTO.

Glà del Sibari tuo l'aurate arene,
Che sterili di Cigni hebber le sponde,
Non inuidiano più d'Arno l'auene,
O del Tebro, e Panar l'acque feconde.

*Del Sebeto Regal l'alme Sirene,
Che trasfer Febo ad habitar quell'onde,
Sospirano lasciar lor piaggie amene,
E di Sibar stanزار l'acque profonde.*

*Ciò da tè sol prouien, se dal tuo canto
Son resti i gorgbi suoi così sonori,
Che li cedon le glorie, e Smirna, e Manto.*

*Dunque degni di tè caduchi allori
Non son. Anzi è pur poco al tuo gran vanto
Coronare il tuo crin Stelle, e splendori.*



IN

IN LODE DELL' AVTORE

Del Signor D. Cefare Riccio.

S O N E T T O.

S Tempri Cieli scriuendo ; e mentre inuitto
Aonio Arcier spezzi à Macon la fronte
Dal' Austriaco, e da tè resta trafitto
Doppiamente abbatruto il tracio Oronte.

O degno sol d'esser trà Numi ascritto
Costante Costantin, trà stratij, ed onte
Or da fortuna, or dal' Inuidia afflitto
Pur della gloria oltrepassasti il monte.

Quindi la fama oltre i mondan confini
Dirà ch' il Crati tuo d' oro fecondo
Sà produrre in te sol Tassi, e Marini.

E con lingue di raggi il Dio ch' è biondo
Questo predicherà . Del Costantini
Campidoglio alle glorie è poco un mondo.



IN

IN LODE DELL' AVTORE

Del Dottor Giuseppe Ruffo.

S O N E T T O.

S Otto l' Austriaco Ciel corre pugnace
 L' Asiatico campo à far conquisto
 Delle glorie del Tebro, e in tale acquisto
 Spera farsi d' un mondo Arpia rapace.

*Mà pria spento si vede il fiero Trace,
 Che superbo calcar Città di Christo.
 Souente naufragar, d' un popol misto
 Si vede in mar di sangue, orgoglio audace:*

*A pena venne, e' l' suol di sangue tinto
 Dell' infido si mira in ogni parte,
 Sol per virtù del Ciel remasto estinto.*

*Per auuerar di tè la gloria, e l' arte,
 Preuedi Antonio, il vincitore, il vinto,
 E fatte Profetie son le tue carte.*



IN LODE DELL'AVTORE

Del Signor Giuseppe Paolillo.

SONETTO.

Plù si confessa al plettro tuo tenuta
La *R*eina Città d'Augusto regno,
Ch'al Sarmatico *R*è, la cui venuta,
Fugò l'ira Orontea, frenò lo sdegno.

Tù trattaſti la penna, ei ſciabla acuta,
Egli adoprò la mano, e tù l'ingegno;
Per entrambi alla fin cadde abbattuta
La ſuperbia fatal del *T*race indegno.

Mà prodigio più tuo, che del *R*è parmi,
Se le palme Germane all' horn' additi
Quando naſcenti ſon, trà i colpi, e l'armi.

Dunque dirò. di quei guerrieri arditi
Furo i geſti pria ſcritti in dolci carmi,
Che nel campo german viſti, e ſortiti.



IN



IN LODE DELL' AVTORE

Del Dot. Sig. D. Pietro Dr agonetti.

S O N E T T O.

ANTONIO, tù, che con eroi co' canto
Delle glorie, che canti usurpi il Viua.
Viua tromba di Christo, à tè s' ascrive
De Germani trionfi il primo Canto.

Delle tue rime al glorioso incanto
Cadrà Bizzantio, e con la Tracia Diua
Si vedrà un dì la riuerita riva
Del Tebro, unir cō l' Istro, il Ponto, il Zäto.

O de Menomi grande, à cui le Sfere
Han del Mobile lor sacro il giro,
E dell' Eternità l' erto sentiere.

Io mentre di Vienna i vanni ammiro,
Ti vedo già con mille palme altiere
Varcar le Stelle, e sormontar l' Empiro.



AD AVTHOREM

*Reuerendissimi Domini Francisci Antonij Fal-
ui Prothonotarij Apostolici.*

EPIGRAMMA.

O Salue Ætruscis decus imortale Camœ-
Antoni Bretij sol, patrijq; soli. (nis
Austrias, edomito per te secat æthera, Trace
Gloria, & effulgent inclyta facta ducum;
Æterno dexter te nomine signat Apollo,
Inque tuas laudes fiat vaga fama Tubam.
Par honor est Tasso. & simili peris astra volatu
Plaude tibi tantum Bretia nacta virum.

Domini Angeli Zupi

Epigramma.

VT tenerū primis referat Ver floribus añū.
Perpetuum referāt, sic tibi scripta decus
Utque Apis Gyblœū rorē, sic carmina fūdis,
Carmina, vti fundis, sic dat hymeetus opes:
Sunt sua Acidalio inficiūt qui carmina felle,
At tua Acidalio carmina felle carent.,
Iure potes Romæ par ire Calabria, fastum
Illi quem multi, nunc dabit iste tibi.

IN

xiii

IN LAVDEM AVTHORIS.

Doct̃oris Caroli Miceli.

EXASTICON ANGVINEVM.

ANtoni digno, bellantū, quę quoq; nomē
Horū, tu, sicut robore, propter, honos,
Per magnus, celebres, sub, miles, scriptor, eda
Dente, arce, Christi, menia, versus erit (ci,
Semper, cōscriptos, Turcis, saluauit, & omnis
Æui, tolle, malis, obſita, laude, tibi.

Eiusdem Disticon.

Maxima ſi Minimus cōſcribis bella Viennæ,
Es voto Minimus, Maximus ingenio.

IN LAVDEM AVTHORIS.

Reu. D. Caſaris Perri.

VIrgilius nullus, nulluſq; valeret Home-
Antoni laudes, arte referre tuas, (rus,
Mirandus cecinit Torquatus mira ſtuporis,
Dulcius. aſt mirum tū meliusque canis.
Hoc, igitur ſileant omnes, dum vera poeſis
Hęc tuā denigrat carmina hetruſca nimis.
Pannoniæ Procereſ plauſerūt verſibus altis,
His latium gaudet: barbara Luna dolet.

AD AVTHOREM

D. Thomæ Carauetta.

Epigramma.

Pellidē Argiua velatus Dapnide Home-
Atridas geminos, Ilia, & vsta canit: (rus
Æneados, Latiosq; Duces, Laurentia, Bella,
Iuntaq; Romuleis, Troica Sceptra maro.
Parta refert alius, Musa, sat clarus etrusca,
Tassus Idumeis, prælia Christiadam;
Quartus tū Bretiæ decus, i fare polona
Austriaca Turcis gesta Trophœa manu.
Quatruplicis par frōtis honos, par Musa lo-
Serta hos ornarūt, te potiora manēt (cuta est

In Auētoris Commendationem.

EXASTICON.

Domini Francisci Amenta.

Dū tibi, ppitiæ nūc sūt Hæliconis Alūnē.
Guttore blādifono, Cæsaris arma canis
Tu quoq; Sarmatiæ Regis fera prælia dicis,
Hostibus ex nostris, queq; Trophœa tulit.
At si fama canit latos ex Hoste triumphos,
Carmina, quæ pāngis docta filere nequit.

IN

IN LAVDEM AVTHORIS

Dottoris Antonij de Planis.
E L O G I V M.

Fratri Antonio Constantino à Castrouillare
Musarum Mæcenati, Flavi Cratidis Cycno
Octauo orbis miraculo, virtutis depressæ
Qui. (clypeo.

Dum aliorum gesta æternare
Illosq: immortales reddere cupit
Sibi ipsi, suoq; nomini cōtrà tēporis iniuriā
Immortale munimentum parat.

Cuius nomen
Per vniuersum orbem gloriosè
Sonat, & resonat;

Cuius virtutem
Fama celeryusq; ad æthera meritò euexit.

Cuius carmina
Dum in lucem prodita fuere
Calliopen obstetricem habuerunt.

Digno huic viro, inuictō Palladis militi
Nostri temporis Pindaro, veridico scriptori
Nunquam satis laudato

Antonius de Planis Iuris cōsultus Cōsētinus
Hæc erga tantum virum
Exarauit, & posuit.

Fr.

Fr. Petrus à Cosentia Lector Iubilatus
totius Ordinis Minimorum S. Fráncisci
de Paula, olim Corrector, & ad præ-
sens per vniuersam Italiam Vicarius
Generalis Ordinarius.

Opus, quod inscribitur (Vienna Libera-
ta, e l'Ottomana superbia abbattuta)
à R. P. Antonio Costantino Castrouillarense
Ordinis nostri Theologo, elaboratum; ut typis
demandari valeat, prauia tamen duorum
Patrum S. T. professorum eiusdemmet Or-
dinis, à Reuerend. Ad. Patri Prouinciali
Prouinciæ nostræ Neapolitanæ, in qua præli-
batus Author ad præsens hospes immoratur
deputandorum reuisione, atque approbatione,
quantum in nobis est permittimus. Datum
in nostro S. Andreae de Fractis Almæ Urbis
Conuentu, ac die 23. Martij 1686.

Fr. Petrus de Cosentia Minim. Vic. Gener.

Locus † sigilli

De mandato Reuerendissimi Patris no-
stri Vicarij Generalis, Frater Saluator
à Marsalia Collega, & Secretarius.

Nos Frater Antonius Stinca Sac. Ord.
Minim. in hac Neapolitana Pro-
uincia Minim. Prouincialis.

EX retroscripta facultate nobis facta à
Reuerendissimo P. Petro à Cosentia
nostro Vicario Generali Reuerend. Admod.
P. Antiochum à Neapoli ex Prouincialem
Emeritum S. T. Lectorem, & Reuerend. P.
Franciscum à Regina Prouinciæ. S. Francisci
Collegam Prouincialem S. T. Professore pro
negotijs dictæ Prouinciæ hic commorantē, pro
præcepta reuisione, & approbatione libri, cui
titulus (Vienna Liberata, e l' Ottomana su-
perbia abbattuta) Authore Reuerend. P.
Antonio Costantino Castrouillarensi virtute
presentium deputamus. Et in fidem, &c. da-
tum Neapoli in Regali hoc nostro D. Ludoui-
ci conuentu die 26. Martij 1686.

Fr. Antonius Stinca Minim. Prouinc.

EX Commissione R. A. P. N. Prouincialis
librum, cui titulus est Vienna Liberata,
e l' Ottomana superbia abbattuta, libenti
animo percurrimus, nihilque in eo, quod recte
fi-

*fidei, bonisque moribus aduersetur comperi-
mus, imò italum decorem in Syrenum dormiē-
tium sopore ferè delitescentem nuper euigilare
summa cum laude, inspeximus; Quapropter
ipsum, ut lucem videat, pralogue detur dignū
censemus; In cuius rei fidem nostrum testimo-
nium præstamus. Datum Neapoli in Regali
D. Ludouici Conuentu hac die.*

Fr. Antiochus à Neapoli S. Th. Lector.

Fr. Franciscus à Regina S. Th. Professor.



Errori occorsi nella stampa

Errori

a c. 2. v. 6. e l'ingiusto
 a c. 9. v. 1. Siro
 a c. 10. v. 13. soffflè
 a c. 28. v. vl. estermínio
 a c. 55. v. 1. cose
 a c. 78. v. 10. caso
 a c. 80. v. vl. Bruto
 a c. 110. v. 13. il Scita
 a c. 122. v. 15. in fecondi
 a c. 124. v. 16. or le donzelle
 a c. 137. v. 23. muri
 a c. 144. v. 20. altra
 a c. 145. v. 15. attendere
 a c. 146. v. 5. Laffenburg
 a c. 148. v. 18. di vite
 a c. 155. v. 7. desio
 a c. 158. v. 19. aldar
 a c. 160. v. 10. ch'hà dal
 a c. 164. v. 5. il fiacco
 a c. 183. v. 3. giuraro
 a c. 207. v. 1. dal
 a c. 208. v. 23. Aquilana
 a c. 221. v. 6. e'l Scofféberg
 a c. 233. v. 22. el la
 Sulz leggi

Correttione.

è l'ingiusto
 Sirio
 sofflè
 estermìnò
 corse
 cahos
 bruto
 il Trace
 in secondi
 ora le belle
 mura
 alta
 attendare
 Caffenburg
 di Dite
 il brauio
 alzar
 ch'hà del
 il fianco
 giunsero
 del
 Aquilina
 e'l Scafféberg
 della
 Sculz

1. The first part of the document
 2. The second part of the document
 3. The third part of the document
 4. The fourth part of the document
 5. The fifth part of the document
 6. The sixth part of the document
 7. The seventh part of the document
 8. The eighth part of the document
 9. The ninth part of the document
 10. The tenth part of the document

XVI

Reuerendisſime Domine

Opus Reu. P. F. Antonij Constantini Ordin. Minim. perlegi, cuius titulus *Vienna liberata e l' Ottomana superbia abbattuta*: cumq; Orthodoxæ Fidei, bonismoribus consonet, typis tradi posse cenſeo. Neap. 10. Decembris 1685.

Dominat. tuæ Reuerendiſs.

Addiſſimus Seruus
Ioſeph Caſtaldus.

Viſa relatione ſupraſcripta . Imprimatur.

Franciſcus Verde Vic. Cap. Neap.

ECCELLENTISS. SIG.

CArlo Porſile, ordinario, e publico Scrittore di queſta Fedeliſſima Città di Napoli, ſupplicando eſpone à V. E. come deſidera dare alle Stampe vn Poema Eroico, intitolato, *Vienna liberata, e l' Ottomana ſuperbia abbattuta*; per tanto la ſupplica à reſtar

star seruita ordinare la reuisione di esso à
chi meglio parerà à V.E. vt Deus.

Magnif. Ioseph Castaldus videat, & referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballus R.
Iacca Reg.

Excellentissime Domine

I Vsu Exc. Vestrae vidi Poema Adm. R. P.
Fr. Antonij Constantini Ord. Minim. cu-
ius titulus *Vienna liberata, e l' Ottomana su-
perbia abbattuta*, cumq; nihil Regiæ Iurif-
dictioni, ac bonis moribus resistat typis mā-
dari posse censeo. Neap. 10. Dec. 1685.

Excell. V.

Humill. Seruus
Ioseph Castaldus.

*Visa retrospectiva relatione imprimatur, & in
publicatione seruetur Reg. Pragm.*

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballus R.
Iacca Reg. Prouenzalis Reg.
Prouisum per S.E. Neap. 17. Dec. 1685.

Mastellonus.

V I E N N A

L I B E R A T A,

E l' Ottomana superbia abbattuta.

A R G O M E N T O.

V *Vole il Sultan trà le più ardue imprese
Il Tebro dominar, l'Istro assalire.
Ode degli Aui suoi, ch'ogn'un si rese,
Da Mustafà Carà Primo Visire,
Nell'armi inuitto; e poi, ch'il sogno intese
Del folle Veglio, e fauoloso Osire,
Tutti i soggetti à l'Ottomana Luna,
Per ammassar Campo guerriero aduna.*

C A N T O P R I M O.

T *Empio la Cetra al risonar dell' armi,
Mètre bellico tuon s' ode, e ribomba.
M'armo di pēna, altri di ferro s'armi
A l'echeggiar di sanguinosa tromba.
Io che prima eruttai lirici carmi;
Or che ne' propi ecclissi hebbe la tomba
La tracia Luna; in quei pallori suoi
Canto palme, sconfitte, armi, ed Eroi.*

A

Tu

Tu del fonte perenne eterno riuo,
Che dal fonte dirami, e'l fonte sei,
Tu mi sij duce; e doue i non arriuo,
Mentre ch'il tutto illustri, e'l tutto bei,
Rischiarami l'ingegno; e poi ch'io scriuo,
Sotto l'altrui trionfi i tuoi trofei;
Spira nel petto mio furor, ch'è santo:
Mentr'io, te duce, ecco m'accingo al cãto.

Da le palme de' suoi fattosi il Trace,
D'ambition più, che di glorie onusto,
L'impero oue scorrea lieta la pace
Del suo scettro stimò termine angusto.
Chi serba al seno ambiziosa face,
Sua sfera è l'empietà, centro e l'ingiusto.
Per troppo ambire i Beli, i Nini in terra
Scalaro i Cieli, & inuentar la guerra.

Più lustri meditò barbare imprese
L'Ottomano Nembrotte; ond'à la fine
Profanare tentò, volle, pretese
Germani Troni, e sacre Regie alpine.
Scala apprestaro, ond'à le glorie ascese
Al Macedone Rè l'altrui rouine.
L'empio per diuenir Giove secondo,
Fassi Titan, mette sossopra vn mondo.

S'io

P R I M O

3

S'io già(frà se dicea) calco l'auello, (ra;
 Che più d'vn Rè,che più d' vn grãde ado-
 Se gran Sultan, se gran Signor m'appello,
 Ou'hà feretro il Sol, cuna l' Aurora;
 Se la mia Luna, e d'ogni Rè flagello,
 Se due Imperi assorbi, Regni diuora;
 L'Esperia ancor l' adori. Il Tebro audace
 Che vinse vn mōdo,è degno sol del Tracce.

Soffrire altri vsurparsi oue son'io
 Di Monarca, di Rè, di Grande il nome,
 E non voglio, e non deuo.al nome mio
 Si confagri ogni scettro; e sol si nome
 Grande,chi è grãde.è sol sù l'Etra vn Dio,
 Vn sol Rè sia nel mondo,e vinte, e dome
 Siano le forze altrui. non è periglio
 Ch'arresti vn cor, che de la gloria è figlio.

Se di seruo desio trono è la mente,
 Fassi de l' intelletto empia tiranna
 L'orbata volontà; cieca, evidente
 Resta al ben,fassi al mal, se stessa inganna;
 La ragion ch'è de l' alma vn Sol splédète
 Con nubi d' ignoranza ogn' or l'appanna;
 Si prefigge le mete, & altro poi
 Non sono al fin ch' i precipitij suoi.

A 2

Sù

4 C A N T O

Sù base non real mille chimere
 Fabricaua l'impuro; e mentre cieco
 Al futuro non bada, al suo volere
 Sogna il Romano Imper sogetto al Greco:
 Vdir di Mustafà volle il parere,
 Che mirò l'Austria ognor cō occhio bieco;
 Onde aggiunse d'Aletto il degno figlio
 Ad vn pazzo desio folle consiglio.

O de l'Asia, e di Libia eccelso erede,
 Adulaua il fellon, germe d'Eroi,
 S'il Regno dilatar sperì à tua fede,
 L'altrui fede al tuo piè cadrà, se vuoi.
 Io sul Tarpeo t' inalzerò la sede
 S'al soffrir t'apparecchi, imiti i tuoi.
 Osa, e spera, che quì sotto la Luna
 Solo amica à gli audaci è la fortuna.

Lascia il patrio terren; lussi, e contenti
 Odia, se di trionfi hai vera sete.
 Glorie non hà, chi non affronta stenti.
 Fanli astratti vapor Stelle, e Comete.
 Sono scala à gli acquisti i patimenti.
 Da messe di sudor gloria si miere.
 Chi sdegnando il patir l'animo hà molle
 De l'immortalità non calca il colle.

Mi-

P R I M O.

5

Mira per Dio da quel Maometto Amire
L'Imperio greco à la sua fede estinto.
Armando foggìò l'alma d'ardire
Trabifonda, Cafà, Sparta, e Corinto.
Eubea, Attica, Acaia in van sfugire
Pretefer le catene: e 'l Frigio vinto
Cadde al suo piede. ancor l'ornò la fronte,
E la Bosna, e la Mesia, e Negroponte.

Lesbo, Colchide, Ponto, e Mitilene
Di corone regal l'ornaro il crine.
Lepanto, l'Albania, la dotta Atene
Dal suo ferro prouar straggi, e rouine.
L'Arcadi, e i Paflagoni à le catene
Dannò, Croia distrusse, e le rapine
Sciro prouò da suoi; ond'al morire
La fama, l'eternar, l'armi, e l'ardire.

Sempre fù di gran cor, d'animo iuitto
L'aspirar glorioso ad ardue imprese.
Selim, ch'oggi è nel Ciel trà numi ascritto;
Da le fatighe à tanta gloria ascese.
D'Arabia, di Soria, del vasto Egitto
Mentre sudò, pugnò, Signor si rese,
E se di glorie al Ciel salì pugnando;
Glorie non hà chi non affronta il brandò

A 3

Nel

6 C A N T O

Nel nome sol quel Soliman secondo,
Perche sortì dal Ciel spiriti guerrieri;
Rodi, Buda, e Belgrado al duro pondo
Del suo ferro ne cadde. almi pensieri
Sol di glorie nutrì. pretese vn mondo
Catenare al suo piè. l' Vngari altieri
Di Strigonia, e Seghetto il forte estinse.
E quando più vincea, sol morte il vinse.

Il secondo Selim, sdegnò l'acquisto,
Che per padre sortì l' altrui valore;
Onde campo adunò giamai più visto,
E Scio segno restò del suo furore.
Quel Regno, ou' imperò prima di Christo
La Dea del terzo Ciel, madre d' Amore,
Fatta del suo voler ligia fortuna,
Lo fè sogetto à l'Ottomana Luna.

Amuratte d' Osman minor fratello
Espugnò di Babel l' eccelse mura.
Pretese spennacchiar l' Austriaco Augello:
Mà miser l' arrestò morte immatura.
Et Ibraim del christian flagello
Fù Gioue in Creta; ond' à l'età futura
Il valoroso Eroe lasciò rescritto
Mentre visse, e pugnò fù sempre inuitto.

Or

Or tu d' vn lustro, e mezo al trono eletto
 Restasti al mondo, il glorioso crede
 Quasi dirò d' vn mondo. or qual concetto
 Non fai di tè, hauédo vn mondo al piede?
 Mà qual gloria fia tua, dimmi, s' il petto
 Non s' espone al pugar? poiche la sede
 Se fù degli aui acquisto, esser non dei
 Ch' vsurpator sol degli altrui trofei.

Chi pretende vantar glorie dagli aui,
 degli aui imitator farsi pur deue.
 Se per l' onde volar non fai più nauì,
 Efimero è tuo onor, la gloria è breue.
 Il braccio armar d' armi pesanti, e graui
 Deui, e dormir sopra l' alpina neue
 S' hai di gloria desio. l' esser Signore
 A te dono è del Ciel, non del valore.

Sei gran Signor, gran Rè, grā Nume in terra:
 Ma ti cadder dormendo in man gl' imperi.
 Ciò, ch' è tuo nō è tuo; S' armato in guerra
 Acquisti è tuo, non l' acquistati haueri.
 Se nel Serraglio il tuo poter si ferra;
 Dimmi qual speri onor, qual gloria speri?
 Suegliati dunque, e s' hai desio d' onore
 Correne in campo, arma d' audacia il core.

Se ti spira nel petto oggi Macone
Martiali pensier, l'armi tù prendi.
La gloria altrui del tuo desio sia sprone,
E l'auisi del Ciel sagio comprendi.
Iddio non forza l'huom, solo il dispone,
A te s'aspetta oprar. miei detti intendi.
Poco vincer dourai, grande è l'acquisto,
Quasi vn punto del mondo adora Christo.

Legni nel mar, squadre nel campo aduna,
E'l Pannonico suol di sangue allaga.
Scorra il Tirren la tua temuta Luna,
E l'Italia, e Vienna vna sol piaga
Proui in vn tempo sol. destra fortuna
Mi fa di palme ogn' or l'alma presaga.
Così otterrai ne' tuoi trofei sourani
De' Quirini lo Scettro, e de' Germani.

Quì fece punto, e col ginocchio à terra
Tacque adorando il Configlier maluagio.
Suol souente apportar barbara guerra
Quando è misto à la lode ancor l'oltraggio
Negli animi de' Grandi, onde s'atterra
Il gran Vitire, acciò l'altier coraggio,
Che dimostrò ne l'empio suo consiglio
veda, che sol di riuerenza è figlio.

Co-

P R I M O.

Come nel Siro suol picciolo rio
Mostrar pouero il sen di viui argenti,
Tutto, tutto vmiltà non è restio
Far scherzar nel suo sen putti, ed armenti;
Mà poi giunto Nouembre, e toruo, e rio
Mugir superbo, e strepitar lo senti;
Onde co l' onda sua torua, e fugace
Degli armenti, e de l' huom turba la pace.

Così l'empio Sultan, che pria mendico,
Ricco d'agi bensi, fù di valore,
Sdegnoso rammentar del sangue antico,
Ode l'animo inuitto, onde in poch'ore
Il superbo risolue al suo nemico
L' estermínio apportar. Codardo core,
Sdegna vdir l'altrui palme. vn Rè sourano
Vdir Marti non vuol, quando è Martano.

Eccomi, dice, eccomi à l' armi accinto,
Mi farà tenebrosa ognor la luce
De la gloria degli aui; à fin che vinto
L'Austriaco à piedi miei non si conduce.
Allor mi vanterò di glorie cinto
Io fui scorta à me stesso, io guida, io duce,
Ciò ch' è dono del Ciel lo sdegno altiero,
Mi darà questo brando vn nuouo Impero.
Par-

Parta per Asia or or messo veloce
A radunar guerrier. Vedrai l'effetto
Del mio voler, del mio valor. Se noce
Esser grande per altri, ecco ch' il petto
Armo d'ardire anch'io, e fia la Croce
Trofeo del brando mio. S' è mio difetto
Senz' opra mia hauer sublime il soglio;
Se non haurò del mio, regnar non voglio.

Visiri, Agà, Bafsà volin di fretta
Or or da me. Ed ecco il Varadino,
Il Visire di Buda, il Carametta,
De Spay il Caimecam, & Ibraino
Vidde à piè del Soffilè, che sede eretta
E' del Sultan. Quei con profondo inchino,
Pria l'adoraro, e presso poi la sede
Baciaro il suol, che calpestò col piede.

Oggi, à quei fauellò, sdegno quel soglio,
Ch' il Ciel mi diede, ad altro trono aspiro,
Entro la sfera mia viuer non voglio:
Nō basta vn breue, e troppo angusto giro
Ad vn vasto appetito. Angusto doglio
del mio volere essere il trono ammiro,
Ou' il desio, benche signor, si vede
La Corona sul capo, e i lacci al piede.

Ogi

P R I M O. 11

Oggi dunque primier, oggi sia il giorno,
Ch'opri trà grandi il voler mio da Nume.
Dunque ciascul di voi facci ritorno
Nel proprio stato; à ragunar con fume
Di guerrier pochi di munito corno,
Che nel valor, che nell'ardir presume.
Sù via ciascul veloce sia qual lampo,
E sia d'ogni guerrier Vienna il campo.

Venghi d'Asia minor, venghi d'Egitto
Oste grande d'eroi, non picciol stuolo.
S'armi la Libia tutta al Regio editto
E ver l'Austriaco ciel corràne à volo.
Venghi da l'Asia il popolo più inuitto
Ad occupar de la Pannonia il suolo.
S'armi ogni Rè al mio voler soggetto,
E in Buda sia con voi. Tacque ciò detto.

Si porti, poi ripiglia, à la Meschita
Ogni Bafsà, ch'il gran Bizantio accoglie;
Iui si scorgeran d'vn alma ardita
Il gran core, l'ardir, l'inclite voglie;
Iui giurar pretendo, ò questa vita
Lasciare esangue, ò pur d'Itale spoglie
Mio soglio ornar. così vogl'io, del tutto
O restare Signore, ò pur destrutto.

Men-

Mentre à più d'vn Bassà, più d'vn Visire
 Si dà l'auiso, acciò si porti al tempio,
 Nella regia compare il vecchio Osire
 Da barbari stimato vn viuo esempio
 Di fantità. questi con empio ardire
 De le pupille sue fè crudo scempio
 Mirando di Macon l'auel gemmato,
 Che poi altro veder stimò peccato.

Egli dal dì che diè l'ultimo addio
 A la luce del sol, negl'antri oscuri
 Trarre beati i giorni hebbe desio
 Immerso in atti barbari, & impuri;
 E ne l'atti medemi infame, e rio
 D'orbi, e stelle indicò segni futuri;
 E quanto più d'impuro ottende il vanto
 Tanto più fù stimato e giusto, e Santo.

Fessi à pena veder l'Idra humanata,
 Erebo di se stesso, aborto, e nido
 Di corrotti accidenti, che talpata
 Qual suol lieto nocchier baciare il lido,
 Che più giorni agitò l'onda turbata
 Corse la gente à venerar l'infido,
 O cecità. Chi è degno sol che mora
 Trà le fiamme combusto, oggi s'adora.

Del

Del Profeta potente ombra diuina
Eruttaua la turba , almo Macone
Tuo venir vita , ò morte à noi destina?
Dagli antri vscir qual fato à te fù sprone?
Vita à voi reco , à l'Austria sol rouina
Oggi figli port'io. questo dispone
Il Ciel nel suo girar, questo dispose
Ne' suoi decreti Iddio. così rispose.

In tanto al gran Signor guinto l'auiso
Che presso Ofire era del regio tetto,
Volca scender dal trono, e d'improuiso
Correr'à venerar quel sacro ogetto.
Sagri sono gli Addatti, à noi di riso
Causa sagra per lor produce effetto;
Mà trattenuto poi dal proprio stato,
Ordinò, comandò fosse chiamato.

Ed ecco à braccia à piè del regio trono
Viene condotto il fauoloso Veglio.
A te, gionto che fù disse, oggi sono
Nuncio del Ciel , te sol frà tanti sceglio
Per me dice Macone, à te sol dono
Sfugire il male, & abbracciare il meglio;
A te solo dal Cielo oggi è permesso
Vincere vn mōdo , e calpestarlo oppresso.
Tu

Tu degno sol di dominar più regni,
 Tu degno sol di soggiogar più mondi.
 Varcherai tosto oltre l' Erculei segni
 Ti fian gli Astri benigni, i Ciel secondi.
 Preman di Glauco il sen volanti legni,
 E di selue guerriere Italia abbondi.
 T'acclamerà la fama in ogni patte
 Gione à lo scèttro, & à la pugna vn Marte.

Ascolterà le merauiglie estreme
 De le tue glorie il regno ancor di Dite.:
 Del tuo valor dal glorioso seme
 Oggi pulluleran palme infinite.
 Vanne, e vinci Signor, tuo cor che teme
 S' à tua gloria le stelle io scorgo vnite?
 Tù sol potrai col brando solo in guerra
 Ne le glorie Macon vincere in terra.

Da quel regno di Stelle oggi Meemetto
 Da tante glorie tue gloria richiede.
 T'hà da l' infidie Iddio fin qui protetto
 Per augmento sol de la sua fede:
 T'hà da la propria cuna il Cielo eletto
 Che sij d'vn mondo il glorioso crede.
 Vedrai, tu già di palme intorno cinto
 Ogni grande al tuo piè cadere estinto
 Co-

Cose eccelse farai in tempo breue,
 Ch'assorbir non potrà l' edace oblio.
 Catenato al tuo piè veder si deue
 Quel Rè de la tua Fè sprezzante, e rio,
 Ch'in coppa aurata in mezzo agli aggi beue
 Or nettare di Nasso, ora di Chio.
 E si vedrà, tu sol Giove secondo,
 Regular l'Ettra, e calpestare vn mondo.

A regni non più visti oggi la strada
 Fatto duce Macon, ti rende aperta.
 Impugna pur la valorosa spada,
 Corri à la pugna, e la vittoria è certa.
 Quella fè ch'è di Christo à terra cada.
 Ogni terra fedel resti deserta.
 Vanne, corri, e trionfa. il Ciel dispone
 Che s'adori nel mondo vn sol Macone.

Varij à sua posta pur varij la Luna,
 E goda il caso in commutar vicende,
 Che costante per te fatt'è fortuna,
 E sol dal tuo voler, volere apprende.
 A tuoi trofei palme nouelle aduna
 Per te l'asse spezzò, squarciò le bende.
 Così del tuo voler ligia la sorte
 Catenata al tuo piè vedrai la morte.

Ascol-

Ascolta. Nel Zenit era l'orrore

De la madre de l'ombre, onde figura
 Il mondo non hauea; quando il sopore
 Ch'hà per padre Morfeo, ch'agl'occhi fura
 Quasi col sonno il cristallino vmore
 S'infuse à le pupille, all'or procura
 Il cor farsi cader di cure sciolto
 Nella tomba del sen viuo sepolto.

Soporati i miei sensi in dolce oblio,
 E nel sen de la vita il core estinto
 Astratto da me stesso, ecco vidd'io,
 Non sò doue condotto, vn campo cinto
 Di mirti, e palme, e fuor del campo vn rio,
 Che benche nel natal di nero tinto
 Pur formaua nel campo vn chiaro fonte,
 Et à l'incontro hauea picciolo monte.

Mentr' io pendea tutto dal fonte intento,
 Ecco vedo formarfi vn ampio lago,
 Et in vn batter d'occhio, in vn momento
 Toglier le glorie al Tebro, à l'Indo, al Tago;
 E fastoso calcar con piè d'argento
 I quattro fiumi, il mar ch'è rosso, e'l Vago.
 Onde in còtro à quel rio che picciol nac-
 Sébrò l'Istro col Pò pouero d'acque. (que
 Quan-

Quando scorgo dal Ciel correr veloce
Del Giove eterno il messaggier pennuto;
E tuffandosi à l'onde, vdi j tal voce,
Sarà de l'acque vn'Aquila tributo.
Così credei, che quel' vcel feroce
In quell'onde si fusse al fin perduto;
Mà girai le pupille, e sopra il monte
Viddi, ch'incontro al Sol volgea la fronte.

A l'or viddi, ò stupor, le lubrich'acque
Volger rapidamente in dietro il corso,
E doue pria quel vago fonte giacque
Quasi tutte ridursi in picciol sorso.
Ma nouello stupor nel cor mi nacque,
Se scuoter viddi al picciol monte il dorso,
E suiscerando l'vtero fecondo,
Fiume n'uscì, che poi sommerse vn mōdo.

Appena viddi questo, & in vn tratto
Lieueamente col sonno il sogno sparue;
Mentre restai perplesso, e stupefatto
A mè d'auanti il gran Meemetto apparue.
Ecco, disse, dal Ciel, ecco che ratto
A tè ne vengo à discefrar le larue.
L'auuisci suoi ne' sogni il Ciel dar suole,
Ch'intelletto mortal capir non puole.

B

Chiu-

Chiude, ciò che vedesti, alti misteri,
Che palesarli al mondo à mè non lice;
Quant' occulti più son, tanto più veri,
Per cui farà la vostra età felice.
Rouinati cader, sorgere imperi
Ne' suoi libri perenni il Ciel predice;
E si vedrà sopra gemmata sede
Ogni fede calcar la vera fede.

In tanto à l' Ottoman corri veloce,
Và da mia parte, e che s' accinga à l' armi.
Abbatta ogni Città dou' è la Croce,
Se diuoto tributo egli vuol darmi.
Corra verso l'Italia Eroe feroce,
D'ardire il petto, & ei di ferro s'armi;
E dilli ancor, che ciò, ch'in sogno hai visto,
Solo farà suo glorioso acquisto.

Tacque, e sparì ciò detto; ed io repente
Corfi del tutto à tè nuncio fedele.
Ora dunque à che badi? E perche lente
Scorgo le forze tue? Barbare vele
Scorran nel mare, e bellicosa gente
Occupi il suolo à la tua fè infedele.
A che tardi Signor, s'oggi Meemetto
Tè sol frà tutti hà ne' trionfi eletto.

Co-

Così disse quel folle; e l'Ottomano
Scender dal foglio all'or non fù restio;
Et abbracciando il barbaro pagano,
Sciolse così la lingua. Ombra di Dio,
Tù che cosa del Ciel sei più ch'humano,
Ben t'è noto il mio cor, non ch' il desio.
Ben sai, ch'altro nō bramo, altro nō spero,
Che dilatare à la mia fè l'impero.

M'acciò del mio voler scorgi l'effetto
Nel tuo cospetto oggi prometto, e giuro
Non cessare già mai, finche soggetto
Rendo de la mia fede ogni spergiuro.
A Macone, & al Ciel, da Rè prometto
Arrestarmi già mai danno futuro,
Sin che il German Regnante, e la sua fede
Non spegnerò, non calcherò col piede.

Torna dunque ò fedel ne le cauerne
Epicicli di tè, che sei qual Sole.
Vanne, & iui le menti alme, e superne
Tira à mio prò da la stellata mole.
Ora incessante, acciò ignominie eterne
Habbi da miei, chi la mia fè non cole:
Tù sol Signor d'un mōdo oggi puoi farmi,
Costringi il Fato, ecco m'accingo à l'armi.

Quindi Orcen, Ottomar, e'l fier Iazit
Fè venire al suo piede, ed in vn tratto
L'vno in Scitia spedì, l'altro in Zebit,
E ne la Libia l'altro; e quindi ratto
Assembech Bassà di Caramit
Ver la Grecia s'en'corse; onde in vn tratto
Al fragore de' bellici stromenti
S'ammiraro adunar barbare genti.

Giùse in Scitia Ottomar, che Chingi il grāde
Con i Tartari suoi popoli inuitti
De l'antico Mongal, e d'altre bande
Occupò valoroso; onde sconfitti
Restaro i Sciti affatto; ella si spande,
Dopò più lunghi, e barbari conflitti,
Per gran parte de l'Asia. Or d'indi il piede
Trasse al Cataio, ou' il grán Cam hà sede.

Hà questo Regno, oue regnò Medoro
Sol per forza d'amor, più vasti regni
Sotto lo scettro suo; quì inuece d'oro
Il corallo è moneta. alti disegni
Hà quì di gloria ogni alma; e bêche Moro
Il popol fia, hà sempre impressi i segni
Ne la fronte di forte, e soura il colle
Col precipitio altrui d'onor s'estolle.

Sou-

Soura il Lago Kandù siede Reina
Del Regno del Catai Città famosa,
Che di Taidu hà nome, à cui vicina
è Cambalù la grande. Ella fastosa
Precipitio non teme, ò pur rouina,
Che toccarla del Ciel lampo non osa
S'in quadro posta, ancor trà le foreste
Emular quasi vuol l'aula Celeste.

Quì superbo del Cam vedesi il tetto,
Ch'à la Torre del Faro il vanto toglie.
In quadro è posto ; ogni angoloso aspetto
Quattro leghe contien. Di regie spoglie
Arricchito è d' intorno, e fassi ogetto
De l'istesso stupor. Nel grembo accoglie
Altro giro men vasto, oue si vede
Di quel barbaro Cam la regia sede.

Quiui giontò Ottomar, hebbe l'ingresso
Oue in foglio sedea l'infido Soita.
Quindi stupido l'occhio, ed ei perplesso
Restò nel rimirar gente infinita
Quasi intorno à quel Grande, e cò eccello.
Di peruio tesor l'aula fornita;
E mentre in varij ogetti i lumi fisse,
A terra s'inchinò, rizzossi, e disse.

O di quel Chingi inuitto, inuitto erede,
Cui vidde il Ciel quasi calcare vn mōdo,
Quel che per dilatar sua Regia Sede
Del Macédone Rè non fù secondo,
Mà più grande à l'acquisto. Egli col piede
Calpestò Regi, e par d'Atlante il pondo
Sostenne col regnare. à te desia
Più grandezze il Sultano, à te m' inuia.

Brama il mio gran Signor la tracia Luna
Del ciel tutto Europeo render Reina,
E congiunta à la tua la sua fortuna
Consegrare à Macon la Selua alpina.
Sdegnà il regnar, se doue il Tebro hà cuna
La nostra fè non regna. Aura diuina
Li promette trionfi; al vecchio Olire
Ciò predisse Macon nel suo dormire.

Or s'Asia, e Libia hebbe da tuoi souente
Alte sconfitte, e'l tuo valor guerriero
Reso è così nel mondo oggi potente,
Che lo pauenta il Pò, l'Istro, e l'Ibero,
Oggi è gionto quel punto, oue cadente
Vedraffi à le tue forze il vasto impero
De la fede di Cristo, e poi caduto
Farfi di te, del gran Signor tributo.

Te

Te sol dunque il Sultàn, te Sire aspetta
Solo spera per te sì vasto acquisto.
Sol prouerà da la tua gente eletta
Il precipitio suo la fè di Christo.
Vieni, corri Signor, che 'l corso in fretta
Per noi padre d' onor sempre fù visto.
Vieni, vieni Signor, che solo puoi
Render soggetto vn mondo à piedi tuoi.

Quì fece pñto. Or che non fà la lode?
Ne' più barbari petti ancora accende
Nobil desio; e mentre il cor corrode
Spinge l'huomo à bramarla. Il Cam, ch'in-
Lodar sè stesso, e i suoi, à pena l'ode, (tède
Ch'acquistar nuoua lode ancor pretende
Onde spedisce il barbaro forieri
Quasi in vn punto à radunar guerrieri.

Or mentre aduna il Cam bellica gente
Verso del Medo ciel, Orcen si spiana
Il sentiero veloce, e di repente
Il mar Caspio tragitta, e in Ecbatana,
Ch'al Perso tolse Osman, giunse, e ridente
Quel Bilarbeo l'accolse, e l'Ottomana
Volontade esponendo, in pochi instanti
Adunò più Caualli, Arcieri, e Fanti.

E in Van, e Seruan spedito in fretta
 In Eres, e Derbent messo veloce
 In vn tratto formò di gente eletta
 Vndecimila fanti; e dando voce
 In Teflis, Clisca, e Lori, ogn'vno affretta
 Armar falangi à danneggiar la Croce.
 Onde in mezzo del Caspio, e de l'Eufino
 Formò l' infido Orcen campo ferino.

Quindi spedì più messi à i Belarbei
 Sogetti in Asia à l'Argentata Luna,
 Onde colà, chi Assirij, e chi Caldei
 Arabi altri, altri Fenicij aduna;
 E'l fier Salmar mille sei volte, e sei
 Oue Arasse, l'Eufrate, e 'l Gordio hà cuna
 Atti à l'armi adunò; ond' in vn punto
 L'Asia s' armò dopoi ch' Orcen tù giunto.

Nè il barbaro Iazit minore effetto
 Oprò, gionto che tù ne l'ampio Egitto;
 Poiche s'vdì col più maggior diletto,
 Da quel popolo barbaro, & inuitro
 Di Meemetto il volere; E quindi eletto
 Fù ciascun' atto al martial conflitto.
 E da la Barbaria corse repente
 Verso l'Austriaco ciel l' infida gente.

Fine del Primo Canto.



A R G O M E N T O.

*Congiura il Techely con l' Ottomano
 Contro il proprio Signor, contro di Dio.
 Intende dal Caprara il Rè Germano
 Qual sia di Mustafà l' empio desio;
 Onde aduna Guerrier contro il Pagano,
 Chiama più Grandi in suo soccorso il Pio.
 E per star più sicuro al fiero attacco
 Si collega per sempre col Polacco.*



C A N T O S E C O N D O

MEntre il Trace Fereo s'accinge à l'armi,
 E Grifagno affamato esce dal nido
 Contro la fè, contro la fè tù t'armi,
 O empio Techely, Prencipe infido ?
 Barbaro ascolta pur, odi i miei carmi
 Tù che ti mostri à l'eresia sol fido,
 Da la libera vita, e che pretendi ?
 Sei folle, nulla vedi, e meno intendi.

Dun-

Dunque,perche l'Austriaco Rè non diede
 Al tuo cieco voler libere porte,
 Tù ribellato da la vera fede
 A passi d'empietà corri à la morte?
 Osi dunque infelice esser l'erede
 Del perenne languir, doue la sorte
 Nel mar del piato altrui nō dà mai calma?
 Ahi,che fugge la vita,eterna è l'alma.

S'à danni de la fè l'armi oggi prendi,
 A gli Aui,al mōdo, al Ciel fatto infedele;
 Se rubelle al tuo Dio , barbaro intendi
 Nel mar de l'eresia spiegar le vele;
 E che pensi, e che spera, e che pretendi?
 Di tè stesso à la fin sarai crudele;
 Che s' atterrar la fè di Christo or tenti,
 Semini ne l' arcne, e mieti à i venti.

Mira, ò Talpa del ben, negli anni antichi,
 All'or,ch'appena era la fè lattante,
 Com' ella auuinta in più Dedalij intrichi,
 Calpestò, strangolò mostri costante.
 Odi ò Bello nouel, se vuoi ch'io dichì,
 Come nel suo natal fessì gigante,
 Ed atterrando ogni Titan rubelle, (le.
 Strinse in vn pugno il mōdo,il ciel,le stel-
 Ap-

Appena nacque, e l'Ebraismo indegno
Fè nembarli di sassi atre tempeste.
Del suo tenero sen l'inuitto pegno
Vidde esangue al suo piè. Più d'un'Oreste
Per opprimerla armossi; onde il suo regno
Crollò; mà le formar le pietre infeste
Sede in vece di tomba alta, e sublime,
Che de la gloria oltre passò le cime.

D'un scettrato Istrion volle il furore
Recidendo due capi il suo reciso;
Mà ereditando vn ferro, ella il rigore
Di quel mostro restar fece deriso;
E sostenne cadente il proprio onore
Cò quel legno oue cadde vn Pietro vcci-
Fatta viuo carbon, ou'acqua stilla, (so,
Che nel proprio splendor viè più scintilla.

Aspirò l'empietà suonar la fede,
Quado l'estinse Armenia vn regio figlio.
Non di tiria murice, all'or la sede
Ella inostrò, mà de l'vmor vermiglio
Del proprio figlio suo. E chi non vede,
Che frà le spine hà più vaghezza il giglio;
Ond'inuitta inalzò fino à le stelle
Per trofeo di se stessa vmana pelle.

Se

Se la precipitò d'eccelle cime
De l'altiera matrigna infame stuolo,
Qual'Aquila de l'etra à più sublime
Il precipitio suo serui di volo.
Quindi vista volando in erme, & ime
Piagge accese di sè desio nel suolo;
Se più viuo desio ne l'occhio accende
Splêdor, che pria fù visto, e poi non splêde.

Se formar dal suo sen vidde souente
Con lubrico ondeggiar vermigli Egei,
In quell'onde animate ella ridente
Fè naufragare i più tiranni Antei.
S'oppose inuita à l'empierà nascente,
Titani estinse, e fulminò Tifei.
E sotto al fin l'altrui barbaro pondo
Sorfe temuta à dominare vñ mondo.

Prouò ne' suoi martiri almo conforto,
Ne la stragge de' suoi trouò le palme.
Ne l'istesse maree si vidde in porto.
Ne le proprie tempeste hebbe le calme.
Nel mar del proprio duol fè gire absorto
Ogni tiranno; & à migliaia l'alme
Trasse nel Ciel. Così ne' proprij affanni.
Esterminio, calcò, vinse i tiranni.

Di

Di morte in mezo à i più funesti orrori,
Candida più rinacque alba sorgente;
E gloriosa infra l'altrui furori
Formidabil si rese, e più potente.
Frà le piaghe de' suoi, e frà malori
Diè la salute ad infinita gente;
E frà l'onte, & i torti al fin si rese
Sotto remoto Ciel vi è più palese.

E s' à la fè poi si diffuse intorno
Cerberea spuma, e Medusco liuore,
Del crudo Rè del pianto ad onta, e scorno
Ridusse il tosco in animato vmore
Qual' ape in prato suol di stelle adorno,
Vita succhiar da venenato fiore.
E con stupor de le celesti menti
Suenò Pitoni, e strangolò serpenti. ;

Se da gola d'inferno hebbe l'vscita
Per estinguer la fede Arrio baccante;
Ben vidde il Briareo, che questa ardita
Mostrossi à colpi suoi sempre adamante.
Frà nubi di fosismi egli annerita
Tentò renderla à noi, mà più micante
Si vidde al fin; se sù l'eterea mole,
Benche trà nubi ancor risplende il Sole.

I Na-

I Nadabi, i Pelagi, & Abironi,
 Messalini, Carpocrati, e Cherinti,
 I Nouati, i Menandri, i Pollioni,
 Gloriosa calcò col piede estinti:
 L' afflissero i Montani, e l' Ebioni,
 Mà restar dal suo braccio oppressi, e vinti;
 Se qual selce fatal, benche dolente,
 Se più percossa fù, fù più splendente.

Tentò Lutero sì, tentò Caluino
 Calcar la fede ad onta ancor di Christo;
 E ciascuno vantando esser diuino,
 Fer di più mostri orrendi, vn mostro misto:
 Che s' in Germania poi scorse ferino
 Per fare à Dite il più funesto acquisto,
 Non per questo la Fè meno fecondo (do.
 Hebbe il sen da quel dì che nacque al mō-

E tù osi, e tù tenti, ò grau rossore,
 Congiurarti col Trace à danni suoi?
 Dunque contro del Ciel armi il furore?
 Dunque contro la Fè pagnar tù vuoi?
 E che mai potrà fare il tuo liuore.
 Tanto di tè presumi, e tanto puoi?
 O d' humana ignoranza empio desio.
 Tù contrastar, tù guerreggiar con Dio?
 Fidi

Fidi tù forse à l'Ottoman potere,
Nè sai, ch'è più potente il Rè superno,
Al di cui solo cenno, al cui volere
Gira il Ciel, trema il mōdo, vrla l'Inferno.
E tù fabrichi in aria ogn'or chimere
Contro l' istesso Dio ? pazzo ti scerno.
Chi l'esser ti donò pria da la culla,
Folle non sai, che può ridurti in nulla.

Mà vanne à l'Ottoman, vanne, e congiura
A danni de la Fè, ch'il Ciel t' aspetta.
S'à vendicar l'offese egli trascura,
Non si scorda però de la vendetta.
Tosto deploreraì la tua sventura;
Ogni gratia à te sol sarà interdetta.
E sappi, che del Ciel sogliono i dardi
Essere acerbi più, quanto più tardi.

Tanto il barbaro oprò. Le dubie imprese
Già ruminò la deprauata mente,
Et à tanta empietà rapido ascese,
Che sè stesso obliò. Suole souente
A l'apogeo de le diuine offese
Vn corrotto voler toccar repente,
Solo à le colpe i suoi consensi hà fissi,
E corre d'vno abisso à mille abissi.

Al

Al Pappa, al Drascouit, al Budiani
 L'empio voler comunicò lo stolto,
 O voleri esectandi, & inhumani !
 Ch'era ne l'eresie viuere inuolto
 Con quella libertà, ch'hanno i profani,
 E nel proprio piacer viuer da sciolto.
 Ahi quel piacer, che cieco oggi ti rende,
 Non è piacer , s' all' or che piace offende.

Dal Totis, dal Ragozzi, e d'altri infidi
 Fù secondato il suo voler tropp' empio.
 E tù ò Budiani ancora arridi
 Al desio del Teclì ? Tu solo esempio
 Sarai d'infedeltà, quando i più fidi
 Furo à Cesare i tuoi? Ahi che fà scempio
 D'ogni fido vn cor prauo; e col peruerso
 Suol souente il fedel restar sommerso.

Fù deciso à la fin l'Vngaro cielo
 Epiciclo restar d'Egizzia Luna,
 E con libero cor senza più velo
 Sacrar ostie fuenate à la fortuna.
 Di mente, ò cecità ! da quale stelo
 Pullulò tal follia? follia più d'vna.
 Braman la libertade , e trà le pene
 Condannano se stessi à le catene.

Co-

Così, concluso fù nel proprio stato

Turbe armate adunar veloci, e pronte;

E numeroso esercito formato

Seguire in campo il faretrato Oronte.

Onde al fine restò determinato

Da l' infida assemblea di Flegetonte,

Che ne gisse in Bizanzio ambasciadore,

Tai disegni ad esporre al gran Signore.

Ed ecco fù quasi in vn tratto eletto

De li più infidi, il più fedel messaggio;

Tutta l'Idra germana hauea nel petto,

Senza Dio, senza legge, e di coraggio

Ricco più che di merti, e degno ogetto

Dare infedel di fedeltà l'omaggio.

Già partissi, e trà poco il mostro infido

Calcò col piè del gran Bizanzio il lido.

A pena giunse, e fù da gente esperta

Ne la Regia condotto il Messo audace;

Onde al suo arriuo ecco in vn tratto aper-

Li fù la strada à riuerrir quel Trace. (ta

Sopra sede sedea d'oro couerta

L'Oloferne Ottomano, il Parthio Arsace.

Or l'infedel pria, che la bocca aprisse,

Baciò la veste à quel superbo, e disse.

C

Sire,

Sire, il cui nome, i cui trionfi, e i fasti,
 Han fatto più del Ciel ricca la terra;
 Tù più d'un mondo à soggiogar sol basti,
 S'ogni poter, nel tuo poter si ferra.
 Se mè veder, se mè ascoltar degnasti,
 Ti reco omaggi in pace, armati in guerra:
 S'il Cielo vn mōdo al tuo Domin destina;
 L'Vngaria tè sol brama, à tè s'inchina.

Tù sol Signor d' vn mondo oggi sei degno.
 Esser tuoi serui è gloria a i Rè sourani.
 Ed ecco à piedi tuoi ch'io porto vn regno,
 Degno sol de l'Imper degli Ottomani.
 D'amor, di seruitù questo sia pegno;
 E trà breue vedrai pegni più strani;
 Se sotto il nome tuo armando eroi
 Farà l' Austria cadere à piedi tuoi.

Il Ragozzi, il Tecly, guerrieri inuitti,
 Firmati con lo Sdrino in questo foglio
 Sdegnan trarre i lor dì Prencipi afflitti
 Tributarij fedel d'Austriaco foglio.
 Te sol braman per Rè. teco sconfitti
 Sperà rēder l' Austriaci, e l'empio orgoglio
 De la Germania tutta. Itale schiere
 Fugare al fin sotto le tue bandiere.

Già

Già de l' Vngaro Ciel tutti i campioni
Ad vn sol cenno tuo veggonsi pronti.
Ciò che farsi dourà tù sol disponi.
Se pretendi passar colà dai monti,
Son pronti Cavalier, pronti pedoni
A far di sangue human forger più fonti.
Ognun pende Signor da cenni tuoi.
Così disse l'infido, e tacque poi.

Lieto all' or l' Ottoman, fastoso in volto
Segni mostrò di non più visto affetto
Al messaggero; à Mustafà riuolto
Poi così disse. Vanne, e di ch' accetto
L' offerro regno, e d' oblighi mai sciolto
Sarò sempre al Tecly; egli l' eletto
Fia trà miei serui; e che sia suo l' onore
Hauer reso obligato il gran Signore.

Ondè l'empio Visire al messaggero
Espose ciò, ch' il suo Signor gli disse;
E concluso restò ch' ogni guerriero
Sotto il Cielo di Buda all' hor ne gisse,
Et aspettasse fin che il campo fiero,
Ch' altroue si formaua, iui s' vnisse.
Onorato à la fin quasi in eccesso,
In Vngheria poi fè ritorno il messo.

In tanto dal Caprara inteso hauea
Cesare del Tecly l'empì disegni:
Mentre in Buda adunar gente facea
Per infestar, per soggiogar più regni;
E che Rè d' Ongaria farsi volea
Onde il Sultan preso n' hauea l'impegni;
E per questo facea di popol misto
Campo vasto adunar, giamai più visto.

Era Alberto Caprara ambasciadore
Di Leopoldo il grande à l' Ottomano;
Onde visto colà con quanto ardore
Facea gente adunar quel Rè profano;
E che grauido essendo di furore
Partorire volea nel suol Germano
Spinto dal Techely; pria che sortisse
L'orrendo parto, à Cesare lo scrisse.

Onde de l'Austria il Gíoue all'or ch'intese
Sdrino, e'l Tecly già prepararsi à l'armi;
E congiunte à l'antiche, hor nuoue offese
Eruttare facean bellici carmi;
A radunar più turbe il prode attese,
Volendo che ciascun s'ecciti, e s'armi.
Ogni morbo dicea, benche mortale
All'hora ch'è preuisto è minor male.

Se

Se di tutta Ongaria lo scettro spera
Diuenuto il Tecly Proteo d' inferno;
S'oltre passar desia la propria sfera,
Et ambir Regij fasti oggi lo scerno;
Vedrà del suo desir la primavera
Mutata al fine in vn piouso inuerno.
Se, chi dogmi infedel nel petto aduna
Infido proua il Ciel, empia fortuna.

Ne l'onde de l'orror spieghi le vele
L'Eresiarca infame, il mostro infido;
E con effetto, barbaro,e crudele
D'vna libera vita attinga il lido;
Vedrà gionto che sia, ch'alma infedele
Fassi di peripetie,e centro, e nido;
E quando aspirerà gioir nel porto
Trà l' infide maree vedrassi absorto.

Sdegni me suo Signor, s'vmilij al Trace
Per vsurparsi al mondo vn regio nome.
Vedrà farsi il suo fasto ombra fugace;
E l'alterigie sue depresse, e dome.
Ciò che tal'or diletta, & à noi piace
In eccesso n'offende; e chi le some
Graui sorprender vuol, nouello Atlante
Senza Alcidi à la fin cade spirante.

38 C A N T O

Armi pur egli à danni miei più schiere
 D'Vngari ribellanti, armi l'indegno.
 Spieghi con l'Ottoman tracie bandiere,
 Che de l' ira del Ciel refterà segno.
 Pria ch' effetto fortisca il suo pensiero,
 D'vn giusto Giove affaggierà lo sdegno.
 L'ira suol di quel Dio, ch' il tutto guarda
 All' ora offender più, quando è più tarda.

Così l'inuitto da quel punto attese
 Caualli, Cavalier, Fanti, e Dragoni
 In Possonia adunar; iui pretese
 Far mostra general degli Squadroni;
 E spedendo al Signor Brandeburghefe
 Et al Prencipe inuitto de' Sassoni
 Di Lābergh il Signor, pria che quei gisse
 Sciolse la lingua in tali accenti, e disse.

Vanne ò fedele, e col Sassonio Duce
 Sia tua cura sedar le turbulenze.
 Vanne, e gionto colà pongansi in luce
 Del comune voler le differenze;
 Ch'ogni picciol rancor trà noi produce
 A nostri danni al fin gran conseguenze.
 Procura che s'estingua ogni liuore;
 E s'auuiui trà noi l' antico amore.

Così

Così dirai, che si disponghi, e s'armi
Se l'Ongaria più fedeltà non frutta.
Dirai ch'il Turco è preparato à l'armi;
E vuol tutta Germania arsa, e destrutta.
Dirai ch'il Techely fù sprone, e parmi
Che corona sul capo habbi costrutta
Di quel regno à se stesso. Onde fia poi
Ogni danno à la fin commun-trà noi.

Di Brandeburgh al Sir, che si prepari
A l'armi anch'ei, dirai; Squadron fornito
Mandi in soccorso; e dal nemico impari
Ad esser meco in fida pace vnito.
Mi soccorra pur ei, se da più cari
Mi vedo oggi (ò rossor) così tradito.
Che de l' Impero à l'Elettori aspetta
Far de l'infedeltà fiera vendetta.

Termine impose al dire; e'l messaggiero
In Sassonia portossi, e'l tutto esposè
A quel Duce souran, che benche altiero,
Pur soccorrere l'Impero al fin dispòse.
Determinò contro l'infido Arciero
Correre in campo armato; e gloriose
Tétar belliche imprese; acciò ch'vn giorno
Gir potesse ancor ei di fasti adorno.

Et ancor Brandeburgo incontro al Trace
 S'obligò d' inuiar falange inuitta
 Trà pochi dì, s' à conturbar la pace
 L'empio insorgea de la Germania afflitta.
 Così tornar pretese il messo audace
 Da quel suol,oue l' Idra il toasco gitta
 Al suo Signor; che poi con lieto volto
 Fù incontrato da ogn'vn, da tutti accolto.

Quando in Bizanzio il valoroso Conte
 L'ultimati disegni intese al fine
 Del Tecly, del Visir, de l'empio Oronte,
 Ch'hauean per meta sol l'alte rouine
 Del suo Signor souran. barbarie, ed onte
 Meditar Mustafà straggi, e rouine,
 Onde vno de suoi spedì, che gisse
 Al suo sourano, e tutto ciò gli scrissè.

Gionse in Vienna, & al Germano Gioue
 Espose il messagier le rie nouelle.
 Sire, così dicea, già già si moue
 Tutt' Asia à danni tuoi. sfidar le stelle
 Par che vogli il Sultan superbo; e doue
 Porti di popol rio nuoua Babelle
 Signor ben sò; poich' i disegni suoi
 Hanno per proprio centro i danni t uoi.
 Me-

Meſto nel volto all'or nel cor dolente
 Fè l'Auſtriaco adunar l'alto conſiglio,
 E colore cambiar viſto ſouente
 Il vicino moſtrò duro periglio.
 Render pretende ò miei, dicea, cadente
 Mio ſcettro d'Ibraim l'impuro figlio.
 A mia regia fortuna oggi pretende,
 Per auuincer la ſua, ſquarciar le bende.

Superbo ſpiegherà l'inauſta Luna
 Sul Ciel germã ſenza arreſtarlo inciampo.
 Crede coſtante à ſuoi trofei fortuna,
 Onde eſercito vaſto aduna in campo.
 Or ſe pigri ſiam noi, ed ei raduna
 Gente, chi troua al ſuo furor più ſcampo?
 Onde temo che quì trà poco arriui,
 E de la libertade al fin ne priui.

Hor voi, ch'à dominar, fidi, naſceſte
 Ad vn empio ſeruir ſia troppo duro.
 Quel regio cor, che dal natal traheſte,
 In vile ſeruitù renderſi oſcuro
 A le glorie degli auiahi nò. s'arreſte
 Il ſuperbo poter del Trace impuro;
 E veda, e veda pur, che s'opponete
 Forze à le forze ſue, nulla temete.

Così

Così parlò l'Imperador sourano.

A quei Principi inuitti, e poi si tacque;
Onde incontro si gisse à l'Ottomano
A ciascun sembrò giusto, à tutti piacque.
Mà parue à più d'un Principe germano,
Chiamar di Prussia il Rè, che Rè non nac-
Poiche, dicean, la Getica tempesta (que.
Se corre in Ongaria, quì non s'arresta.

All'ora di Lorena il forte Alcide

Sorto nel mondo à strangolar serpenti.
Che deluse, e sprezzò le voglie infide
di ch'ì danna Colonie in fiamme ardenti,
Sorse, e disse così. Fortuna arride
Cesare à tuoi trionfi. In van paurenti.
Pugna per te contro del popol rio
Ogni braccio fedel, la Fede, e Dio.

Se d'Asia, e Libia, oggi i soggetti suoi

Aduna in campo il Getico tiranno,
Per esigger più palme à danni tuoi:
Assaggerà d'un tanto ardir l'affanno.
Tu sol, credilo à mè, tu solo puoi
Far sfera l'Ottoman del proprio danno;
S'è conseruare oggi la Regia Sede,
Basta, ch'è nostro prò pugnì la Fede.

Del

Del Meemettismo il barbaro potere
Non forge à danni tuoi, mà sol di Christo.
Del supremo Visir tenta il volere
Calcar la Fede, e far d'vn mondo acquisto.
Dunque solo d'vn Dio, solo è douere
Dissipar, fulminar quel campo misto:
Acciò, che non s' vsurpi poi più d' vna
Gloria d'vn giusto Sol barbara Luna.

Vede ben ei, che s' il disegno hà fine
Del Nabucco African, la Fè s' atterra;
E che sol prouerà straggi, e rouine:
Trà duri affanni in sanguinosa guerra.
Dunque opporre ei si deue à le rapine
De la Libica fera; se la terra:
Non vuol, che tutta al fin resti tributo
Con rito Meemettan de l'empio Pluto.

Incontro al Techely, contro del Trace
S' inuij però da noi più d'vna schiera;
Ch' à farlo poi, se quì verrà, fugace,
Se non giunge il Sasson, basta il Bauiera.
Oltre che, si vedrà la Fè pugnace
Di quei serpi calcar la cresta altiera;
S' à Maria si concesse, & à la Fede
I Tartarei Dragon calcar col piede.

Al

Al tuo scettro soggetto ogni campione
In Vienna si chiami, ogn'altro Duce;
A noi trionfi, al tracio Erisitone
Ciò le perdite eterne al fin produce.
Ottimo ancor sarà, s' à le Corone
D'Italia messaggier poi si conduce;
E di tutti i Regnanti al Rè sourano
I disegni scourir de l'Ottomano.

In tanto à preparar s'attenda à l'armi
S'il rigor de la Luna è già vicino.
Per difender la Fede ogni vno s'armi,
Che non manca soccorso à noi Diuino.
Ne l'interno del cor sento dettarmi,
Ch' à tuoi piedi cadrà quel can mastino;
Et al fine otterrà quel tracio orgoglio
Ne l'istesse rouine il proprio Soglio.

Vn consiglio si saggio all'or seguìro
Quei Prenci à secondar con lieta fronte;
Onde Cesar mandò per l'Austria in giro
Per formar l'oste; e Martiniz il Conte
Spedì nel Vaticano; acciò respiro
Ne l'empietà del fulminante Oronte
Dal Pontefice hauesse; e desse al male
Con il fisico aiuto, anco il morale.

Che

Che poi sborzar su'l Viennese suolo
Vn milion fè di peruuoio argento
A prò di quel Monarca. In tanto à volo
Corse l'Italia il fido Conte, intento
A riceuer soccorsi amici; e solo
Non mostrossi à l'impresè ò tardo, ò lento;
Onde da più Assoluti, e più Scettrati
Hebbe soccorso d'oro, armi, & armati.

Et al Polacco Rè, l'Eroe Giouanni,
Terror de' Turchi, e centro di trofei,
Che ne la molle acerbità degli anni
Di Gazaria atterrar seppe gli Antei,
Carlo inuiò, che durò pochi affanni
Col Rè per guerreggiar contro quei rei;
E stabili con gioia la più viuua
Offensiuua la lega, e Defensiuua.

Onde in vn tratto il Marescial spedire
Fece del Regno in ver l'Austriache mura,
Con tremila Dragon, pria, ch' il Vlsire
Apportasse à i fedel morte immatura;
E per opporsi anch'ei fece allestire
A la piena del barbaro ventura
Trentamila guerrieri, altri Polacchi,
Altri Vssari fidi, altri Cosacchi.

Fine del Canto Secondo.



A R G O M E N T O.

*Il gran Rè de' Germani in campo aperto
 Vede passar le radunate schiere.
 Lascia Chize, e con l'oste il Duce esperto
 Porta ver l'Ongaria le sue bandiere.
 Assedia Neichisel, quando d'Alberto
 Vn messagio cambiar li fà pensiere;
 Onde de la Città fugge le mura,
 E di Gomora corre à la pianura.*



C A N T O T E R Z O.

MEntre ne corre il Lubomischì in fretta
 Verso l'Austriaco ciel; Vienna lascia
 D'Austrasia il Duca, e ver Presbugh affret-
 Il suo camino, & in Possonia passa; (ta
 E mentre ch'iuì i regimenti aspetta
 Buon corpo di guerrieri il prode ammassa:
 E poi che la Città fù d'armi piena
 Sen gio di Chize à la campagna amena.
 Hor

Hor mentre gionse à le pianure apriche,
Alzò le tende, & ordinò squadroni.
Contro le genti barbare, e nemiche
Deserta l'Austria hauea d' armi, e pedoni.
Quando giunsero ancor le turbe amiche
Del Polacco regnante, & i Dragoni
Che venner da Torino, e più guerrieri
De l'Italia la bella, e Venturieri.

Onde dopoi che gionto il campo intese
Il Monarca de l'Austria, il Rè Germano,
Verso Chize portossi; e quindi attese
De l'oste fida il General sourano.
Porre in ordine il campo; e mentre ascese
Su'l superbo destrier, lungi dal piano
Mirossi à lento piè l'Austriaco Sire
Da quei Grandi incontrato indi venire.

Con fausto grido, e giubilosi accenti
Spuntando l'augurar palme, e trofei.
Ciascun mostraua spirti impatienti
Di girne à fronte à Getici Tifei.
Che non opra la Fè? Trà morte genti
Accende ancor valor contro gli rei.
E spiegando sù l'aste le bandiere
Già Cesare passar vidde le schiere.

Il General Merſy fè pria vederſi
Con ſuoi forti guerrieri in ſella armati.
Queſti nel proprio ſangue ancor ſòmerſi,
Affondan l' inimico ; ancor piagati
Altri fanno ſuenar; di Fati auuerſi
Nulla fanno temer l'influſſi irati;
Coſì audace è ciaſcun, sì fido, e forte,
Che la vita non ſtima, ama la morte.

De la Polonia il Mareſcial del Regno
Con i guerrier ; che da Cracouia traſſe
Viddeſi poi; di dominar ben degno
Quanto irriga l'Oronte, Inno, & Araſſe.
De' ſuoi guerrier ſcolpito, altri lo ſdegno
Porta à lo ſcudo, altri l' algente Oaſſe;
Per dinotar con generoſo core
Seguaci eſſer di Marte, e non d' Amore.

Di duemila guerrier di gente accorta
Ben muniti di maglie, armati d'archi,
Rabatta il forte Conte è duce, e ſcorta
Di terror, di viltade in tutto ſcarchi.
A cauallo altri tanti il Taſſine porta,
Colmi d'ardire, e di valor non parchi;
E di ſei mila Cauallieri inſigni
Gondola, Capi ſon, Goz, e Dupigni.

Ap-

Appresso fù Castel passar veduto
 Col regimento suo, forte guerriero,
 Ne l'Istro amato, e Principe temuto
 Sotto remoto Ciel, non che straniero.
 Diede sempre à l' Austriaco ci per tributo
 La propria fedeltade. hà per Cimiero
 L'uccel, che muore, e nasce; enota accorto,
 Che rinasce il fedel s' in campo è morto.

Erbeuille con suoi feroce appare
 Valoroso campion, non men che pio.
 Appresso co i Dragon Palfi compare,
 La cui gloria non teme onda d' oblio;
 E Stirum con le schiere illustre, e chiare,
 Ch'han di palme nel sen vasto desio.
 E comparire appresso non fù tardo
 Con suoi scelti guerrieri il Sauoiardo.

Seguì di Duniuald in fella armata,
 E del Croy la bellicosa gente;
 La falange d'Enea Caprara hastata
 D'ingegno, e di valor pari potente.
 Del Prencipe di Thim sul suol schierata
 L'ardita turba à piè, sempre vincente
 Ne le buone non men, che ne le auuerse
 Fortune, à gli occhi altrui dopoi s'offerse.

D

Mon-

Montecuccoli appresso illustre, e chiaro
 Non men per nobiltà, che per valore,
 Fè de' suoi vaga mostra; e poi passaro
 Le schiere ch'adunò, quando sonore
 Trombe di Vueràmberga il Sir destaro
 Tutto ardir, tutto cor, tutto furore;
 E'l forte Alleuueil seguir si vede
 Con suoi vaghi di gloria, e palme, e prede.

Sopra l'arcion vidderfi poi seguenti
 Ch'in Sassenlauerburgo eletti foro
 Mille e mille guerrier à glorie intenti
 Ch'hanno il proprio Signor per duce loro;
 Perche in guerra è lo stato, ei poche genti
 Arnò contro il Tecly, contro del Moro.
 E poi gli altri passando in mostra bella.
 Così Lorena à Cesare fauella.

Questo è del Grana il regimento audace,
 Che sotto General si fido, e forte,
 Farà scorrere à fiumi il sangue Trace,
 Oue vedransi gir più turbe absorte.
 Questo è del Starembergh, Augusto in pa-
 In guerra Ciro;ò qual funesta sorte (ce,
 Il Geta haurà. Signor libero parlo,
 Vn Conte Ernesto sol basta à fugarlo.
 Quel-

Quello è di Bech il regimento inuitto
Di Germani possenti, ardito, e bello.
Intese à pena il prode il Regio Editto,
Ch'armossi contro il Techely rubello.
Fia l'Ottoman, fia l'Vngaro sconfitto
Da così valoroso, e fier drappello;
Se cialcun porta in fronte impressi segni
Di rouinar, di racquistar più Regni.

Siegue del Scaffenbergh l'inuitta schiera
Di scoppio armata, e d'affilato brando.
Fiaccherà di Macon la cresta altiera,
Se sà morir, sà trionfar pugnando.
Del gran Diepental la gente fiera
Mira ò Signor, come di ferro armando
La destra valorosa inuitta, e forte
Par che vogli sfidar l'istessa morte.

Di Sulz quelle son trè schiere vnite
Di Strafaldo, e Leslè sotto la cura.
D'Eister, e Souchez quell'altre ardite
Sono ne l'armi esperte per natura.
Di Valdech, e Badèn quelle fornite
D'ardire, di valor, e d'armatura.
Quei che presso Eisler vedi accampati
D'Annouer, & Annalt furo adunati.

Questi presso Badèn, Signor, che vedi
D'Vuallis, e Mansfelt son gli Squadroni,
Che son di palme, e di trionfi heredi,
E fanno Eroi calcar benche pedoni.
Di Carlstatt il Colonnello à piedi
Sono questi Signor forti Dragoni.
Questi son del Signor di Neomburgo
L'altri de l'Elettor di Brandeburgo.

L'ultimi, ò Sire, infatigati Atlanti
Son del Ciel del valore i Venturieri.
Qu'è Parrella, e'l Carafa Itali Arganti,
E'l Cauallier Cusani. O quai guerrieri
Chiude questo drappel. di glorie amanti,
Quiui i Prencipi son, quì i Cauallieri.
Ecco il flagel degli Squadroni osceni,
Geroschi, Piccolomini, e 'l Sireni.

Dunque à che più tardar ? Spieghi pur l' ale
Verso il cāpo infedel l'Austriaco Angello.
Proui ne' suoi trofei colpo mortale,
Naufraghi in mar di sangue ogni rubello.
L'aspettare il nemico è doppio male,
Mal, che porta connesso ogni flagello.
Ecco adunati già d' ogni tua terra
Quarantamila fulmini di guerra.

Sia

Sia pur sei volte più del Getà il Campo
 De l'esercito tuo, temer non dei.
 Vedrà ben ei de le nostr' armi al lampo
 Ne le perdite sue nostri trofei.
 Gione ciascun di noi vedrassi in campo
 Per atterrar, per fulminar quei rei.
 De la fede di Christo vn figlio solo
 Hà più valor, ch'vn'Africano stuolo.

Vedi, vedi i Croati, & i Boemi,
 I Franconi, gli Sueui, & i Germani,
 Nati solo à i trionfi, ond'è che temi?
 Tomba l'Vngaro suol sia de' Pagani.
 Questi spunti à tuoi danni empì racemi
 Da Maometiche viti, in mille brani
 Saran ridotti al fine. Io certo hò fede,
 Ch'ogn'vn di noi li premerà col piede.

Marcino dunque in Vngaria le schiere,
 E corra ogn'vno à trionfar del Trace.
 Veggansi suentolar fide bandiere
 Incontro al turbator de la tua pace.
 Proui effetto diuerso dal pensiero
 L'Angue Ottoman, da vn'Aquila pugnace
 Resti in pezzi sbranato. Vn empio al fine,
 Ne l'istesse grandezze hà le rouine.

All'or Cesare disse. O de l'Impero

Non men fedel, che fortunato Atlante,
Vanne, e porta oue vuoi ferro seверо
Contro del Geta, ò Vngaro inconstante.
L'Ottomano mirar trà breue io spero
Sotto anelar de le tue Regie piante.
Vanne, d'Austriaco pondo inuitto Alcide,
Ch'à magnanimo cor Fortuna arride.

Sia legge ciò che vuoi. Tù solo in guerra

Sij primo General, gli altri secondi;
Se solo in tè tanto saper si terra,
Che basti solo à regular più mondi.
Vanne dunque à calcar l'Vngara terra,
Fà ch'il tuo campo il Tracio campo inòdi
D'alte sciagure. Io sol dal tuo valore
Stabilir spero il foglio, e'l proprio onore,

Poi volto al campo in voce alta, e sonora,

Così parla ad ogni vn, così fauella.
Figli, ecco quel punto, ecco quell'ora
V'espongo ad incontrar gente rubella.
Per quella Fè, ch'ogni fedele adora
Bella la vita è sì, la morte è bella.
Io per la Fede ecco à morir v'inuio.
Fortunato destina morir per Dio.

Se

Se più d'un per la Patria audace à morte
 Co se, viurà ne la futura etate.
 Se per tenor, se per rigor di sorte
 Le cauerne otturò Curtio spietate,
 Glorioso è trà noi. E se più porte
 Schiuse dal proprio sen quell'Abradate
 Per Artamene à l'alma sua smarrita;
 Figli, morte non fù, fù vera vita.

E pur questi à la fin altro dettame
 Di legge non hauean, che di natura:
 Mà conseruando al sen pietose brame
 Verso del Rè, verso le patrie mura,
 Sol di vera pietà; auida fame
 Hebbero di morir: mà notte oscura,
 Quando uscì l'alma dal caduco ammanto,
 Li soprastò ne la Città del pianto.

Mà noi ch'in fonte,oue l'amor spirante
 De la macchia comun scancella il fio,
 Regenerati siam dal vero Amante,
 Che sotto spoglie human nascose vn Dio;
 Noi che sommersi al sangue suo purgante,
 Lungi saremo dal tenebroso oblio;
 Qual gloria, qual trofeo, qual vaga sorte,
 A chi muore per lui non dà la morte?

Se per noi cadde estinto in duro legno
 Per donare à la Fede alto natale;
 Deue perdere ogn'vno, e vita, e regno,
 Acciò ch' habbi la Fè trono immortale.
 Dūque coraggio ò figli . Vn santo sdegno
 Habbi di vita ogn'vn. Viuer che vale?
 La nostra ombra è di vita ; e solo in Cielo
 Si viue sol senza corporeo velo.

Ecco il Trace superbo, ecco, ch'aduna
 A nostri danni al fin forze, e potere.
 Far ligio il Fato, e serua la Fortuna.
 Spera il tiranno Scita al suo volere.
 Quì spera inalberar l' Affiria Luna;
 E lo scettro d' vn mondo in mano hauere;
 Dūque si moua incòtro à l'empio il piede,
 Prima ch'à piedi suoi cada la Fede.

Non sian, non siano in noi in tutto estinti
 Di quel prisco valor gli spirti ardenti.
 Si sdegni trarre i dì d'assedio cinti,
 Scherno fatal di Maomettane genti.
 Caderemo à la fine oppressi, e vinti
 Dal nemico potere? ah nò . Si tenti
 Ogni sforzo per noi. Ne dia la sorte
 Libera vita, ò gloriosa morte.

Ose-

Oseremo mirare à terra sparsi
I diui Altari? ed i sacrati Tempi
In vilissimo vso profanarsi
Da la gentilità? miseri scempi
De le vergini sacre ogn'or più farsi
Fatte drude infelici di quell' empi?
Oseremo mirar popolo rio
Suenar la Fede, e calpestare vn Dio?

Saranno estinte in noi quell' alte imprese,
Che fer tremare il Getico tiranno?
Il vostro, il vostro nome appena intese
Poch'anni son, che spasimò d'affanno.
Hor'auiliti à le presenti offese,
Nulla cura hauerem del proprio danno?
Saranno al fin le nostre glorie spente?
Nò. Si corra à suenar barbara gente.

E comune il periglio; onde ancor io
Ad abbracciar con voi corro il periglio.
A pugar generoso ecco m' inuio,
Se de la Fede anch' io qual voi son figlio.
Pendere inutilmente il brando mio
Più dal fianco non deue. Hor che l'esiglio,
Vuole il Sultan dare à la, fè dal mondo;
Trà li primi à morir farò secondo.

Sà

Sù via, dunque si marci. Al Rè superno
 Giust'è, che serua in cāpo vn Rè terreno.
 Fia per me il morir viuere eterno
 Degli Elisi celesti al campo ameno.
 Che mi gioua la vita oggi, se scerno
 Moribonda la Fè venir già meno?
 Gitene dūque,ò miei, ch' anch'io ne vegno
 A difender la Fè, mè stesso, e'l Regno.

Quì tacque il prode; e bellicoso Marte (ue.
 Spronò i fiāchi al destrier l'Austriaco Gio-
 Quando corser l'Eroi da ogni parte,
 Ogni Prence, ogni Duce all'hor si moue;
 E cadendo al suo piè; doue si parte,
 Mesti crutar, doue si corre, e doue?
 Frena, frena Signor quei spirti ardenti,
 Tù che nascesti à dominar più genti.

A tè reger lo scettro oggi è concesso
 A noi solo conuien pagnar sudando,
 Bastarem noi, per far colà sè stesso
 Fabro del proprio male iui pugnando
 Il Tracio Briareo. Frena l'eccesso
 Del Regio petto tuo. Armar di brando
 La destra non conuiene, e gir lontano:
 Mentr' hai molti nemici al suol Germano,
 Se

Se partirai fia la Germania tutta
D' inudita empietà misero segno.
Trà risse ribellanti al fin destrutta
Sarà; s'hai più ribelli entro il tuo Regno.
Dunque rimanti, e la ragione addutta,
Non volere ò Signor prendere à sdegno.
Serbi la vita tua la nostra morte,
Di Nestore gli dì ti dia la Sorte.

Mira Signore, à nostre preci arridi,
Sgorgar da le pupille onde di pianto
I tuoi serui fedeli, i tuoi più fidi.
Muta l'armi deh muta in reggio ammato.
Troppa gloria sarà de' Turchi infidi
Tù girle in contro, al Techely gran vanto.
Basti Signor, che contro il popol tristo,
S'armi à pagnar la Fè, che pugni Christo,

A le preci, à i singulti, à i mesti accenti
Cesar, di tanti Eroi restò conuinto;
E per sedar d'ogn'vn gli alti lamenti
Disse fermarsi. All'or d' intorno cinto
Da quei guerrieri, i Martial stromenti
Di gioia ribombar, come che vinto
Fosse il campo Ottoman. Onde il fourano
Abbracciò tutti, à tutti diè la mano.

Si

Si diffuse qual Gione in pioggia d'oro
 Poi nel seno d'ogn'vn. Ciro nouello
 Votò l'Erari; E col regal tesoro
 Arricchir volle ogni guerrier drappello.
 Voli la Fama pur da l'Indo al Moro
 De l'Austriaco regnate. Ogni rubello (do,
 Cada al suo piè col Maomettismo immo-
 E fia de cenni suoi tributo vn mondo.

Verfo l'Vngaro ciel che ratto gisse
 Al primo, General ordina poi:
 Mà prima che l'esercito partisse
 Da Paternel, fè conuocar gli Eroi,
 Ch'il Pastor di Strigonia benedisse,
 E ciascun Capitan con tutti i suoi:
 E mentre il campo tutto già si parte
 In Vienna tornò l'Austriaco Marte.

In tanto il General (di quel Buglione,
 Ch'il Sepolcro inuolò di Christo al Trace
 Germe ben degno) à la fatal tenzone
 Ver l'Vngaria partì col campo audace.
 Portaua esposta al petto il pio campione
 qlla Croce, ch'vn tēpo in guerra, e in pace
 Goffredo hauea; con cui lieto, e deuoto
 A la tomba di Dio poi sciolse il voto.

Sol

Sol con questa sperando, il Tracio orgoglio
 Render nuouo Goffredo affatto estinto.
 Con questa stabilir de l'Austria il soglio;
 E l'esercito infido oppresso, e vinto.
 Mio Dio (così dicea) con questa io voglio
 Gir di palme vittrici intorno cinto:
 Sol cō questa acquistò Buglion l'Impero;
 E con questa il Pagan vincere io spero.

Hor mentre il corso ogni falange affretta,
 Gionto in Gomora il campo, iui accàpossi;
 E sapendo quel Duce il corso in fretta
 Esser cattiuo, iui più di fermossi.
 Poi ripreso vigor più non aspetta,
 Intimò la partenza, e 'l campo armossi.
 E trà poco l'Eroe con somma cura
 Scourì di Naichisel l'eccelse mura.

E gionto à pena à sanguinosa guerra
 Quei barbari sfidò l'Eroe furano.
 Onde ciascun, ch'entro colà s'inferra,
 Teme molto il furor de l'Alemanò:
 Mā corre à la difesa. In tanto atterra
 La palanga del borgo il Christiano;
 E stratagemmi oprando, & il valore
 Del proprio borgo al fin restò signore.

E men-

E mentre à bersagliar le mura attese
Con i bronzi tonanti il Duce inuitto;
Ne le sanguigne, e belliche contese
Fè più d'vn padre, e più d'vn figlio afflitto.
Così speraua à le primiere imprese
Sorprender la Città; mà quel che scritto
Stà ne' decreti in sù l'eterea mole,
Benche sudi il mortal sfuggir non puole.

Non era ancor l'iniquità compita
De l'Ottomano; onde il motor superno
Non consentì, che l'oste à pena vscita
Trionfasse, del Trace ad onta, e scherno.
E' proprietà de la pietà infinita,
E tanto decretò nel giro eterno;
S'il numero è compito degli errori,
Punisce all'or, non prima i peccatori.

Nu mera Iddio l'offese; e gionto al segno,
Fà ch'il mortal s'arresti, e paghi il fio.
De la vita la perdita, e del Regno
Scrisse à l'Affirio Rè la man di Dio,
Quando appeso in statera il Rege indegno
Si trouò meno hauer del viuer rio;
Onde Iddio chiuse à la pietà le porte,
E rapido il meschin corse à la morte.

L'Ebra-

L'Ebraismo à Dio caro, nel Deserto

Staua esposto à i disagi, à i patimenti!

Misero errando già per calle incerto,

Fatto centro fatal di più tormenti.

Nè l'ingresso hebbe mai, ne'l cāpo aperto,

Che mel sgorgaua, e partoria contenti;

Se non eran compiti i falli rei,

Che toglierlo douesse agli Amorrei.

Così perche non era scritto in Cielo

Il precipizio à la Città pagana,

Benche vn tempo fedel; l'ardente telo

Del furore Diuin gente profana

Non prouò per all'or. Chi sotto il velo

Venne trà noi de la natura humana,

Par che tal' or trascuri in vendicarsi,

Acciò l'empio se vuol corra à saluarsi.

Onde, perche vociferar s' intese,

Ch'il supremo Visir spronaua al corso

Il numeroso campo, il Duca attese

A l'impeto de' suoi ponere il morso.

Quando li gionse vn messo, e fè palese

Quanto fra Turchi era in Bizatio occorso.

D'Alberto era il messaggio, onde dolente

Al Duca fauellò mesto, e gemente.

Sire,

Sire, afflitto dicea, di Traci arcieri
 Andrianopoli hà già colmato il fend.
 Già già de l'Asia i barbari guerrieri,
 E di Libia, e di Grecia il campo osceno.
 Armati di bipenne, archi, e cimieri,
 Occupan di quel sito il gran terreno;
 Onde fuori Adrianopoli accampata
 Se non erro tal'è l' infida armata.

D'Analudi, Pegiani, e Curdi al piano
 Esposta in più falangi appar la gente
 Sotto quattro Bafsà, l'vn meno humano
 De l'altro, più crudel, meno clemente,
 Semberach, Agail, Giorgi, Gusmano,
 Sotto il fier Salmasar d'età cadente;
 Onde porta ciascun di gente impura
 Cinquemila pagan sotto la cura.

Di Tauris, e Seruan, quasi che inerme
 Sotto il Bafsà di Van iui si vede
 Turba di noue mila. E là da l' erme
 Piagge Gazarian tutti precede
 Il Zar con suoi; del Zar Calif il germe,
 Guida squadron, ch'in valor tutti eccede;
 Quindici mila son di genti accorte,
 Soura destrier, quasi destrier di morte.

Sot-

Sotto il ciel oue il Caspio, oue l'Eufino
Chiudon nel suol la Giorgiana gente,
Valorosa al pagnar, mà più nel vino
Che dimostra il valor nel ber souente,
Di Gori, e Clisca i Bilarbei, Giorgino
Di Tommanis Bafsà trasser repente
Quindicimila fanti; e sù l'arcione
Dà Locoppa, & Asaf mille Getone.

Da Botan, Sarca, & Arzerun, Oronte
Sedicimila arcier trasse gagliardi,
Che bende attorcigliate hanno à la frôte,
Et al fianco il turcasso, al tergo i dardi.
A le rapine hanno le man sol pronte,
Sono à le glorie poi rimessi, e tardi,
D'Assam, Hoir, Agam sotto il gouerno
Baiazet, Vssaim, e Tisaferno.

Del Cairo il Visir superbo appare
Con seimila guerrier pronti al suo cenno.
Quì le genti di Gattia, e Gaza auare,
Che per messi tal'or seruir si denno
Al Cairo di Colombe, al militare
Squadrone vnite sono; ei più ch'il senno
Opra il valore; e l'Ottomano altiero
Non hà di quel Visir maggior guerriero.

Il Fenicio Bubac sotto quel cielo,
 Que Tiria Murice ornò la sede
 Di più Monarchi, (& oggi al Sol qual gelo
 Suani Tiro, e Sidone) armati à piede
 Dal Sait, e dal Sur trasse col velo
 Mille guerrier di solleuar sua fede,
 E ben sembra quel capo in fra quei mille
 Vn Sirio Alcide, ò pur Fenicio Achille.

Di Tortosa il Bafsà, quella Tortosa,
 Che fù degli Aui tuoi sede, & acquisto
 Il Bilarbeo di Laodicea famosa ,
 E'l Visir di Damasco, vn corpo misto
 D'vndecimila Arcier ne l'arenosa,
 Mà fertile Soria formar; nè visto
 S'è mai in nostra età, di quel drappello
 Più ricco, più guerriero, ò pur più bello.

Que il Libano hà sede, e l'orto Oronte,
 A le cui dolci sponde hebbe natale
 Antiochia la grande, ed or la fronte
 Brutta nel limo, e per destin fatale
 Vrna è fatta à sè stessa , armate, e pronte
 Quel Mumbilà del proprio onor venale
 Bilarbeo di Soldin trasse trè schiere,
 Meno ardite de l'altre, e non più fiere.

Da

Da Camogena,oue feder reina
Sul Singa Aleppo, e torreggiar si vede
Di gente alquanto barbara, e ferina,
Tremila sù l'arcion, seimila à piede
Trasse Khior Affam. ò quai destina
Precipitij superbi oggi à la Fede
Irato il Ciel, se da remote parti
Aduna à danni suoi Ercoli, e Marti.

Mille Druſi, e ſeicento Arcieri inuitti
Di Latino troncon rampolli indegni;
Se ſotto l'empietà viuendo aſcritti,
Nè men d'humanità ſerbano ſegni.
E da Sinopi mille (oue à i conſitti
Mitridate hebbe l'orto, e i fieri ſdegni
Rintuzzò de' Latini) iui ſchierati
Sotto Giurba, e Gialì veggonſi armati.

E paefe ne l'Asia, à cui l' Eufrate
Co l'onda vaſta Egea chiude i conſini.
Quì ſon'anime barbare, e ſpietate,
Popoli ſenza fede, empi, e ferini.
Quì falangi formar ſol d'archi armate
Ottomar, Aſſembeck, e i dui Giorgini,
Zeumer, Ierbì, Salem forti guerrieri,
Quattro volte ſeimila infidi Arcieri.

Settemila pagan di prede ingordi,
D'archi muniti, e di ferrato arnese,
D'vn pensier, d'vn voler tutti concordi
Da Panfilia condurre Orcam attese.
E da l'Acaia barbari, e discordi
D'vndecimila fanti vn stuol discese,
Sotto Amer, & Ali ambi fratelli,
Ambi empi, fellon, ruuidi, e felli.

Da Babilonia, oue l'antiche mura
Semiramide alzò, di stuol profano,
Di Bazara, e Baghet, ch' Osmida hà cura,
Et Hoir il Visire, e 'l fiero Orcano
Son sette, e settemila; d'armatura
Grauissima guerniti; e sotto Osmano
De la Mesopotamia vn stuol si vede
Di due volte seimila armato à piede.

Seimila Arcier de le Zibitie sponde,
E del Regno d'Elac, armati d'archi
Guida il Bassà d'Aden. Da le seconde
Cataine riuiera in tutto scarchi
Di viltà, settemila; e là da l'onde
Pontiche addusse il barbaro Agatarchi
Mille, e cento caualli; & altri tanti
La Bitinia Carà caualli, e fanti.

D'ot-

D'ottomila l'Abaffi è capo, e guida.

Di feimila Cofacchi inuitti, e forti,
 E duce Vffin; schiera or infida, or fida;
 E fanno trionfar nel sangue abforti.
 Tanto ardire ciafcun nel petto annida,
 Che non cura reftar morto trà morti;
 E pur che refti l'auuerfiario vinto,
 Stima gloria caderli à canto eftinto.

Di Moldauì, e Valachi vn ftuolo inuitto
 Sotto i proprij Vaiuodi iui fi fcorge,
 E dal fecondo, & idolatra Egitto,
 Oue fe ftelfo in alimento porge
 Il Nilo al fuol, quel Nilo à noi defcritto,
 Che de l'origin fua niun s'accorge,
 Il lor proprio Bafà fopra i deftrieri,
 Ottomila portò forti guerrieri.

Giannizzeri Europei, di fcoppio, e brando
 Mamet, e'l Serafchier armati à piede,
 D'vndicimila han cura. E mille Orcando,
 Là dal Themiffuar condur fi vede;
 Altri mille à cauallo il forte Ofmando,
 Regge del fier Mamet vnico erede,
 S'appaga de la caccia, ama le felue,
 E ne l'immanità, vince le belue.

Spay ne l'armi esperti il fier Giorgino,
Mille fei volte, e fei barbaro porta .
Di Giannizzari vn corpo empío, e ferino,
Domina il Semberoschi, e capo, e scorta.
Et Hoir Vñaim, & Ibraino
Han diuerfi Squadron di gente accorta,
L'vn di Buda è Bassà, l'altro del campo,
Tuono è l'vno di guerra, e l'altro è lampo.

D'Abassia, Suaquen, di Barbaria
Trasse il mesto Eidar oste ben grande ,
E Suez, e Seich in atto inuia
Più bellicosa gente. iui si spande,
Il Licio stuolo, iui la turba ria ,
Che la Caria mandò. d'armi, e viuande
Son vintimila Anzappi i conduttieri ,
Che nutron di viltà solo i pensieri .

Or mentre ch'al pugar iui eran pronti
Trecento trentamila, e più guerrieri;
Lasciò Bizantio, e ver l'Austriaci Monti
Quel Rè ch'hà d'imperar vasti pensieri,
Corse con diece mila armate fronti
D'Asia, Libia, & Europa Eroi più fieri;
Dal cui poter, dalla di cui fortuna
Pende il poter dell'Ottomana Luna .

So-

Son' iui i venturier, iui l'Eroi

Vifiri, Agà, Bafsà, lampi di guerra,
Nè il Norte scorfe mai, nè i Lidi eoi,
Nè altra vidde mai barbara terra
Gente di quella egual. raccia gli fuoi
La Grecia Achilli in quelli sol fi ferra
Quanto chiuse valor Colco, & Atene,
E la Media, e la Sparta, Argo, e Micene!

Iui si vede il Mauritan Strecmede ,

Sprezzatore del Ciel, non che di morte,
Ei sensual, l'eternità non crede,
Il Caso adora sol, niega la Sorte.
Gode sol'ei, quando nouel Diomede
A più fiere empietà s'apre le porte.
Nè le calche s'inoltra; e del periglio
Empio padre d'orror, vanta esser figlio.

De la Fenicia , il giouinetto Orsmonte,

Del gran Vifir Hoir secondo crede ,
D'elmo pesante armar volle la fronte,
Per ergerfi à la gloria ancor la Sede.
Hà del fianco, nel volto armi più pronte,
A piagar chi d'amor, lungi si vede;
Onde sopra del barbaro destriero
Sembra il giouine vago Amor guerniero.

Terprando d'Ibraim minor fratello
 Venturiero Campion, siegue lo stuolo,
 Sù'l destrier valoroso, ardito, e bello
 Al corso, che rassembra Aquila al volo;
 Grauido di se stesso, alquanto bello,
 Ma di più la pretende; e questo solo
 Da la stima volgar lo scema in parte
 Non per questo li toglie, essere vn Marte.

Aladin di Numidia, huomo feroce,
 Che vanta nel natal regia la cuna,
 Terribile à l'aspetto, & à la voce,
 Del Ciel bestemmiatore, e di fortuna,
 Auido di dominio; e de la Croce
 Brama l'eccidio, e de l'argentea Luna.
 Per potere à l'Impero erger se stesso
 Bramerebbe ch'ogn'vn restasse oppresso.

Di Zebit Amurat, Campione inuitto,
 Che Scettri vanta al calcolar de gli anni
 Il Prencipe Agatar del vasto Egitto,
 Di machine inuentor, non che d'inganni.
 Di Marmarica Osman, Campione afflitto
 Da quello amor, che nò sà dar ch'affanni;
 Così potente è il duol, l'amore è forte,
 Che mille volte il dì, brama la morte.

Del

Del mirrato Sael, il forte Olire,
Ch'è puro ne la fè, com'è nel volto
Barbaro ne' costumi, empio nel dire
D'ogni legge il fellon, libero, e sciolto,
Brama più de la vita egli il morire,
Perche crede viuendo auor da stolto,
Che chi armato tal'or morir presume,
Da huom terren, poi si trasforma in Nume.

Di Carmania l'ardito Idraotte,
E di Nazua il valoroso Iditto.
Alan, ch'in faccia al Sol porta la notte,
Ch'ebbe il natal sotto de l'ampio Egitto.
L'Arabo Salmasar, l'Indo Fagotte,
Tigranoro, Corcut, e'l Frigio Aitto.
Soliman di Damasco, e'l fier Margià,
E di Tripoli, e Tunigi i Bafsà.

L'Affirio Osman, Serlim, Gialimoronte,
Il Macedone Hoir, Iarba, & Ecmet
Argellan, Eifnar, Giurba, & Almonte,
Agazar di Morea, & Albinet;
E la vè bagna Oasse, oue l'Oronte.
Cocli, Gialmelial, e'l fier Giasfet,
Quel'Oasse ch'à l'Adria vn dì tributo
Daua di fede, or serba fede à Pluto.

Di

Di Silistria Agaren, Ambli, Getone;
 E de la Dacia il Barbaro Menippo .
 Di Zacquì Soliman, Giambblè, Rancone,
 Gelimer, Baiazetto, & Arefippo,
 D'Adiabèn, Selim, Salmar, Gerone.
 Di Lepanto Gusmet, & Agarippo,
 Emir, e Simberon di Mitilene;
 Chior di Colco, e Giarmellàn d'Atene.

Salmiren, Gemelì ambi Spartani;
 E Lecebin, cui l'orto diè Corinto;
 Conich, e Caraim ambi germani,
 Dal cui ferro cadrà più d'vno estinto .
 Et Amer, & Aman, ambi inhumani,
 Che pria guidar gli armenti in Terebinto.
 De la Media Giamet, Orco, e Giarlì,
 Salmeliel, Gusmè, Giorgio, e Sceruì.

E tant'altri à la fin, ch'à l'Ottomano
 Gionser da Ciel remoto, e stranij Regni;
 Dunque , che fai Signor ? fuggi lontano,
 Se de l'empj prouar non vuoi gli sdegni .
 A quel Campo far breccia è folle, e vano.
 Medita ne la mente altri disegni,
 Così disse; e col Campo allor portossi
 In Gomora Lorena , iui fermossi.

Fine del Canto Terzo.



A R G O M E N T O.

*D'Asia, e di Libia gionto à l'Ottomano
 Campo superbo al guerreggiar l'affretta.
 Sdegnato il Ciel contro quel Rè profano
 Fulmina la Città, l'oste saetta.
 Dona al Tartaro il passo il Budiano,
 Onde corre in Vienna il Campo in fretta.
 In tanto il Rè German con pio cordoglio.
 Di Vienna abbandona il Regio soglio.*



C A N T O Q V A R T O.

E Ra passato Maggio, e i suoi destrieri
 Verso del Cácro il Sol spronato hauea
 E già de l'Asia i più spietati, e fieri,
 E di Libia la gente infida, e rea
 Hauean l'oste formata.à quei guerrieri,
 Andrianopoli vn Mondo allor pareo ;
 Onde à vista di tutti il fier Sultano
 Disse in tal forma ad ogni stuol pagano.
 Cam-

Campo inuitto à le palme , à glorie eletto
Da me quà giù, ch'eleffe in Ciel Macone.
Voi ch'ignudo, fouente, al ferro il petto
Per la Fede esponeste; ecto v'espone
A trionfar d'vn Mondo oggi Meemetto,
S'Italia vn Mondo picciolo compone ,
Gitene dunque, e'l Ciel vi fia secondo,
A soggiogar nuoui Aleffandri vn Mondo.

Sia de' vostri trionfi il primo segno,
Suèller di Leopoldo il Regio foglio
S'occupi l'Austria tutta, e fia quel Regno
Glorioso trofeo del vostro orgoglio.
Meta la Retia fia del vostro sdegno ,
Ch'io maritime selue in tanto accoglio ,
E fuiscerando i liquefatti argenti
Cadran prone al mio piè l'Itale genti .

Dal calle Oriental, mentre veloce
N'andrà verso Vienna il Campo audace ,
Soprenda del Danubio ancor la foce
Là dal Settentrione Assam il Trace.
Iui scorra con suoi l'Eroe feroce ,
Acciò interdichi à l'Austria e vitto, e pace.
E l'esercito in tanto da la terra
Porti al nemico Rè barbara guerra .
Gi-

Gitene dunque à tributarmi vn Mondo .

Sia vostro il gran Visir Duce sourano ;
 Primo à lo Scettro, al dominar secondo,
 Agmet Chiaà sia sotto il Ciel Germano.
 De l'esercito sol sostenghi il pondo
 Il mio primo Visir ; de l'Ottomano
 A lui sol farsi Atlante oggi è concesso ;
 Sia dunque egli con voi nuouo me stesso.

Io vengo in Buda,oue anelante attendo
 Serua del mio voler farsi fortuna.
 Quando estinta da voi l'Aquila intendo
 Resa Talpa al fulgor de la mia Luna ;
 In Vienna verrò; iui pretendo
 Erger Tempij al mio nome. E se la cuna
 Mi diè Grecia qual'huom; l'Austria desio
 M'adori Rè, qual'huomo nò, qual Dio.

Così il barbaro disse, & al partire
 Fà che s'affretti ogni cauallo, e fante:
 Ma scorgendo dal Ciel l'empio desir
 Di quel Sole triforme il lume amante
 Abborrì del superbo il folle ardire ,
 Che volea contro il Ciel farsi tonante ;
 Onde l'istesso Ciel fè pria che gisse,
 Ch'à danni suoi le cataratte aprisse .

Era

Era l'aer sereno, e in vn momento
 Turbò l'aspetto, e si nascose il Sole;
 Onde l'Orbe sembrò del rio tormento
 La librata in se stessa antica mole.
 Si scatenò da gli antri eolij il vento,
 E'l Mondo à subissar sembra che vole;
 E sotto fosco, e tenebroso velo
 Saettaua indefesso irato il Cielo.

Parea l'Orbe terren sfera del pianto,
 O qual Caso frà l'ombre atre, e funeste;
 E col più fosco, e nubiloso ammanto
 Facea l'Etra nembar fiere tempeste.
 Sù'l teatro del dì spiegaua il vanto
 Del suo orrore la notte; e par ch'infeste
 Le fosser le dimore, in fiera guerra
 Di Borea, & Austro à subissar la terra.

Quercia antica, alto Pino, Abete annoso
 Scorrendo Eolo suellea da le radici.
 Facea, ne' suoi trofei viè più fastoso
 D'ogni Monte crollar l'alte pendici.
 E perdendo le belue anch'il riposo
 Ne le selue gemean meste, e infelici,
 E da l'orror, dentro le caue auuinte,
 Soffocate à la fin cadean'estinte.

Più

Più tuoni, più saette, e più d'un lampo
 In quell'oste infedel, più d'vno uccise.
 Quell'alma ch'aspirò trouar lo scampo
 Ne la Città, dal corpo si diuise.
 E chi trouossi à lauorar nel campo
 L'abbattè l'acqua, e'l fulmine l'ancise.
 Così l'empio Ottoman ben vidde al fine,
 Che pendono da vn punto le rouine.

Ma punto non s'arresta, e benche l'Etra
 Vede ch'à danni suoi scaglia saette,
 Egli nuouo Nerone in man la cetra
 Tiene à gl'incendij, e par che gli dilette
 L'ira di Dio: ma mentre ogn'vno impetra
 Dal Ciel pietà, che cessi le vendette
 Contro di lor; l'empio gridò; son'io,
 Che Cielo, che pietà, tonante è Dio.

Taci lingua nefanda, altier, spergiuro,
 Altratto d'empietà, idea d'inferno;
 Misto infame, infedel, di fango oscuro,
 Tù tonante, tù Dio, tù Nume eterno?
 Massa di corruttela, iniquo, impuro,
 Tù somigliarti al Facitor superno?
 De le furie infernal mostro più viuo,
 Barbaro, senza fede, empio, lasciuo.

Odi,

Odi, ò superbo . Era l'Assirio Regno
Sotto lo Scettro ancor d'vn Rè sognante;
Ch'essere huomo nel Mōdo hauēdo à sde-
Volle farsi nel Mōdo ancor tonante (gno,
Ruminò nel pensiero il rio disegno
Il Rè d'incensi, e d'olocauſti amante;
E Nembrotte nouel , Belo secondo .
Le vittime, qual Dio, volle nel Mondo.

Fece il superbo alzar statua sublime,
Che dimoſtraua al Mondo altro ſe ſteſſo:
Ma chi reſiſte à gli ſuperbi, opprime
L'alterigia mortal ch'hà de l'eceſſo.
Quando ſi crede oltrepàſſar le cime
De la caducità, ſi cade oppreſſo.
Quel'lcaro ch'il volo affretta in alto ,
I precipitiſſi ſuoi proua in vn ſalto.

Così Nabucco al fin, che pria le ſtelle ,
Credè calcar, corſe à calcar le ſtalle.
Il dorſo gli coprì lanuta pelle,
Cibo vn Monte or li diede , or vna valle.
Così vā. Chi del Ciel faſſi rubelle ,
E di ragion vā trauando il calle ,
Quando altra ſfera oltrepàſſar ſi crede
A la viſta d'ogn'vn Bruto ſi vede.

Ed

**Ed ecco già quel Rè di fasti adorno,
 Ch'aspirò à dominar gli Astri, e la terra,
 Quando à l'istesso Dio, credè far scorno,
 Infra vili giumenti al fin s'inferra.
 Onde à l'humanità fatto ritorno,
 Prouò come i superbi il Cielo atterra.
 L'istesso à te auerrà. L'ira Diuina
 Mia profetica penna à te destina.**

**Se gl' auisi del Ciel pur non comprendi,
 Che contro il tuo voler sia oggi irato,
 Perche l'empio Musti ne meno intendi,
 D' infido Faraon germe ostinato?
 Da suoi detti ò superbo , almeno apprendi
 Quàto il Ciel,quàto Iddio teco è sdegna-
 Odi pur quel nefando, odi che dice (to.
 Che dar guerra à l' Austriaco à te nō lice.**

**Mà tù barbaro pur Aspide sordo
 Sei à i Diuini, agli terreni accenti;
 E perche de l' altrui sei troppo ingordo,
 Nulla curi del Ciel gli alti portenti;
 Mà fà che marci il campo , io ti ricordo,
 Che se contro del Ciel tù l' armi auuenti;
 Fuggirino sarai nel proprio Regno
 Del fulmine de Dio bersaglio,e segno.**

F

Ti

Ti sbranerà d'un' Aquila l' artiglio,
Ti sueneran crudel ferri Polacchi.
Eterno haurai da l'Vngaria l' esiglio.
S'armerāno à tuoi danni anco i Cosacchi.
Opra pure inhuman senza consiglio,
Vedrai Moldaui, Vngari, e Valacchi
A te rubelli, al vero Dio fedeli,
Muouer contro di tè guerre crudeli.

Vedrai tù che ti vanti oggi sourano
Quanto debba costarte il folle ardire.
Fuggituo vedrai, benche lontano
Ne l' ignominie immerso il tuo Visire.
Quando sperì calcar Trono Germano
Ti farà tolto il tuo. Vorrai morire
Per puro duol; mà fia con giusta sorte
Per tua pena maggior sorda la Morte.

Vedrai, così sper'io, à danni tuoi
Armarfi il Tebro inuitto, il forte Ibero;
Spalmar Adria i suoi legni, e Malta i suoi
Per togliert' in Morea l' ingiusto Impero.
Vedrai di Christo i battezzati Eroi
Imitare Buglione, io tanto spero;
E vedrai nel tuo seno il ferro immerso,
Ora del Moscouita, ora del Perso.

Ala

A la fine sarai da tuoi più fidi
 Condennato al morir, spinto à la morte;
 E se la Fè di Dio, se l'Austria sfidi;
 Da la più fida tua cara cohorte
 Sarai sfidato à tragittarti à i lidi,
 Oue impera Pluton. Questa è la sorte,
 Ch'io ti predico. vn laccio, vn laccio inde-
 Toglierà da te l'alma, e te dal regno. (gno,

Già partì Mustafà duce inhumano
 Con suoi guerrier, sfidando al corso il vèto;
 E trà breue il mirò l'Vngaro piano
 A la stragge de suoi non esser lento.
 L'impuro intanto, e barbaro Sultano
 Spalmar legni guerrier vedeasi intento;
 Mentre il Visire à danni de la Croce
 Con l'esercito suo correa veloce.

Col Tecly si congiunse, ed ecco à pena
 Gionto, fà rouinar borghi, e villaggi.
 Auvince ogni fedel ferrea catena,
 E vuol da ogn'vn gli non douuti omaggi.
 Sol d'empietà fà comparir la scena,
 Oue veggonsi ogn'or scherni, ed oltraggi.
 E con empia barbarie, e rabbia insana
 Il tutto atterra, il tutto abbatte, e spiana.

Con spietata empietà, ne' Sagri Chioftri
Quante barbarie,ò Dio! l'empio cōmette,
Restan preda fatal d'infami mostri
Vergini fagre al Diuin culto elette.
O barbaro inhuman, così ti mostri
Empio verso d'un Dio? Le sue vendette
Farà tra breue il Ciel, mostro d'Inferno,
A tuo roffore, à tuo tormento eterno.

Quante vaghe pulcelle, infami drude,
Laffo, restar di quelle truppe infide.
Quante Spose velate, inermi, e nude,
Prouar nel casto sen l'armi omicide.
D'alme crudel d'ogni pietade ignude,
E restaro del Ciel hostie più fide,
E quante fur, che lusingate - - Ah, basti,
Tanto esprimer non ponno accenti casti.

Or mentre l'inhuman l'oste facea
Con passi gigantei correrne atroce;
Muniti i posti il Giove Augusto hauea
Per tutto dou'eretta era la Croce.
Così arrestar l'Imperador credea
L'impeto di quel barbaro feroce;
Mà tradito à la fin vidde il disegno,
Per rovina de' suoi, non che del regno.

Per

Per lunga serie d'Aui à l'Austria fidi
 Il Conte Budiani esser fedele
 Era certo appò ogn'vn; mà tra gl'infidi
 Egli fù primo barbaro, e crudele,
 Abbandonar di fedeltade i lidi,
 Et à l'infedeltà spiegar le vele;
 Mà con atti apparenti l'inhumano
 Mostraualì il più fido al Rè Germano.

Onde mentre l'Augusto à suoi dispone
 I posti; da sè stesso vn dì s'offerse
 Il Conte, custodir con buon squadrone
 D'Vngari suoi da le fortune auuerse
 Qualche posto Cesareo, e gli propone
 L'attioni de' suoi di fede asperse.
 All'or l'Imperadore non fù tardo
 Darli il passo del Rab à San Gottardo.

Gir seco i Sauoiardi, & ancor diede
 Mille, e cento Tedeschi à la sua cura:
 E pendente ciascun da la sua fede
 Sen gio del posto à custodir le mura.
 Or mentre l'infedel fido si crede
 Più Cavalier gir seco di ventura;
 E'l Conte d'Arimbergh, ancor sen gio
 A prouar l'empietà d'vn cor ch'è rio.

Hauea col Techely fatto concerto

Egli, nulla badando al proprio onore,
Donare al Trace il proprio passo aperto,
E far scorrer per tutto il Tracio orrore.
Così fra tanto il barbaro coperto
Sotto spoglie mentite il suo liuore,
Daua à veder col più cemmerio tratto
Esser di fedeltà centro, & astratto.

M'appena mormorar colà s'intese,

Ch'affrettaua il Visir l'oste al viaggio,
Che fatto il tutto à pochi suoi paese'
Inuiò verso Buda vn suo messaggio,
Esponendo del Rab à le difese
Esser pochi guerrier, mà di coraggio;
Onde al gran Cam fù dal Visir' imposto
Trà primi girne ad occupar quel posto.

Calif all'or con valorosa schiera

Di caualli, e pedon rapido corre:
E poco lungi oue il rubello impera
Gionto fece suo arriuo al Conte esporre.
L'impuro all'or, quell'inhumana fera
Fè di Sauoia al Colonel proporre,
Che volesse de' suoi seguir l'esempio,
O farsi spettator del proprio scempio.

Co-

Così si vidde in vn momento vnito
 A le Tartare truppe, & in vn tratto
 Nel tradimento suo fatto più ardito,
 Del funebre successo à l'vltim' atto
 Su'l principio peruenne; onde stordito
 Il presidio restò, pria che disfatto.
 O gran pietà. Pur ch' altri cada oppresso
 Non cura vn traditor perder sè stesso.

All'or ciascuno à l'improuisa guerra
 Cara la vita sua vender procura:
 E mentre il Sauoiardo il brando afferra
 Fende ogni fronte, e frange ogn'armatura;
 Rucler il fiero al primo incontro atterra,
 Ch'in faccia al Sol prouò la notte oscura;
 E scorrendo con suoi frà schiere infide
 Ogni colpo che mena vn'empio uccide.

D'Arimberga il Signor poiche veduto
 L'eccessi infidi hebbe del Conte, estolle
 Di quei rei sopra il capo il ferro acuto,
 Mentre l'agita il cor l'ira che bolle.
 Spiana lo stuol d'infedeltà tributo,
 Come suole Arator spianar le zolle.
 Così con colpi i più spietati, e crudi
 Rompe maglie, elmi frange, e parte scudi.

Dal suo canto non lungi il Sauoiardo
Di più ribelli immerge il ferro al seno;
E ciascuno Aleman non sembra tardo
Berfagliar l'inimico; e già ripieno
Di morti il suol si vede in San Gottardo,
Fatto vermiglio mar quel campo ameno;
Onde chi si rimira in sella affiso,
In vn tratto si vede in terra vcciso.

Mà perche doppia è la pagana gente
Degli fedel, resta il fedele oppresso.
Di toruo à guisa, e lubrico torrente
I Tartari correat. Così depresso
Ogni forte si vede egro, e languente
Dolersi d'vn morir ne inganni espresso;
Se sotto spoglie di mentito amore
Li condusse à la morte vn traditore.

Mà il Fiamingo Erocolpo non spinge,
Che non atterri vn barbaro nel suolo:
Métte sprona il destriero, e'l ferro stringe,
Par che voglia fugar l'iniquo stuolo.
Ogni colpo che mena, il ferro tinge
Di quel barbaro sangue; e da sè solo,
Ogni guerrier che dal suo ferro è giunto,
I precipitij suoi proua in vn punto.

Or

Or di Sauoia al Colonnello il Conte,
 Mentre de' suoi l'Eroe stragge facea,
 A l'ardito destrier fendè la fronte;
 Onde cadde, e cadendo, infida, e rea
 La caduta prouò; più destre pronte
 Vidderfi à solleuarlo; e già sorgea:
 Mà scouerta nel capo ampia ferita,
 Perdè altroue condotto al fin la vita.

Restò solo il Fiamingo; onde accerchiato
 Si vidde da ribelli, e intorno cinto
 Da le Tartare turbe, e già piagato
 Da mille ferri, al fin pur cadde estinto.
 Cadde l'Eroe sol per voler del fato.
 Cadde morto l'Anteo, non però vinto;
 Onde al cader di quel guerrier sì forte,
 Chi ratto non fuggì, corse à la morte.

Così restò da' barbari sconfitto
 Degli affitti Aleman più d'un campione;
 E di Sauoia il Colonnello inuitto
 Restò sul piano estinto ogni Dragone.
 Di chi morto cadeo, di chi trafitto
 Tremila furo al bellicoso agone.
 Così si rese in quel funesto orrore
 Il Tartaro del passo al fin Signore.

E d'

E d'Heluetia inondando il bel paese,
Dannaro il tutto à Mongibelli ardenti.
A far schiaui Calif, e 'l Cam attese,
E trentamila furo i più dolenti,
Di cui Signore il Tartaro si rese;
Oltre degli fuenati, ch' i contenti
Godono eterni in quei stellanti giri,
D'onde precipitar falsi zaffiri.

Così viè più crescendo il Tracio orgoglio,
Rapido ver Vienna il corso prende.
Il Duca all'or col più viuo cordoglio,
Del Turco gli progressi appena intende;
Che giudicò, non star sicuro al soglio
L'Austriaco; onde col cāpo il fido attende
Marciare altroue: e mètre il passo affretta
A Cesare spedì messo di fretta.

Significando, che non più sicura
La sua Regal persona era in Vienna,
Or che trà breue sotto de le mura
Portarsi il Trace à lunghi passi accenna.
Fù Caprara il messaggio; onde à la dura
Fatal nouella, al corso l'ali impenna;
E trà breue in Vienna il fido Enea
Gionse, lator de la sentenza rea.

Sul

Sul trono era l'Augusto; ed ecco auante
 Fecefi il meffaggier di rie nouelle.
 Sire, mesto proruppe, e lagrimante,
 Congiurano à tuoi danni oggi le stelle.
 L'Esercito Ottoman già trionfante
 Inalza di trofei nuoua Babelle;
 Con empj eccessi, e peripetie amare
 Fa di fangue fedel scorrere vn mare.

Fà trucidare il barbaro Vifire
 Ogni cadente, ogni forgente etade.
 Oro, beltà, valor, senno, & ardire
 A placare non val tanta empietade.
 Miseramente ognun corre al morire.
 Già bandì la barbarie ogni pietade.
 Da per tutto si vede, ahì dura sorte,
 Tetre bandiere inalberar la morte.

Si vede, ò Dio, si vede in ogni parte
 Ogni campo, di fangue esser vermiglio.
 A le straggi ciascun rassembra vn Marte,
 A l'empietà d'Aletto vnico figlio.
 Dal corpo ogn'alma rapida si parte.
 Prende dal mondo ogn'un l'vltimo esiglio.
 Solo à la giouentù per doppia pena,
 Li dà morte, viuendo, aspra catena.

Nel

Nel seno de le madri , ò empio eccesso,
 L'innocente fanciul resta suenato;
 Li cade poi la genitrice appresso
 Col sen dal ferro, e dal dolor piagato.
 Infelice à morir corre ogni sesso.
 Misero ogn'un proua vn'istesso fato.
 Sol per doppio martir vaga Pulcella
 A l'infamie si serba all'or ch'è bella.

Ed ecco or già, ch' hà l'Ongaria deserta,
 Quì corre in fretta à bersagliar le mura.
 Quanto aspettata men, tanto più certa
 La vittoria portar tenta , e procura,
 Da ribelli ogni strada al Trace aperta
 Con i passi le palme oggi misura;
 Ond' il trionfo suo visto nascente
 Per farlo adulto quà corre repente.

De l'armi Imperiali il Duce inuitto,
 Che Regia sù la Mosa hebbe la cuna,
 Quel campo fronteggiar non parue dritto
 Per non perder affatto ogni fortuna;
 Onde l'attacco, e 'l bellico conflitto
 Volle sfugir con l'Ottomana Luna;
 Se chi pretende oprar senza consiglio,
 Diuien fabro tal'or d'ogni periglio.
 Così

Così per conseruar le schiere illese
 A la piena del barbaro furore,
 A sfugire gl'incontri il fido attese
 Per non perder col campo ancor l'onore,
 Acciò che poi in più douute imprese
 Contro il turco s'eserciti il valore.
 Nel Campo Martial chi corre in fretta,
 Nel fin del corso i precipitij aspetta.

Onde dice, in Vienna oggi sicura
 Più non può star l'imperial persona.
 Per tanto il soglio, e queste regie mura
 Ratto fuggi Signor, pronto abbandona;
 Ch'in tanto c' haurà sangue, egli procura
 Mantenerti sul capo la corona.
 Parti, fuggi Signor l'oste tremendo,
 Che san vincere i forti ancor fugendo.

All'or de l'Austria il coronato Marte
 Dal suo trono regal scese dolente;
 Da la Regia fedel mesto si parte,
 Et al tempio di Dio corre repente.
 Iui gionto che fù, dimostra in parte
 A piè d'un Crocifisso il Rè piangente
 L'immenso affanno; e prima che partisse
 Fissò le luci al Redentore, e disse.

La corona, e lo scettro ecco al tuo piede
O mio Nume suenato oggi depono.
Di vasta Monarchia mi festi crede,
Già fui Monarcha, or più qual fui nō sono.
Chi calpestar pretende la tua Fede
A fugir mi condanna il Regio Trono.
Già trionfan di noi turbe rapaci,
E tū lo vedi, e pur lo soffri, e taci.

Sul punto estremo ecco la Fè già langue,
E suenata cadrà trà breue estinta.
Vedrassi ogni guerrier cadente esangue;
E Vienna sarà d'assedio cinta.
Tū pietoso mio Dio versasti il sangue,
Acciò tua Fè fosse di glorie auuinta;
Or l' Ottoman la calcherà con piedi,
E tū par che ne dormi, e tū nol vedi?

S'io già peccai, s'il popol mio fù empio.
La tua legge che colpa eterno Nume?
Fà tū solo di noi misero scempio:
Mà sia tua fede inestinguibil lume.
Mirar dunque oserai ogni tuo Tempio
Fatto infame meschita, oue sol fume
A Meemetto l'incenso? e l'empio Pluto
Le tue glorie vsurparsi, e 'l tuo tributo?

E

E soffrirai mirar dal fier tiranno
 In trionfo condotto io tuo fedele?
 E galleggiar superbe, ah! duro affanno,
 Sul fido Tebro tuo Gethiche vele?
 Quanto à l'Italia bella, ò quanto danno
 Dourà recare il barbaro crudele.
 E tù lo soffri. e'l nome tuo, consenti,
 Che bestemmino ogn'or barbare genti?

Haurà motiuo poi dir l'Ottomano
 Non trouarfi altro Dio, ch'il suo Macone:
 Mentre tarda si vede la tua mano.
 Confinarlo ne' regni di Plutone.
 Dirà ch'il nostro culto è folle, e vano
 Questo insorto à miei danni è pio Pitone;
 Se ne' trionfi suoi scorge te Dio
 Alle proprie vendette esser restio.

T'offese ogni fedel; l'occulte vie
 Son note à tè di vendicar l'offese.
 Pestilentie tra noi manda più rie,
 Più non viste nel mondo, e non più intese;
 Mà da noi scaccia l'Ottómane Arpie,
 Suena tù sol quell'alma che t'offese.
 Mi castighi tua destra, e non il Trace;
 Fà che guerra mortal mi fia la pace.

Io

Io veder più non posso ogni guerriero
Correrne à morte, & al Visir concesso
Sia d'acquistarsi il mio sourano Impero
Col più funesto, & inudito eccesso.
Pretende vincitor quel campo fiero
Nel proprio foglio mio calcarmi oppresso;
Onde per euitar tanto periglio
Volontario m'eleggo il proprio esiglio.

De la regal murice ecco mi spoglio.
La Corona, e lo Scettro ecco abbandono.
Addio pompe regali, addio mio foglio,
Sarai de l'Ottoman barbaro trono.
Parto Rè senza Regno; ah! fier cordoglio.
Chi mi consola, ò Dio! Qual fui, qual sono.
Fuggitiuo si vede ecco vn Sourano.
Fui, più non son, l' Imperador Germano.

Fuggo la Regia, e' l mio fatal Destino
Se i trionfi del Trace oggi pur scerno.
Lasso vedo ben'io, che da vicino
Son le sue palme, e' l mio rossore eterno.
Vedo, che spera il barbaro ferino,
Farmi de' suoi trofei misero scherno;
Onde rapido altroue ecco m'iuio.
Vienna, miei fedel vi lascio àddio.

Mà

**Mà sarà ver, che fuggitiuo io viua,
Mentre da ferro ostil cadranno estinti
I miei fedeli? E la Danubia riu
Mentre vedrà l'impuri Traci accinti
Calcar la Fede? Ah nò . Pietà nociua
Hò di mè stesso. Io fuggitiuo, e vinti
Saranno i miei? Ah vâ pietade altronde,
Che la pietade ancor'insidie asconde.**

**Non hò sì vil, non hò sì lento il core.
Fuggir non voglio; andrò frà l' oste infida,
O Briareo si facci il mio valore,
O pure Oronte à piedi suoi m'uccida.
Quanto mi costa, ò Dio! l'altui liuore.
Ahi, così vâ, chi d'infedel si fida.
Or godi, ò Budian, vedere affiso
Mcemetto in foglio, e Leopoldo ucciso,**

**Madre, dunque men vò, mia Sposa addio,
Figli dolenti, addio, corro à la morte.
E voglia il Ciel, ch'il vostro piâto, e'l mio
Ammollischino almen, per voi la sorte.
Mà lasso oue ne corro? oue m'inuio?
Che giouerà morir vincer da forte,
Se la Madre, la Sposa in mille pene,
Ed i figli condanno à le catene?**

Fia dunque ver frà cento armate schiere
 Io difender me stesso; e chi nel mondo
 Mi diè dal sen, frà gent'inique, e fiere
 Schi aua restar del Maumettano immòdo?
 Io dunque in cāpo, e quelle turbe altiere
 Dannar mia sposa, e i figli al duro pondo
 Di seruili catene? oue m'appiglio?
 Deh dāmi amor, deh dāmi onor cōfiglio.

Chi mi consiglia oimè, chi mi conforta?
 Chi frà l'angustie or mi dà lume al core?
 Se solo parto, ogni speranza è morta
 Di saluar chi più amo, e trà poch'ore
 Saran cattiuè; e se men fugo, apposta
 O qual macchia la fuga al proprio onore.
 Dunque doue deg'io volger la vita?
 Chi mi mostra il sentier, chi mel'addita?

Ah sposa, ah genitrice, ah germi cari,
 Quanto costa esser padre, e figlio, e sposo.
 Oggi ogni padre, oggi ogni figlio impari,
 Quant'è l'esser qual io graue, e noioso.
 Vorrei correre in campo, e i Sciti auari
 Suenar, lasciare i miei però non oso.
 Dunque che debbo fare? ò là venite,
 Ceda onore ad amor, meco fugite.

Tù

**Tù fedel Staremborg, anima, e mente,
 Nel gouerno de'miei, prendi la cura
 De l'afflitta Città.(con la tua gente
 Poco prima era gionto entro le mura
 Il fido Conte)il senno oprar prudente
 A te solo conuien, resta,e procura
 La speme in Dio fondar.Io parto, in tanto
 Placalo con l'orar, io col mio pianto.**

**Partì,ciò detto, e verso Linse il passo
 Affrettaua con suoi; bensì languenti
 Volgeua in dietro i lumi, e fioco, e lasso
 Eruttaua dal sen sospiri ardenti.
 A l'immenso dolor conuerso in sasso
 Sembraua, & Ifion di più tormenti.
 Quando al sonar de la notturna squilla,
 Gionse,e fermossi entro mendica villa.**

**Gionse l'Imperadrice, & agitato
 Sentissi il sen dall'eccessiue doglie
 Del parto già vicino; onde al fin nato
 Si vidde vn Prence entro mēdiche soglie.
 La genitrice all'or col cor piagato
 Dal troppo affāno, il nato Infāte accoglie:
 E mentre i lumi al pargoletto fisse,
 Sospirò,lagrimò,tacque,e poi disse.**

Figlio, figlio dolente, ecco qual cuna
Al tuo Regio natal presta la Sorte,
Innocente ti danna Egittia Luna
Nato à pena à fuggir barbara morte.
Figlio, ch'à pena hai l'orto, e la Fortuna
Ad vn lungo penar t'apre le porte.
Col nascer ti fai reo, s'à pena nato,
Veggio armarfi à tuoi dāni e Cielo, e Fato.

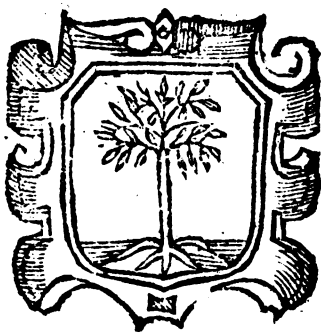
Tù destinato entro Peruuio tetto,
Esser dato à la luce, or tetto indegno
Il ricouro ti dà, pria che l'aspetto
Miri del Ciel, proui del Ciel lo sdegno:
Onde ti stringo, e ti dò cuna al petto,
Se sol di tè questo mio petto è degno;
Ma consolati ò figlio; ancora vn Dio
Nacque qual nasci tù, non qual nacqu'io.

Nato frà le sfortune, ancor sei grande;
E ciò che pria de l'orto il Ciel ti diede,
Toglierti il Ciel nō può. S'in altre bande,
Che nel trono regale or volgo il piede
Sarò sempre l'istessa; e s'oggi spande
Sul mio regno la Luna ecclissi; Erce
Tù farai di te stesso, ed io Reina
Di me stessa farò, benche meschina.

Co-

Così disse piangente, e in fasce inuolto
 Strinse la Regia man l'Infante al seno;
 E souente nemandoli sul volto
 Liquide, e calde perle, al fin sereno
 Rese il Ciel del'aspetto che disciolto
 S'era in vn mar di pianto; e qual baleno
 Dando il tergo à la villa, alfin vèr Linse
 Frettoloso ciascuno il passo spinse;

Fine del Canto Quarto.





A R G O M E N T O.

*Fà di Vienna il valoroso Conte
 I borghi incendiar, munir le mura.
 Gionge il Pagan, gionge Lorena à fronte
 Ambi de la Città : battaglia dura
 D'ambe parti s'accende. arde ogni ponte
 Lorena, e parte. Il gran Visir procura
 Sorprender la Cittade. Ernesto intanto
 Li dà materia in un d'ira, e di pianto.*



C A N T O Q V I N T O.

E Ra il Conte in Vienna ; e mentre intese
 Che già l'oste pagana era vicina;
 Ratto fà preparar bellico arnese
 Inuocando del Ciel l'aura diuina,
 E della contrascarpa à le difese
 Più Colonnèl , più Cavalier destina.
 E poiche vede il mal troppo presente
 Mille dubij pensier volge in sua mente.

Scor-

Scorge nascer dai borghi alti, perigli
A la Città, ch'in van star può sicura;
Onde mentre nel cor varij consigli
Volue; risolue al fin, ch'entro le mura
Ciascun ratto si porti, e che s'appigli
De' dui mali al minor. fiamma immatura,
Pria del Visir, facc† restar trà poco
Ogni borgo, ogni villa Etna di foco.

Le douitie, à la fin, portar più care
Entro Vienna; e con fatale eccesso
Spinti già fur da le sciagure amare
Ciascuno armar la man contro se stesso.
Stelle à gli altri benegne, à l'Austria auare
Questo dunque à l'affitti oggi è concesso?
S'vdì mai? per sfugir l'altrui rapine
Implorar da le fiamme alte rouine?

Ed ecco già darli principio à l'opra,
E sembrar' ogni borgo Etna animato.
Veggonfi gli edifici andar fassopra
Per tenore d'un Ciel di sdegno armato.
Ogni fedele, ò gran pietà, s'adopra,
Acciò tutto, ch'è suo resti brugiato.
E formando le fiamme alta Babelle,
Parche sol d'empietà taccin le stelle.

Ogni vago villaggio Illo si crede.

Or cade vn arco, & or rouina vn tempio.

In ogni luogo vn Moncibel si vede

Far del tutto che troua vn viuo scempio.

Così per conseruar la vera fede

Còtro del proprio hauere ognū fals'èpio.

O vicende del fato ò ria fortuna!

Quai danni apporta vna adirata Luna.

Interrotti sospiri, affitti accenti

S'odon nel rimirar le fiamme vltrici.

Fermanfi per pietà, ne l'aria i venti

Nel veder sparsi à terra gli edifici.

Gemono l'aure ancor meste, e dolenti,

Se veggono atterrar l'aule infelici,

Oue ognora facean dolci, e scherzanti

Guerra d'amor co i zefiretti amanti.

Restati i borghi inceneriti, & arsi

Nel'ampio sen del'elemento edace;

Ne la Città ciascun corse à saluarfi,

S'à passi gigantei l'infido Trace

Ver le mura regal s'ode portarfi,

Per bandir, per fugar d'Austria la pace.

Ernesto in tanto fa, con somma cura

Or munire le porte, ora le mura.

Mà

Mà già da' lidi Eoi l'alba ridente,
 Corteggiata da l'aure, omai forgea,
 E la Reggia inalzando in Oriente
 D'ostro regal cinta la fronte hauea.
 Quando il campo pagano impatiente
 Verso Vienna, il suo camin volgea;
 Et à pena era sorto il Sol dal Mare,
 Quàdo à gli occhi d'ognun Viëna appare.

Capo d'Austria è Vienna, e Reggia altiera
 D'Imperador, Madre d'Eroi feconda.
 Situata è d'vn lato à la riuiera
 Del Danubio, sposata à la sua sponda;
 E quel fiume regal, la cresta fiera
 China al suo piede, e tà baciarno à l'onda;
 Di Buda in mezo, e Linse erge la testa,
 Ed à l'incontro hà poi vaga foresta.

Or gionto il Turco, ecco che tutto il campo
 Echegia a i gridi, e barbareschi accenti;
 Nè trouando quel'oste argine, ò inciampo,
 Il tutto danna à Moncibelli ardenti
 Corre à morte ogni sesso; e'l proprio scâpo
 Sol ne le fauci altrui hanno gli armenti.
 Così in confuso orror portar si vede,
 Chi huomini, chi donne, altri altre prede.
 Er-

Ernesto allor de la Città l'Alcide
Fà vomitar dai concaui metalli
E piôbi, e fiamme, e morte; onde si vide
Misti atterrati al suol fanti, e Caualli.
Ogni cannon sboccante vn stuolo ancide
Facendo Eco al rumor l'vngari valli;
Onde s'ammira in vn vermiglio Egeo
Nuotar col brando ignudo il Dio Rifeo.

Con suoi s'appressa Asam; mà la sua schiera
Coi cannoni sbaraglia il Conte inuitto.
Quando Lorena incontro à l'oste altiera
Scender dal monte al martial conflitto
Fù veduto col campo; à la riuiera
Del Danubio fermossi. iui trafitto
Restò l'impuro Assam; da sfera ignita
Hebe morte fatal, perdè la vita.

Iui de l'Austria i fulmini di Marte
Si veggon inalzar mura, e cannoni;
E del Danubio ancor dal'altra parte
Veggonfi Cavalier misti, e pedoni.
Zulin dal mondo rapido si parte
Aspirando piantar suoi padiglioni;
E Selim, che pretese esser più forte
Accostandosi più, corse à la morte.

Mà

Mà il gran Cam coi tartari destrieri
 Erger, gionto che fù, volea le tende.
 Quando diuersi effetti i suoi pensieri
 Heber, s'iuì il morir chiaro comprende:
 Si spinge coraggioso, e i colpi fieri,
 Mentre ne' suoi, mètre negli altri apprède;
 Cautamente s'arretta; e col timore
 Fà che nasca gemello il proprio onore.

Fece in tanto attaccar la turca gente
 Da suoi guerrieri il general sourano,
 Onde si vidde ogn'un morir cadente;
 E montagne d'estinti alzarfi al piano:
 Scorrer di sangue ostil vasto torrente
 E di Cloto sembrar più d'vna mano.
 Così in stragge fatal non più simile
 Spira il forte suenato à canto al vile.

Quinci Leslè, e Baden con fieri sdegni
 Danno à ciascun le peripetie estreme.
 Quindi Croy, ch'à rouinar più regni
 Parche sia insorto, uccide, abbatte, e preme
 Col destriero i caduti: infauti segni.
 Egli porta di morte, e morte insieme
 Fulmina col suo brando; e quì Luigi
 Fà correr più d'vn'alma ai regni stigi.
 Spi-

Spirando il Saracen alza le strida,
E vibra cōtro il Ciel bestemmie, ed onte;
Onde à le voci de la gente infida
S'ode il vallo echegiar, mugire il monte:
E mentre quì la morte à morte sfida,
Nel proprio sangue Hoir brutta la fronte,
E negli vrli comun, nel suon discorde
Stride, e per troppo duol la terra morde.

Quì di Dupigni, ogni più forte arnese
Spezza il braccio al ruotar Scitico ferro.
Il General Mersy, dopoi che stese
Più turchi al suol col smisurato cerro
Fà col brando rouine. ardite imprese
Tenta Eister; e se nel dir non erro
Spinge più d'un de l'alrui forze à scherno
Nell'Isole fatal del pianto eterno.

Sfoga Castel la non tacibil'ira
Contro gl'infidi, e sotto il graue incarco
Del ferro suo l'alba vital sospira
Ogni pagan, largo di morte il varco
Apre à ciascun. mentre ch'il brando gira
Al fier Giorgi di strali armato, e d'arco
Il General Stirum' il Cranio spezza,
Che cadendo spirò tutto ferezza,

Al

Al Tartaro Amidar, che dal natale
 Alimento sortì da le rapine
 Il forte Alleuueil colpo mortale
 Li scaricò sul capo; alte rouine
 In quel punto prouò, qual vetro frale
 Vidde l'elmo à quel colpo; ond'à la fine
 Mortalmente rapito, al suol cadendo,
 A la luce del dì restò morendo.

Il Lubomischì ancor con l'opre inuita
 I suoi Polacchi à la sanguigna guerra;
 E Sassenlauenburg con destra ardita
 Mentre più d'un degl'infedeli atterra
 Aprendo il calle à suoi, così gl'inuita
 Coprir di turchi estinti Austriaca terra.
 Oggi, oggi, dicea, oggi è douuto
 Donare à Dio di più trofei tributo.

In tanto, sopraggiunse à l'oste giunta
 Mamet il gran Bassà con l' Europei;
 Vidde quasi ogni turba esser consunta;
 E l'Austria in alberar palme, e trofei.
 Osmando ancor dal'altro lato spunta
 Con suoi guerrieri, e vede à colpi rei
 D'un braccio sol restar più d'vno estinto,
 Che scorrea vincitor sopra del vinto.

Era

Era questi Carafa, Italo Alcide,
Del Ciel de la virtù verace Atlante;
Hà d'vn Rinaldo il cor, mà dalle Armide
Sempre ratto il campion voltò le piante.
Egli frà turbe al vero culto infide
Sembra Achille fedel, fedele Argante:
E mentre il brando il valoroso afferra
Quanti incontra pagan, tanti n'atterra.

Osman in tanto, il Cavalier feroce
Vede, & arma il suo cor di fiero s' degno;
Scorge che questo sol può della croce
Sostener col valor l'oppresso regno;
Onde il Scita così sciolse la voce.
Correte ò miei ad atterrar l'indegno;
S'uccida omai quel'uccisor de'miei,
Siano i trionfi suoi vostri trofei.

La poderosa antenna in tanto arresta,
E già s'inoltra à la sanguigna calca,
E col destrier più corpi estinti ei pesta,
E semiuiui al ripassar più calca
Gionge dou'il Carafa, iui s'arresta,
E col fedele il Maomettan s'attacca;
Moue il destrier, mena più colpi, e in tãto
Del nemico portar pretende il vanto
Già

Già da più turchi l'Italo guerriero
 Venia percosso al martial duello;
 Onde fassi qual toro egli più fiero,
 Che stizzato è talor. l'altrui flagello
 Era il suo brando. in tanto il suo destriero
 Cadde: & egli cadendo Anteo nouello
 Sorge più vigoroso, agile, e forte
 A fulminar la barbara Cohorte.

L'infido Osman allor con suoi pretese
 Far correre à l'ocaso il pio campione;
 Quando di Taff il Conte, & il Marchese
 Di Caprara, e Parrella al fiero agone
 Correat; ed ecco farsi palese
 Cinto l'Eroe dal barbaro squadrone:
 Onde quasi leon ciascun si spinse
 Ne la calca pagana, e'l ferro strinse.

A l'incontro primier, cadde ferito
 Dal braccio di Caprara il forte Osmando.
 Del'Italo Parrella il braccio ardito
 Nel sé del fier Fagotte immerse il brando;
 E piagato nel suol cadde sfordito
 Il tartaro Alarcon, col fier Terprando.
 Così rotto d'Osman ogni squadrone
 Monta il Partenopco sopra l'arcione.
 E n en-

E mentre corre oue la calca vede,
Partorisce il suo ferro ognor stupore.
Mà di Pest il Bassà con mille à piede
Corse colmo di sdegno, e di furore:
E mentre scorge il stuol pagan , che cede
Al valor cristian , colmo d'orrore
Gridò. doue si corre? e chi vi caccia?
Così dunque, ò rossor ! si volta faccia?

Così dicea, quando di scoppio ardente
Veloce uscì palla di piombo ignita
Dal cattolico campo ; e di repente
Con la voce gli tolse ancor la vita.
Cadde estinto il meschin. suole souente
Correr veloce à morte anima ardita;
Così pria d'oprar ferro ottende in sorte
In pena del suo ardir doppia la morte.

Annouer, & Annalt , in tanto, à terra
Spingon'ognun con fieri colpi , e strani.
Da Palsi, e Duniual più fiera guerra,
E più morte crudele hanno i pagani
Il tartaro Eifnac il Grana atterra;
E Morabech il Cavalier Cusani.
Rosa, Rabatta, e'l giouane Lorena
D'ogni stuolo facean tragica scena.

**Mentre che si facea stragge infinita
 Di Saraceni il Sol tuffossi in mare,
 E sul carro funesto , ecco spedita,
 Sopra l'orbe terren la notte appare:
 Onde il Lorena à suon di tromba inuita
 Ciascun ne propri approcci indi tornare
 Così si fece; e poi ch'il Sole apparue
 Tutto il campo Ottomano iui comparue.**

**Era gionto la notte il gran Visire;
 Onde fece piantar più padiglioni,
 Et acciò possa la Città assalire
 Erger fece ripari à suoi pedoni,
 Et à l'alba sorgente, ecco apparire
 Incontro à la Città mille cannoni
 Approcciati nel campo ; onde trà poco
 Auuentare si vidde, e fiamme, e foco.**

**Lungi da la Città l'oste infedele
 Cento cinquanta passi armò le tende.
 Allor del'Austria il general fedele
 Saggio, del Trace ogni disegno apprende.
 Auuenturar con l'Ottoman crudele
 Il suo campo à la pugna ei non intende;
 poiche ben sà, ch'vn generoso ardire
 Fassi fabro talor del suo martire.**

H

On-

Onde per euitar la sua sconfitta
 Portar il campo onde partì pretese;
 E di ciascun serbar la destra inuitta
 A nuoue palme, à più douute imprese;
 Così introdotti à la Cittade afflitta
 Vndicimila fanti; i ponti accese,
 E l'atti abeti à corseggiar sù l'onde;
 Onde partì da le Danubic sponde.

Restati arsi gli ponti in vn momento
 L'Isola del Proter ecco occuparsi
 In vn tratto dal Turco; e non fù lento
 I ponti tutti inceneriti, & arsi
 Rifar di nuouo; e con fatal portentò
 Ogni soccorso al fin. vidde serrarfi
 A la stretta Città: mentre accampato
 Si vidde in giro il Saraceno armato.

Di Leble, Corte, e Scotte à i bastioni
 Il barbaro intimò sconfitte, e guerra;
 Onde infrà quei per trincerar cannoni
 Si vidde ognun scauare, alzar la terra;
 E ver la contra scarpa 'anch'i pedoni
 Vidderfi trincerarsi: acciò ch'à terra
 Cadesse al fin. Così l'empio propose
 Così i bellici arredi al fin dispose.

L'af-

L'assediati pieni di spauento
 Stauan perpleffi , e non sapean che farsi.
 E credeuan l'afflitti in vn momento
 Restar fuenati, incendiati, & arsi;
 Quâdo il grâ Staremborg pien d'ardimêto.
 Per fuenare il timor , corse ad armarsi,
 A' Viennesi; poi montato in sella
 Così parlò con voce altiera , e bella.

O de la vera Fè gente più fida
 Al timor chi vi spinge? e chi vi moue
 A cotanto temer? così s'annida
 Nel vostro cor viltà? s'il vero Giove
 bramate à vostre palme oggi ch'arrida
 In lui sólo sperate , e non altroue,
 Sol da mortali ei confidenza vuole.
 E chi confida in Dio perir non suole.

Così nel vostro cor dunque il timore
 S'haue eretto per base il proprio soglio?
 Così dunque vi fa colmi d'orrore
 Del'Ottomano il disperato orgoglio?
 Il vostro dunque ardimentoso core
 Meta fia di spauento? ah, ch'io sol voglio
 Per la fede morire. ecco m'inuio,
 Temete voi, à guerregiar per Dio.

Così disse l'Eroe; nè parue lento:

Ver la porta à spronar l'agil destriero:

Mà del fido il parlar, già d'ardimento

Colmato hauea più d'vn fedel guerriero;

Onde à seguirlo ognun viddesi intento:

Nato in ciascun di gloria almo pensiero;

E più truppe s'en gir fuor de le mura

Per far nel suo splendor la Luna oscura.

Ernesto allor con voci amiche, e liete,

Visto in ciascun sorto di glorie il seme;

Così proruppe: or che non più temete

Trionfar di quel'oste io certa hò speme,

Sia pur vasto quel campo: ora che siete

Contro il pagano vsciti meco insieme;

Per quella fè ch'adoro, oggi vi giuro

Far spuntare à suoi danni infausto Arturo.

Mostrate pure il vostro vsato ardire,

E sappi ognun, che sol per Dio combatte

Quel Dio, che per ciascun volle morire

Sapete ben, ch'ogni superbo abbatte;

Dunque s'egli è co noi, farne perire,

E del turco lasciar le turbe intatte

Facil non è: mà pur benigna sorte,

Se sol per suo voler si corre à morte.

Dun-

Dunque osate, e sperate: e sol si sperì
 In quel Rè, che col piè calca le stelle.
 Andiamne dunque, ò miei fidi guerrieri
 Ad acquistar trofei, palme nouelle.
 Se Iddio del mondo sol regge gl'imperi
 Abatterà la gente à se rubelle;
 Farà suanire al Trace il fier disegno,
 Per stabilire à la sua fede il regno.

Dunque ciascun di voi, fidi, si desti
 A le glorie, à le palme, & a' trofei.
 Ciascun di voi il suo riuale arresti.
 Alcide ogni un sia con gl'infidi Antei.
 Il Geta immondo i vostri inuitti gesti
 Affondin pure in sanguinosi Egei;
 Sù via dunque, ciascun da'miei consigli,
 Per acquistar più palme ami i perigli.

Così, il forte destrier con ferreo sprone,
 Ver il campo pagan rapido spinge,
 Allor del'Austria ogni fedel campione
 O a morire, ò à trionfar s' accinge,
 Corre ogni fido al martiale agone,
 Et arresta la lancia, e'l ferro stringe:
 E da lungi i pedon con fier ribombo
 Fan vomitar da scoppi ardere il piombo.

I turchi à fabricar stauano intenti
 Superbi padiglioni, alti ripari:
 M'à pena vdiro i bellici stromenti,
 Che bestemiar del Cielo i fati auari.
 Lo Staremborg allor, con tali accenti
 Fauella à suoi. da mè ciascuno impari
 A trionfare: e mentre stringe il brando,
 Fende la testa al valoroso Osmando.

Di Mamet era Osmando vnico germe,
 Così da lungi io da la fama intesi;
 Al suo cadere alzar le destre inferme
 Sol dal timor più Cavalier cortesi
 A l'estinto Campion; e quasi inerme
 Il genitor de suoi guerrieri arnesi
 Strinse lo Scita il ferro, e in contro gio
 Ad incontrare il gran Campion di Dio.

Mà dal fido guerrier l' istessa sorte
 Hebbe del figlio il genitor dolente;
 Onusto d'empietà corse à la morte:
 Il figlio ancora à l'empietà nascente
 Ratto corse al morir, chiuse le porte
 Al suo viuer nefando. E sì repente
 Vn' empio padre, vn' empio figlio al fine.
 Comuni hanno l'affanni, e le rouine.

Se-

Seguiva in tanto il Cavalier gagliardo,
 Seguito nel ferir dal suo squadrone,
 Ad atterrar col ferro, e con lo sguardo
 Ogni turco cauallo, ogni pedone;
 Onde il Trace à fuggir non parue tardo
 Ne le proprie trincee: e 'l pio Campione,
 Che fuggir vede l'Ottomana Luna,
 La calua abbraccia, e lubrica Fortuna.

Così s'inoltra entro del turco stuolo,
 E quanti giunger può, toglie di vita
 Al cader del suo brando stesa al suolo
 Esangue fà cadere ogn' alma ardita.
 Frà tanti morti al fin, sembra che solo
 Capace egli non sia, sol di ferita;
 E mentre corre infrà le turbe infide
 Ogni più forte atterra, ogni uno uccide

Già di Sangue pagan vermiglio il piano
 Hauea fatto, l'altrui fatto flagello;
 Quando correre vidde di lontano
 Stuol numeroso al martial duello.
 Era co la sua gente il fiero Orcano,
 E con più truppe il Techelì rubello;
 Ond'egli per sfugir l'incontro orrendo;
 Volle solo il pagan vincer fuggendo.

Suona à raccolta ; & il drappello vnito
Al ribombar de' concaui metalli,
Volea accettar del Techeli l' inuito,
Che par ch' il suolo al suo venir traballia
Mà il saggio ben sapea, ch' vn core ardito
Aggiunge colpa à colpa , e falli à falli,
Quando vede euidente il suo periglio,
E si lascia portar senza consiglio.

Così voltar verso le patrie mura
Fece ad ogni fedele il suo destriero;
Et acciò veda il campo , ch' ei nol cura,
Fà ritornar pugnando ogni guerriero.
Corre in tanto il Rubello, & à misura
Degli nostri cannon giunge l' altiero;
Mà quei vibrando ardori, e palle vltrici,
Più falangi atterrar de gl' inimici.

Entra allora con suoi dentro la terra
Il Conte valoroso, e fà che porti
A l' empì ogni cannon barbara guerra,
Ed à più d' vn' infido i giorni accorti.
Ogni palla che giunge vn stuolo atterra,
E copre il suol di semiuiui, e morti;
Onde si vidde ogni pagan tremante,
Fidar la vita ne le proprie piante.

M' al

M' al primiero Visir gionto l'auiso
De la stragge de' suoi, qual forsennato
Battè col piè la terra; e poi ch'ucciso
Fosse quel messaggier comanda irato.
Con fiero sguardo, e con tremendo viso
Spaumenta ogn' vno il barbaro sdegnato.
Habbia, dicea, e sia d'ogn' vn tal sorte
Morir pugnando, ò pur da mè la morte.

In fretta ogni Bassà chiamar fà poi,
Visiri, e Bilarbei quel mostro orrendo:
E mentre tutti vede à piedi suoi,
Sciolse la lingua al fauellar tremendo.
Inuitti vn tempo, or auuliti eroi,
Mentre ch'in voi solo viltà comprendo,
Il vostro ardir dou'è? doue il valore?
Così dunque si serue il gran Signore?

Dunque vn oste sì grande, vn campo inuitto
Qual lepre temerà d'vn picciol stuolo;
E resterà nel bellico conflitto
Da la tema suenuto oggi nel suolo?
Così il timor nel vostro core è scritto,
Che pur l'ombre fugir vi fanno à volo?
Dunque si lascia il brando, e solo il piede
Oggi combattere à prò di nostra fede?

E

E questo, è questo dunque il giuramento,
Ch'io diedi al grā Signor, che voi donaste?
Rammentar ben douete, io ben rammêto,
Ch'in mano del Mufti, fidi, giuraste,
Non arrestarui mai tema, o spauento
Di morte, o di rouine; & or pugnaste
E fugiste il nemico? ah! fiera sorte
Così amate la vita, e non la morte?

Vili, indegni guerrier, dal brando mio
Restarete trafitti al fine à terra,
S'abborrendo di gloria almo desio
Non v' esponete à sanguinosa guerra.
Io son tonante in terra, io Nume, io Dio,
Ogni caso, ogni sorte in mè si ferra.
Dunque à che pauentar Fati infecondi,
Se basto io sol à rouinar più mondi?

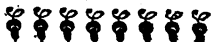
Mostrate pure al Christian la faccia,
Se bramate vederlo ogni or fugace;
In tanto egli vi fuga, e vi discaccia,
Perche il vostro timor l'hà fatto audace
Risolua pure ogni un, così si faccia,
O vincere, ò morire; e se tenace
Vorrà serbarsi inuita, ò uile, ò forte
In vn palo confitto haurà la morte.

Fine del Canto Quinto.



A R G O M E N T O.

*D' ambe parti si pugna , e resta il Trace
 Signor del fosso , e possessor del giro,
 Quì più d' un Saracen corre fugace
 Nel Regno del' Erinni ; e quì saliro
 Ne la Città dou' è l' eterna pace
 Più battezzati Eroi, ch' i dì finiro.
 Il Successor di Pier dal Tebro in tanto
 Tenta placar l' ira di Dio col pianta.*



C A N T O S E S T O.

NE la vecchia Fauorita era costrutto
 Superbo padiglion, tetto sublime;
 Lui l' arte imperar vedeasi al tutto,
 Vsurpandosi ancor le glorie prime
 De l' istessa natura . Lui distrutto
 S' era l' ingegno ; e di più spoglie opime
 Arricchito, pareva vago, e distinto
 Vn portatile Chao, vn laberinto.

Ba-

Babilonichi drappi ampio cortile
 Formato hauean con arabo lauoro;
 E quì pompa facea vaga, e gentile
 Infra auaiche gemme indico l'oro.
 Vn marmo era nel mezo, ch'in senile
 Età, mostraua effigiato vn moro,
 Da più parti emanando onde correnti
 Di cristalli stemprati, e molli argenti.

Del ricco padiglion vedeasi à canto
 Sotto perpetuo April vago giardino,
 Che di Pesto, e di Tempe il proprio vāto
 Vsurpato s'hauea. Il Gelsomino
 Quì mirauasi eterno; e qui l'Acanto
 Si mostraua incorrotto. or qui il ferino
 Primo Visir infra veneree Ancelle
 Godeua or le venuste, or le donzelle.

Fuor de la ricca tenda eretto hauea,
 A la vista d'ognun, del suo Meemetto
 Il vessillo primier, che l'oste rea
 L'adora ognor col più deuoto affetto;
 Qual nouella Orosiamma ognun credea
 Fosse nel campo il gran stendardo eletto;
 Sotto di cui, chi guerregiar si vede
 Di trionfar di vasti campi hà fede.

Era

Era di color verde , e fiocchi d'oro
Pendean da lati: Era lunato intorno.
Con Sirio scritto, Turco , Arabo, e Moro
Vedeasi di tal cifre essere adorno.
*Te Dio perdoni , à tè sol dia ristoro
Acciò la vera fè non habbi scorno.
Fuor di Dio non u'è Dio, ogn'altro è rio.
E sol Meemetto Apostolo di Dio.*

Questo il Trace Sultan , pria di partire
L'oste sì vasta à danni de la fede,
Di propria mano diede al gran Visire;
E perche trionfar d' vn mondo crede
Con l'insegna il fellow; prima di gire
Per Dio giurò, per l'Ottomana sede
Più de la propria vita hauerne cura,
E ritornarla entro le proprie mura.

Da Chiauffi il Vessillo è preceduto
Quando si marcia ; e con deuoto grido
Grida vn Scelmech , acciò l'onor douuto
A l'insegna si dia. così ogni infido
Li dà di riuerenza vmil tributo;
In te dice, ciascuno, in te confido;
Poi da lo stuol de gli Sceriffi vnito,
E dal'Emir Bafsì viene seguito.

Or

Or mentre Mustafà cinghiale immondo,
Benche immerso negli agi agiato stassi;
Sempre di crudeltà vi è più facondo
Accostar tà le schiere à lenti passi
A la Città, che sotto il graue pondo
De le proprie miserie Atlante fassi:
E mentre il fato suo da vn filo pende,
Con mine, e bombe à bersagliarla attéde.

Allor dentro le mura il Conte esperto
Fè conuocare ogni guerriero à l'armi;
Ogni tetto restar fece scouerto:
E d'ogni strada ancor toglierne i marmi.
Ogni studente vuol, ch'al Marte incerto
Lasci la penna, e sol di ferro s'armi;
Onde mentre da i libri ognun si parte;
Cedon le toghe à l'armi, Apollo à Marte.

Quando il Bassà di Van marciar le schiere
Fè ver la contrascarpa; e non men lento
Corse Osmidà con suoi trôbe guerriere
Con quel'orror, che sà produr contento
Dièro il segno à l'affalto; e le bandiere
Mêtre Oronte marciar spiegate al vento
Fà sotto i capi; il forte Eroe si vede
Verso il campo con suoi torcere il piede.

E

E poiche Oronte il fier sotto le mura
Tenta appressarsi, il Colonel per fianco
Di Dupigni l'inueste, e fiera, e dura
La pugna accende. opporsi al lato manco
Di Staremborg il Colonel procura.
Quindi s'opponne Ernesto inuitto, e frâco
Contro Osmida; e di Sculz il Colonello
Al Vifire di Van col suo drapello.

Vn nembo allor cadeo d'alati dardi
Sul capo de' fedel, folta tempesta
Di fulmin sul pagan, men lenti, e tardi
Dell'istesse faette; e quindi arresta
La lăcia ogni guerrier. quai Tori, ò Pardi
A la pugna s'en gir; onde funesta
Si fè veder la scena; ed ecco appare
Darli principio à le tragedie amare.

Si confondea la mischia, e i mesti gridi
Co rauco suon fanno echegiar le valli;
Dolenti, hoimè! vrli di Corui, e stridi
Mentre s'odon nel Ciel, ecco i caualli
Correrne senza soma, e misti i fidi
Cogl'infidi spirar. quindi i metalli
Eccitanti al pugnar, con empia sorte,
Esprimō, nō più à l'armi, à morte, à morte.

De

De lo stuolo d' Assam l' Eroe Dupigni
Mentre inuitto fà gir le genti sperse,
Cò suoi s'inoltra Agam, e i ferrei ordigni
Spezza con ferrea mazza; e l'arme asperse
Rende di fido smalto. E come alligni
Trà barbari valor! quì le più terse
Maglie brutta nel limo; e il braccio noto
Sembra, doue peruien, d' Atropo, ò Cloto.

Gerion triplicato il calle spiana
A suoi douunque giunge, e largo campo
Fassi per donde passa, e soura humana
Stimandosi sua forza; hor tuono, or lampo
Sèbra al colpir. Par che possanza humana
Arrestarlo non possa; e poi ch' inciampo
Non troua al suo valor; mentre combatte
Ogni forte, ogni vile à terra abbatte.

Non men di Sculz il Colonnèl feroce
Contro il Bafsà di Van pagnar si vede;
In mezzo i suoi con vn fendente atroce
Fè caderfi il Bafsà morto al suo piede;
Onde urlando, e stridendo alza la voce
Ogni pagan; nè pur s' arretra, ò cede:
E qual toro ferito iui ne corre
Que la morte impera, e vita abborre.
E spi-

E spirando furore ogni pagano,
Così combatte ogni fedel drappello;
Che , parte fà caderne estinta al piano,
Parte resta fugata: e'l Colonnello
Del Còte Sculz opponè il brando in vano
Per far argine à l'impero nouello:
E indarno inuita i suoi col pprio esèpio
Al pagan voltar faccia, e farne scempio.

Agam ancor del sangue altrui fumante
Spinge il Dupigni , e i suoi sotto le mura;
E mentre quì volge il fedel le piante;
Nel corno dèstro, ò qual battaglia dura
E trà Oronte, & Ernesto. Ernesto auante
I suoi ne corre , e coragioso fura
Ogni forte dal mondo , e donde passa
La superbia Ottomana à terra abbassa.

Quindi alzando il pagan stridore orrendo
Strinse in vn ampio cerchio il fido Còte,
E di rabbia ciascun quiui fremendo,
Or si spinge, or s'arretra. in tanto , Orònte
Cada, dicea, quel forte ; ed ei volgendo
Or quìci, or quindi il suo destrier, la fròte
Spezza ad Oronte istesso, e poi sbaraglia
Di Sarca, & Arzerun l'empia canaglia.

I

E

E mentre in cerchio volge il suo destriero;
 Ecco Hoir à l'Eroe con suoi s'opponne,
 Fatto lo Scita il feritor primiero
 Piaga al braccio il fedel. qual Gerione
 Il Conte allor, mena tal colpo al fiero,
 Che cadde esangue , & al cader , Macone
 Soccorso disse , or che la terra mordo.
 Folle non dà soccorso vn Dio ch'è sordo.

Il Colonel del Conte emulo fassi
 Allor del proprio Conte ; onde ferita
 Non dà, se non mortal: mentre che i passi
 Affretta contro i suoi la turba ardita
 Di Baiazet,rende più afflitti, e cassi
 Di spirto , e toglie à Baiazet la vita.
 Quando il Conte mirò da l'altro lato
 Il suo corno sinistro esser fugato.

Vede il fido campion, vede da lunge
 Trucidata restar la fida gente;
 Onde il forte destrier rapido punge
 Et à far scudo à suoi corre repente;
 Nel punto istesso il Colonel vi giunge,
 E scorgendo quel stuol solo cadente
 Per lo braccio d'Agam;col suo squadrone
 Corre, & al fier Agam ratto s'opponne.
 Tre-

Tremendo il Moro allor, mentre che mira
 Or da fronte ferirsi, ora da tergo
 Scitico strale al Colonnello ei tira,
 Che passa cō lo scudo ancor l'vsbergo.
 Cadde allora il campion, cadde, e sospira
 Vscendo l'alma dal caduco albergo:
 Mentre che lascia i suoi, ò sèza esempio
 Zelante carità! preda d'un'empio.

Lo vidde il Duce pio, quando caduto
 Restò nel sangue suo naufrago al piano;
 E passandoli il cor duol troppo acuto
 Si spinse incontro à l'uccisor pagano;
 E credendo mandar lo Scita à Pluto
 Con vn sol colpo, alzò l'inuitta mano;
 Mà perche quel suo braccio era ferito
 Morto non cadde Agam, mà sol stordito.

Allor s'inoltra, e mille offie suenate
 Sacra al suo Colonnell guerrier furore.
 Quando sotto le mura ecco ch'armate
 Vede appressarsi à partorir timore
 Di Salmasar le schiere; & appressate
 Le turbe di Damasco; onde quel core,
 Che mai temè periglio; in quel'istante
 Pur con qualche timor voltò le piante.

Entra dentro le porte, e da le mura
Fà pietre grandinar, zolfo, e saette.
Mà in se venuto Agam, corre, e non cura
La tempesta de sassi. à le vendette
Solo hà la mira, e la procella dura
Non pauenta de'dardi; e quindi strette
Li son più turbe appresso; mà da i sassi
Son costretti fermar, timidi i sassi.

De lo scudo couerto il Trace auante
Frà quei nemi mortal s'apre il sentiero;
Onde ardito ciascun spinge le piante,
E siegue à morte il barbaro guerriero.
Giunge sotto le mura, e d'adamante
Sembra composto ai duri colpi il fiero;
Et al muro appoggiar fatte più scale
Sprezzante del morir rapido sale

Vn nembo allor sul barbaro discese
D'infocato bitume, e pur non mosse
A l'impeto la testa, ò pur si rese
Meno ardito al periglio; e quasi fosse
Impenetrabil misto, al fine ascese
Sù l'ultimo scalino. allor mirosse
Ogni fido tremar; & ei salendo,
Chi mi vieta i trofei, gridò, fremendo.
Sten-

Stende à vn merlo la destra , e di spauento
 Colma i fedeli; òde ogni cor s'agghiaccia;
 E pien d'ira, di sdegno, e d'ardimento
 Salta, e saltâdo à morte ogni vn minaccia.
 Quâdo si suelse il marmo, e in vn momêto
 Precipitò col merlo; onde la faccia
 Bruttò frà sassi ; e tutto franto al fine
 Vidde, ch'ogni eminenza hà le rouine.

Fù condotto à le tende , onde à la cura
 De'Chirurghi si diè. quando le scale
 Furo tutte abbattute. ogn' armatura
 A le pietre sembrò qual vetro frale.
 Prouò chi salir volle in sù le mura
 A la salita , il precipitio eguale.
 Quando gridò Bubac, io sol vi giuro,
 Meco venite, io sol scalar quel muro.

Allora ogni più forte, impatiente
 Il Fenicio à seguir ratto s'accinge,
 Nulla temendo de la fida gente,
 Dardi, fuochi, e granate; onde si spinge
 Ciascun sotto le mura, e benche ardente
 Cada vn vesuio; il barbaro si stringe
 Solo in se stesso , e mentre il cor l'accende
 Desio d'onor, per l'alte scale ascende.

Mentre intoppo non teme , il suo drappello
 Coraggioso lo siegue. in tanto in alto
 Di Leslè à la difesa il Colonnello
 Lui era gionto à ributtar l'affalto:
 E scorgendo quel rio , qual ceruo snello
 Quasi correr sul muro in vn sol salto,
 Precipitò verso le scale à basso
 Sù la testa del'empio immenso sasso.

Allor cadde il Fenicio, e seco ancora
 Sfrantumato ne cadde ogni guerriero;
 E mentre Cloto ogn'infedel diuora,
 Piombò di nuoui sassi vn nembo fiero
 Sù gli viuìe gli essinti. or pera, or mora,
 Il Colonnell gridò, quel campo fiero;
 E queste pietre , sotto fide mura,
 Seruano à gl'infedel di sepoltura.

Quando il gran Cam coi tartari veloce,
 Zeamer, Agar , Vssim di sdegno carchi,
 E d'Aleppo il Bafsà con suoi feroce
 Corsero ver le mura armati d'archi;
 Et esortando i turchi ad alta voce,
 Ch'affatto di timor fossero scharchi;
 Si diede ognun, fatto di Dio flagello,
 A bersagliar l'imperial castello.

Già

Già ver la controscarpa era costrutta
Bellica mina , onde volar si fece,
E quella parte,oue sbucò , destrutta
Da la fiamma restò, ch'il tutto sfece.
Allor de la Città la gente tutta
Corse, e'l tutto in vn tratto si rifece:
E cò la sciabla ogn' infedel campione
Gio col fedele à singolar tenzone.

Quì s'attaccò fierissima battaglia,
Oue il vessillo suo spiegò la morte:
Poiche scudo non val, celata , ò maglia
Al Cavalier, benche sia audace , e forte,
Se da scitici ferri ognor si scaglia
Così fatal rouina , che la sorte
Misera proua ogni vno; onde si mira
Chi morto, chi cadente, altri che spira.

Quasi nembi cadean da l'alte mura
Or palle ignite , or venenati dardi;
Mà più d'vno fedel la notte oscura
Proua in faccia del Sole. i più gagliardi
Invida Parca inuidamente fura
Dal consortio de' viui; e non più tardi
I turchi son , poiche sfuggir non ponno
Chiuder le luci à sempiterno sonno.

Al duro assalto, à quel furore orrendo
 Con suoi l'Eroe fedel non par men forte;
 Mà con pari poter, valor tremendo
 Fulmina di Zeumer l'empia Cohorte.
 Allor di Frigia il gran Bafsà, correndo
 Per dar animo à suoi, hebbe la morte;
 Et al Bafsà d'Aden ampia ferita
 Tolle in vn punto è l'anima, e la vita.

Mà il furor del campo Saraceno
 Pullula quasi Idra, e più s'auanza;
 E con impeto orrendo in vn baleno
 Si sforza, e spinge, e maggior posto alcāza;
 Et acquistando ogni or vi è più terreno,
 Sorprender la Città certa hà speranza;
 Mà da nostri cadea al fin, respinto
 Moribondo più d'vn, più d'vno estinto.

Lo Scita Assam coi Saggittarij arcieri
 A diluuij nembar faceva faette.
 Erano i colpi lor barbari, e fieri,
 E le ferite letalmente infette
 D'omicida velen, nè pure altieri
 Giuan essi di palme; aspre vendette
 Ogni scoppio faceva, ne l'ampia guerra,
 Quanti coglier ne può, tanti n'atterra.
 Quan-

Quando incontro à Scotten ecco appreséta
 La sua scitica turba Hoir-orcone,
 Ch'al bellico mestier non parue lenta
 In vn tratto atterrar quel Bastione;
 E Salmasar dal'altro lato tenta
 Spianar lebole ancor col suo cannone.
 Con suoi dal'altro canto Osmida il forte
 Tenta atterrare il Bastion di corte.

Così in vn punto l'Ottomana Luna
 Bersagliar tutta la Città non cessa;
 Mà il forte Eroe senza quiete alcuna
 Offende l'oste, ed i ripari appressa.
 Quàdo ecco il sole al mar tuffossi, e bruna
 La notte apparue, e la tempesta spessa
 Degli strali finì, finche ritorno
 Fece al nostro emisfero il nuouo giorno.

M'à pena si miraro i primi albori
 E'l campo Saracen corre à l'assalto,
 Fatti prima sboccar li chiusi ardori
 Da trè mine costrutte, e giro in alto
 A quei sboccanti, & auidi furori
 Con violente, e impetuoso salto
 Più marmi di quei muri; onde altro danno
 Non fè quel'elemento empio, e tiranno.
 Mà

Mà di nuouo volar fer nuoua inina,
E quasi giò la contrascarpà à terra.
Corre in tanto la gente empia , e ferina
A nuouo assalto , à più sanguigna guerra.
Muore più d'vn , più d'vn' alma meschina
Da l'ergastulo suo vola ch'è terra.
E già parte atterrata di quel muro
Niuno de fedel restò sicuro.

Con la sciabla à la man l'empi pagani
Venner coi nostri al barbaro duello;
Mà degli Austriaci i sforzi al fin furv ani
Benche fecer de'turchi vn fier macello;
Poiche furo costretti à gir lontani
Da la propria difesa , e'l fier drappello
D'Vssaim di quel posto al fin Signore
Baldanzoso si rese infrà poch'ore.

Quando Ernesto il fedel colmo d'ardire
D'assediato assalitor diuenta;
Ratto con suoi da la Città venire
Si vidde dal pagan , che nol pauenta.
A l'incontro primiero al forte Osire
Diuiise l'elmo; e chi se l'appresenta
Resta dal braccio suo possente , e forte
Atterrato, ò sfordito, ò in braccio à morte.

Co

Co l'opre sue dona à compagni esempio
 Di togliere al pagano il posto tolto.
 Fà di turchi, e rubelli vn viuo scempio,
 E di sangue infedel vedesi inuolto.
 Cōtro lo Scita infido ognū fals'empio,
 E fà girlo à l'oblio libero, e sciolto;
 Onde miroffi al bellico conflitto
 Chi cadente,chi morto, altri trafitto.

Così il Conte fedel nel suo periglio
 Valor giunge à valore, e forza à forza;
 E fatto de la gloria inuitto figlio
 Nel proprio fatigar più si rinforza.
 Quasi scorre con suoi senza consiglio,
 Ed il posto occupar tenta, e si sforza;
 E dopò al fin più bellicose imprese,
 Del posto ch'era suo, Signor si rese.

Il pagano squadron restò fugato;
 E già la contrascarpa in man de' nostri:
 Mà poco si godè de l'acquistato,
 Poiche quegl' infedel libici mostri
 Gir di nuouo à l'assalto, e già suenato
 Più d'vn fedel restò, ch'eterej chiostri
 Ad abitar s'en gio; e più pagani
 Restar vittime alfin de gli Alemani.

Alla

A la piena del barbaro furor
 Cede il fedel, mà pur non resta vinto;
 E vedendo del Ciel l'alto tenore
 S'arrettra sì; mà fà cadere estinto
 Il barbaro Vissaim, che pria Signore
 Di quel posto si rese, onde già tinto
 Di sangue human, per obedire à l'Etra
 Cede il posto dolente, e poi s'arrettra.

Mà visto il gran Visir, ch'il fato arrise
 Cō fausto augurio alle primiere imprese;
 Del nemico poter, folle, si rise
 E d'Austria trionfar tutta pretese;
 Così più turbe il barbaro diuise,
 Ed à calar giù ne la fossa attese;
 E già d'ambi le parti al Marte incerto
 Corre ogni bellicoso, ogni più esperto.

Quì s'azzuffò la sanguinosa pugna,
 E la più fiera, e più funesta guerra.
 Arresta ognun la lācia, e'l ferro impugna:
 Col nemico il nemico allor s'inserra.
 A l'incontro primiero il fante pugna,
 E doue l'occhio hà mira il colpo atterra;
 Ed in pochi momenti, e frà poch'ore
 Scorrer per tutto s'ammirò l'orrore.

Spin-

Spinge il destriero il valoroso Conte,
E contro il forte Orcam il ferro stringe;
E diuidendo al fier pagan la fronte,
Contro i più forti il forte Eroe si spinge;
Abbatte ognuno, e quasi inalza vn monte
Di cadaueri al suolo ; in tanto cinge
Con suoi d'Alì la schiera, e quasi solo
Mette in fuga d'Alì l'infido stuolo.

Mà l'impuro Amurat la vita toglie
A chi s'opponè al braccio suo possente.
Ei con barbare brame , infide voglie
Chi abbatte calpestar fà di repente
Dal superbo destrier. di fide spoglie
Và l'empio adorno , e par ch'impaciente
Pugni, s'al primo colpo non uccide
Chi s'opponè al suo ferro, e gli deride.

Il Techelì con suoi correa spedito
A far scempio de' nostri , ed ecco auante
Il Colonel Leslè fesseli ardito
Et à morte lo sfida ; all'or spirante
Sdegno il rubello à quel superbo inuito,
Contro l'Eroe si spinge , e fulminante
Mortè darotti, disse, e ne l'agone
Gioue non sembra nò, sembra Plutone.

Il Colonnell, ch'il suo parlar non cura
 Li rispose col brando, e sù la fronte
 Fè scenderli vn fendente ; ond'à la dura
 Percossa, stordì l'empio, e qual Fetonte
 Precipitò dal suo destrier. procura
 Il fido allor farlo prigion : mà pronte
 Fur le destre de' suoi; ond'ei qual toro
 Còtro l'Vngaro pugna, or còtro il Moro.

Mà fù vano il pugnar, poiche condotto
 Fù da suoi ver le tende il mostro infido,
 Oue giunto rinuenne ; or mentre rotto.
 Restò l'Vngaro stuolo, acceso il fido
 D'vna gloria immortal, senza far motto
 A suoi, vede Amurat, qual Orca il lido
 Diuorar vite ; onde onorato ardire
 Lo spinge à darli morte , ò pur morire.

Corse verso del'empio; e la vendetta,
 Ha, e valor nel proprio cor l'accende,
 E frà la turba barbara , e ristretta
 Lo prouoca, l'assal, piaga , & offende
 Qual tuono, il Moro all'er, lāpo, ò faetta,
 Alza la daga: e mentre il colpo scende
 La gola il pio Campion nel punto istesso
 La sua al pagano, ed egli il capo hà fesso.

On-

Onde caddero entrambi, & vn sol fine
 Hebbe ciascun, mà non l'istessa sorte;
 Poiche l' vno occupò l' aule diuine,
 Del perenne languir, l'altro le porte.
 L'vno altezze trouò ne le rouine,
 L'altro nel suo morir continua morte.
 Hebbe il Ciel col morir l' vno in eterno,
 L'altro col suo morir hebbe l' Inferno.

La fida schiera all'or restò qual naue
 Senza timon, scherzo del mar, de' venti;
 E perche estinto il capo, ella non paue
 Spirarli à canto; infrà le Tracie genti
 Disperata s'inoltra. Ah non fia graue
 A noi morir, gridò ciascun, siam spenti
 Ancor noi presso vn Marte. Ecco qll'alma
 Del martirio n' inuita oggi à la palma.

Inuaghito ciascun del Paradiso,
 Dà morte altrui, sol per cadere estinto;
 Onde il capo à chi tù ratto diuiso,
 E chi restò d'atri pallori auuinto;
 Al fine ogni fedel trà breue vcciso
 Restò nel sangue suo macchiato, e tinto,
 E lasciàdo quell'alme il basso polo,
 Verso l'Etra spiegar rapido volo.

Men-

Mentre in tanto il pagan prender pretende
Ne la fossa il suo posto, Ernesto audace
Generoso s'opponne , e chi discende
Scorge in vn tratto il viuer suo fugace.
Così si pugna, & il Visir ch' intende
Il valor del nemico incontro al Trace,
Dà ne le smanie ; e poi più turbe inuia
A la pugna sanguigna, infausta, e ria.

Mà il fido General, mentre che vede
In periglio la propria, e l'altrui vita;
Pugna col brando, e cauto arretra il piede,
E la turba infedel si spinge ardita.
Fugge egli in tanto, e vincitor si crede
Il Turco all'or; onde la turba vnita
Il fuggitiuo incalza. Il Conte intanto
Diè materia al pagan d'amaro pianto.

Era costrutta al sotterraneo fondo
De la fossa regal ben vasta mina:
Acciò s' il Ciel fatto al pagan secondo.
Descendesse là sotto; altra rapina
Faceffe il fuoco di quel stuolo immondo;
Dagli auanzi esigendo ancor rouina;
Così sortì: poiche volar si fece,
E più truppe la fiamma arse, e disfece.
Al-

Allor chi restò viuo, arresta il passo
Ingombrato da tema, e da spauento,
E ciascuno restò qual freddo sasso
A quel caso impensato, à quel portento.
Più non ardì verun scendere à basso,
Ciascuno à ritornar fù solo intento.
Così à la contrascarpa il Turco passa,
Per non lasciar la vita , il fosso lascia.

Mà più s'inuiperì l'empio Visire
Per lo funesto caso à suoi successo;
Onde vuol che si torni ad assalire
Da ogni parte il Christiano oppresso.
Corra, così dicea , corra al morire
Ciascun di voi , se non vi fia concesso
Attendere colà le vostre schiere,
Et iui inalberar le mie bandiere.

Disse; e ratto ciascun corre à l'assalto,
E ne la fossa ogni un rapido scende;
Et ad onta de' nostri al fine in alto
Bandiere inalberò , piantò le tende.
E benche più de suoi giro d'un salto
Ne le stigie paludi , al fin pretende
Col più spietato , e barbaro furore
De la fossa, e del giro esser Signore.

K

E il

E il bastion di Leble, e'l Riuellino
Ecco resta in poter del fier Pagano;
E quì prouò contrario il suo destino
Cadendo estinto l'infelice al piano
Del Laffenburg il Capitan meschino;
E più d'un forte Cavalier germano;
E l'Ingegnier Rupler l'istesso fato
Prouò, da fiera bomba anco atterrato.

E'l Colonnell Dupigni ancor con suoi
Trucidato à la fin corse à l'oblio;
E più fedel, più battizzati Eroi
A la luce del dì l'vltimo addio
Diero troppo dolenti, e già dopo
La Città sfortunata il punto rio
Aspettar si vedea, in cui la sorte
Al barbaro douea schiuder le porte.

Senza quiete vedea sue genti immote
A filo non hauer, doue celarsi,
S'allora, ch'accendeua il Sol le rote
Nel'Orizzonte, inceneriti, & arsi
Vedea da mine i figli, e di Boote
Pria di vedere il plaustro al mar tuffarsi,
Scorgea nel proprio sen diluuiate
Per rouina de'suoi, bombe, e granate.
So-

Souente vdia sotto le proprie piante
 Zappar l'infido , e suiscerarli il seno;
 Se pretendea l'infedeltà baccante
 Nel suo grêbo introdur suo rito osceno;
 Onde pareva nel suo languir spirante
 Menar gli dì qual insatito Oleno;
 Ed in mezzo à l'orror Niobe afflitta
 Dal suo proprio dolor viuer trafitta.

Sopra vedea le torregianti mura
 Da l'infido il fedel restar suenato.
 Pugnar vedea con guerra infaulta, e dura
 il Cielo à danni suoi , l'inferno, e'l fato.
 Scorgea , la gloria sua renderli oscura,
 E'l Sol de'suoi trofei quasi ecclissato;
 E la Luna per suo doppio rossore
 Nuoue palme acquistar, nuouo splêdore.

Vedea ne le sue viscere profonde
 Base fondar d'altissime rouine
 Ogni infido à la fede: e ne le sponde
 Del suo Danubio oprar straggi , e rapine.
 Tracie selue volar scorgea per l'onde
 A scorno di se stessa; ond'à la fine
 Vedea con troppo dura, & empia sorte
 Nel proprio seno suo scherzar la morte.

Degli bronzi tonanti infauſto ſegno
 Era ridotta, e con fragor fatale
 Aſſaggiava nel cor Scitico ſdegno
 Da mométo, in mométo aſpro, e mortale.
 Dei barbari al furore ogni ritegno
 Sembrava oppoſto eſſer caduco , e frale;
 Onde tratto dal ſen ſoſpir profondo,
 Coſì eſclamava al Redentor del mondo.

Oſi dunque mirar sì da vicino
 L'ombre de la mia morte oſcura, e tetra
 O di pietade abifſo, vnico, e trino,
 O Cielo di te ſteſſo, ò Sol dell'Erra.
 Se fù ſaſſo il mio cor , ſe fù ferino
 Mio Dio, nè volle amarti ; ecco ſi ſpetra:
 Muta, muta ſentenza , io muto core,
 Io ceſſo dal peccar, tù dal rigore.

Non permetter mio Dio , ch'abbandonata
 Reſti da la tua gratia , eſca di dite.
 Io merto il tuo rigor ſe viſſi ingrata
 Al tuo uoler; ma queſte mie ferite
 Mi ſian ſtrada al perdono. eſſer laſciata
 Date, sò che ſon perdite infinite.
 Se tu mi laſci , haurò penſier ſol fiſſi,
 Formar di colpe ogn'or nouelli abifſi.
 Mi-

Miro la Grecia pur , che de la fede
 Fù soda base, hor d'empietà è ricetto;
 Quanti mandò ne la stellata fede
 Martiri, e confessori? ed hor d'Aletto
 Nutrendo i serpi al sen , cieca non vede
 Le sue perdite eterne ; e con diletto
 Se tu l'abbandonasti , hor senza Dio
 A passi gigantei corre à l'oblio.

Cadde Bizantio, e d'Ilion caduto
 Proua, ah! lassa. nel sen fiamma perenne.
 Fù deuoto del Cielo, almo tributo,
 Pria che spiegasse à infido mar l'antenne;
 Mà lasciato da te, regia di Pluto
 Sotto influſſi lunari al fin diuenne.
 Onde à l'iniquità fatto baccante
 Sotto pondo infernal rassembra Atlante.

Vedo, e piango il suo fin, quell'Albione,
 Che prim'alba, or mutò sorte, e natura.
 Candidata inuiò l'alme à squadrone
 Nel regno oue sei luce; or notte oscura,
 Resa per l'eresia sol si dispone
 Per lo regno dell'ombre; e più s'indura
 Ne proprij suoi delitti; onde discerno
 Che propria sfera sua sol sia l'Infernor

Hor dunque non voler, ch'anch'io meschina
 Priua resti di te, serua del Trace.
 La sorte, che fortì la Palestina,
 Per tua pietà sia dal mio sen fugace.
 Pious sul capo mio celeste brina,
 E'l tuo rigor contro lo Scita audace.
 Così sfogar si vidde, e tacque a Dio
 Vienna afflitta, e così esclamo anch'io.

E quando ò mio buon Dio l'infide corna
 Si spezzeran de l'argentata Luna?
 Quando, quando non più di glorie adorna
 Sarà senza splendor pallida, e bruna?
 Ad acquistar nuoui trofei ritorna,
 Ne si satia giamai di sua fortuna.
 Vedi, vedi ò Signor, com'ella vuole
 Vsurparsi le glorie ancor del Sole.

Tu che spandi per tutto i tuoi splendori,
 Et à niuno il proprio honor tu dai,
 Perche, perche non t'armi di furori,
 Se t'vsurpa l'honor, non che gli rai?
 Osi dunque mirar tanti chiarori
 Illustrar quasi vn mondo? e tu che fai?
 Così dunque il tuo culto oggi temuto
 Fai che s'abassi, e si consagri à Pluto?
 Tu

Tu per condurre in quel terren promesso
 L'Ebraismo diletto, e quanto oprasti,
 Cò l'huomo ch'è di fāgo allor ben spesso
 Tu che sei Ente puro ancor parlasti:
 A le pugne guerrier fatto indefesso
 Con più Regi dal Ciel, per quei pugnasti;
 Ed or che sei con noi stretto, e legato,
 Par ch'affatto di noi ti sei scordato.

Par che non ti souuieni, come in vn legno
 Per eternarci al Ciel, spirar volesti,
 E toccando d'amor l'ultimo segno
 Nostra morte immortal vincer volesti;
 Or vedi de la Fè cadente il regno,
 E par ch'à solleuarlo ancor t'arresti.
 Così dunque ne lasci in abbandono.
 Le tue misericordie, e doue sono?

Ahi sì, che bene intendo il senso, istrutto
 Dal tuo giusto rigor s'oggi ne lasci;
 Perche più non v'è Fede, e sol per tutto
 La perfidia distende iniqua i passi.
 In noi la Gratia tua non fà più frutto,
 Se nel cooperar fiam freddi sassi.
 De le colpe è suanito oggi il rossore;
 Da l'infamie s'esigge il proprio onore:

Forsennati che fiam, solo n'ingombra
 D'apparente piacer lume fugace.
 Si camina à la cieca, amasi l'ombra.
 Ne diletta la guerra, e non la pace.
 Niun dal proprio cor, folle, disgombrà
 Il fallir, che bench'empio, à tutti piace.
 Ahi talpati che fiam. qua giù souente
 La verga del gioir fassi serpente.

Frà le tenebre ogn'or cerca la luce,
 O roffore, nel mondo ogni mortale;
 E cieco, e prende vn cieco ãcor per duce,
 E cadon ne' dirupi ambi del male.
 Poco men ch'Ateista ogni un s'induce
 Senza Dio, senza legge al viuer frale.
 Or vn sogno s'adora, or vn sospiro.
 Ogni un ne l'empietà camina in giro.

Posposto al mondo amor fordido affetto
 Sul teatro del mondo ogni or si vede.
 Il presente apportar suole diletto;
 Il futuro ò si finge, ò non si crede.
 Sù l'ara del gioir profano ogetto
 S'adora solo; e de l'eterea sede
 L'Ente puro, & immenzo, il Rè superno
 Nulla si stima; ò gran roffore eterno!

Dal-

Da la viltà le gloriose imprese

Non distingue veruno , ogni vno è stolto.
Quel ben ch' al senso human nō è palese
Si lascia,ahi lasso, e sol s'adora vn volto
Da qual secolo , ò Dio, giamai s'intese
Che l'huō di fango, oggi nel fāgo inuolto
Per appagare vn semplice desio
Adori il proprio mal , calpesti vn Dio.

Penna cessa non più. fedeli Eroi

Dal duol suenato à voi sol drizzo i carmi;
Vuol inuader l'Italia il Turco, e voi
Neghittosi dormite , ahi lasso; e parmi
Ch'à sì dolce dormir , ne meno annoi
Lo strepitare, il ribombar dell'armi.
Deh mirate ch'il Trace alza à le stelle
D'empietà contro Dio nuoua Babelle.

Il barbaro di Giano aprì le porte,

E ver l'Ausonia corre angue mordace.
Quai danni,qual rouina,or fia ch'apporte
Se vuol bandir dal mondo oggi la pace.
Auanti l'inhuman corre la morte,
E porta di Megera in man la face.
Corre di crudeltà l'empio fecondo
Per funestar,per soggiogare vn mondo.
Deh

Deh suegliarui pur, tema , e vergogna
 Sia sprone al vostro ardimentoso petto:
 Vedete pur, come l' impuro agogna
 Sul Vaticano hauere il trono eletto.
 Se suegliarui non può la mia sampogna;
 V'ecciti del'onore il proprio affetto.
 Che fia, ditemi al fin , che fia di voi,
 S'il barbaro Ottoman domina poi?

Deh mirate pur voi quel Nume pio
 Odescalchi regal, diuo Innocente,
 Il Rè del'vniuerso , il Vicedio
 Sopra il trono fatal mesto, e dolente
 Per atterrar l'indegno campo , e rio,
 Mille santi pensier nutre à la mente;
 Et à Cesare inuia contro quel fiero
 Metallo , benche pallido, guerriero.

Egli sommerso in vn Egeo di pianto,
 L'ira Diuina inui affondar pretende.
 Del suo confitto semiuuiuo à canto,
 E non vede, e non ode , e nulla intende
 De le cose mondane; e solo in tanto
 A solleuar la fè di Christo attende.
 Dunque se preci adopra il fido, orando.
 Voi fidi pure, oprite, oprite il brando.
 Non-

Non è tenuta la Diuina mano
Senza necessitade oprar portentì.
Piouer sassi dal Ciel contro il pagano
Non deue, ò pur vibrar fulmini ardenti.
Correte voi sotto del Ciel Germano,
Se volete fugar le Tracie genti.
Non s'ottiene desio se non si corre,
Ne le cause disposte Iddio concorre.

Gitene dunque, e'l vostro braccio apporte
Ignominie à Macon, glorie à la fede.
Vi schiuderete à più trofei le porte;
V'acclamerà da la stellat a fede;
Chi viuendo in se stesso, e vita, e morte
Dona, e solo in se stesso il tutto vede.
Ite, portate al Trace, e sfregio, e scorno:
Mentre al gran Innocenzo io ne ritorno.

Intese à pena il successor di Piero
I progressi del barbaro Sultano;
E ch'era accinto ad accoppiar l'altiero
L'alfa, e l'omega al rito suo profano:
E che d'atro velen colmato alfiere
Auelenar la fè del Ciel Romano
Volea; & inalzarsi il proprio foglio,
Con l'Italia sposato, in Campidoglio.

On-

Onde ne l'alma, onde nel volto afflitto
Versa dagl'occhi vn mar d'amaro vmore;
E genuflesso à piè del suo confitto
Stépra l'alma in sospiri, in pianto il core.
Così dal duol nel proprio sen trafitto
Sfoga in tai diui accenti il suo dolore.
Perche d'abisso immenso ò lume eterno,
Al Turco nò, contrario à noi ti scerno;

Se peccà il mondo, or or fà che de l'ira
Del tuo giusto furore io resti il segno.
Me sol fulmina, e cessa. io nel martire
Voglio spirar. io del tuo giusto sdegno
Esser centro desio. tù fà che spire
Quest'alma tormentata, à te ne vegno
Per esfigger pietade. il pianto mio
Purghi le macchie altrui. pietà mio Dio.

Le giuste vie di vendicar l'offese,
A me molto son note, io ben l'intendo,
Che se negli anni antichi vn dì pretese
Sfugir Giona da te; leggo, e comprendo
Ch'à molti l'ira tua fatta palese
Di tanti si sfugì l'eccidio orrendo,
Fà dūque in qsto mar ch'io sol sia Giona,
E me fulmina sol, gli altri perdona.

Sc

Se nel deserto à l'Ebraïfmo intiero
Fulminasti sciagure, allor ch'vn solo
Contro del tuo voler per vn pensiero
Commise vn furto, e lo celò nel suolo;
Mà se punito poi l'indegno, e fiero
Tu sedasti lo sdegno, anzi di volo
Fosti tutto pietà. ecco ch'anch'io
Voglio morir, me sol punisci ò Dio

Contro me solo il tuo furor s'auuenti,
E resti saluo il gregge tuo fedele.
Io sol frà straggi, io sol frà rei tormenti
Naufrago resti in questo mar crudele;
Mà discaccia da noi le Tracie genti
Che già ne l'empietà spiegano le vele.
Ahi che vedere, ahi che mirar non posso
La tua fede calcata, e tu percosso.

Già tu vedi dal Ciel quante rapine.
Opra l'empio Visir, quanti portenti.
Lasso ben sò, che l'ostie tue diuine
Gli dà per cibo à suoi più vili armenti.
Ei con barbare voglie; atre, e ferine
Più d'Erode truccida oggi innocenti;
E con eccessi strani, e brame infide
Opra stupri, adulteri, e tutti uccide.

E

E tù lo vedi, ed io vedrollo, ah! lasso,
 Senza prestare à la mia gregge aiuto;
 Ah nò mio Dio nò nò mutami in sasso
 Tante glorie mirar dourò di Pluto?
 Ouunque giro il tormentato passo
 L'imperio de la Fè veggo perduto.
 Profana i templi tuoi popolo rio,
 Ed io non moro! ah! vò morir mio Dio.

Tù l'altiero Golia, che profanare
 Pretendea la tua legge, in Terebinto
 Festi cader; trà peripetie amare,
 Vn colosso di carne al fine estinto.
 Or dunque l'ire tue non siano auare
 Verso il Cane Ottoman, cada pur vinto;
 E sol dal braccio tuo proui à la fine
 Ne l'auge de le glorie le rouine.

Pietà Signor de la tua afflitta sposa,
 Che sola à le sciagure oggi si vede,
 A te le sue pupille al dar non osa
 Se derelitta affatto ella si crede.
 Quasi in angol di terra or vede ascosa
 Moribonda, e spirante oggi la fede.
 Pietà dunque pietà, soccorso o Dio,
 Pietà del'onor tuo, del pianto mio.

Mi

Mira dal foglio tuo, dal foglio afflitto
 Che torse il piè l'Imperador Germano
 Vedi il suo duol ne la mia fronte scritto
 S'è tal segno è ridotto vn Rè sourano.
 Mira deh pur nel martial conflitto
 Quanti progressi ogni or fa l'Ottomano.
 Vedi, vedi Signor, vedi à la fine
 Le nostre peripetie, e le rouine.

Se tu contro di noi sei troppo irato,
 Or pretendo placar tanto furore;
 Eccomi à piedi tuoi già flagellato
 Sgorgar dal tergo mio sanguigno vmore.
 Mirami pur dal foglio tuo stellato
 Estinto da l'affanno, e dal dolore;
 Nè vò cessare ò mio pietoso Dio,
 Se non resto sommerso al sangue mio.

E s'è sedar tanto furor non basto
 Con i flagelli, e col mio pianto amaro;
 Farò ch'ogni vno, ò sia lasciui, ò casto
 Si sueni per placarti. esempio raro
 Sarem di penitenza . ecco del fasto
 Mi spoglio al fine , à flagellarmi imparo,
 Di ferrata catena i fianchi cingo
 Per placarti à suenarmi ecco m'accingo.
 Per

Per tutto predicar Giona nouello
 Farò di te mio Dio l'ira, e'l furore;
 Onde de' figli tuoi chi sarà quello,
 Che non cambi la vita, e muti il core?
 Dirò che l'Ottoman solo è flagello
 Solo de la tua man del tuo rigore.
 Per sedar ne'digiuni haurò la mira
 Tanto rigor, tanto furor, tant'ira.

Così fè, così disse il santo Nume
 Ch'hà da l'istesso Dio la vice in terra;
 Che sgorgaua dagli occhi il piato à fiume
 Per vnir con la pace al Ciel la terra;
 Et acciò, che la Fè nell'Austria allume,
 Ne resti estinta in sanguinosa guerra,
 Scrisse per tutto, il gran Pastor beato,
 Che con le preci Dio fosse placato.
Fine del Canto Sesto.





A R G O M E N T O.

*Scopre nel Tracio campo, Eroe latino
 Di vasta mina il sotterraneo inganno
 Si dà l'assalto, e quel Visir ferino
 Vede hauerfi costruito il proprio danno.
 Ventimila pagani aspro destino
 Da Lorena, e da suoi à prouar vanno.
 Vede in tanto il gran Duce uniti ai suoi,
 Il Sassone, il Bauiera, & altri Eroi.*



C A N T O S E T T I M O.

E Ra passato Agosto, e l'oste infida,
 Per non dar posa à la Cittade afflitta,
 L'intimò co le mine alta disfida,
 E con bombe, e granate: onde descritta
 Ne la morte de' suoi vidde la fida
 La dura sua, la sua total sconfitta;
 Anzi scorgea; con troppo infausta sorte
 Prepararsi à suoi danni, e lacci, e morte.

L.

Cir-

Circondata dal turco era d'intorno,
E l'anelante à l'ultimo respiro
Era ridotta, e già da giorno in giorno
L'empio trace vedea nel proprio giro
Gir di trofei, girne di palme adorno,
Ond'era la sua vita vn sol sospiro;
E si vedea la misera souente,
Or depressa, or cattiuà, ora cadente

Mina, in tanto, sotterra il turco stuolo
Costrutta hauea, ch' à la Città sboccaua,
Vasta così, che gir per l'aria à volo
Far col popol Vienna, ancor speraua;
Tutta di polue era già piena, e solo
Parte vacua à sinistra era la caua:
E già trahea la plebe in quella parte
L'istromenti fatal d'ignito Marte.

Quando l'Ente purissimo, ed'eterno
Insuperbir già l'Ottomana Luna
Vidde, e che pretendea fabro d'Inferno
Ne' trionfi inchiodar Fato, e Fortuna,
Del barbaro Visir mirò l'interno,
Ch'empietà spira, e che barbarie aduna,
E ch' à l'empi ministri ogni ora accenna
Da fondamenti suoi sueller Vienna.

Vede

Vede dal Ciel, che la costrutta mina
 Se secondo il disegno haue l'effetto
 Trà le fiamme sboccanti al fin rouina
 Con Vienna de l'Austria il foglio eretto;
 Onde à forte guerrier, che la latina
 Sponda diede il natal, spira nel petto,
 Ch'euiti di Vienna il proprio danno,
 E ne l'ingannator sbocchi l'inganno

Venne in pensier, dunque, à l'Eroe Romano,
 S'al suo pensier spirito Diuin fauella,
 Gir nel campo nemico, e di pagano
 Finger col nome ancor Turca fauella:
 Così scourir pensier barbaro, ò strano,
 Che medita la gente à Dio rubella;
 E scouerte del Turco al fin l'impresa
 Al chiuso Christian farle palese.

Al Conte Ernesto il Caualiere audace
 Palese ciò, che nel suo cor desia,
 Che pretende passar nel campo trace
 Turco à le vesti, e realmente spia;
 E perche più d'ogni altro al Conte piace
 Ratto, à l'impresa, e rapido s'inuia,
 E giunto del Danubio à l' alte sponde
 S'apre largo sentier sotto de l'onde.

Giunge à l'altra maremma, oue si scinge
L'armi turchesche, e le vesti al dorso appese:
Si veste poi, e la sua fronte cinge
D'attorcigliate bende al tergo stese;
Di barbarica fascia il fiacco stringe,
Prende l'arco à la mano, e'l camin prese:
Edal campo mentr'è poco lontano
Da sotto terra vscir vede vn Pagano.

Lunga turba poi scorge, che s'affretta
E con bombe, e con polue à gir sotterra;
Turco affannato egli frà tanto aspetta,
Che cadea con la soma oppresso à terra.
Allor disse al pagano. or si ch'eretta
Più non starà Vienna, or ch'altra guerra
Se li prepara. il barbaro rispose,
Certo, che vederem più belle cose.

Prende allora la soma il Turco finto,
Et al vero Pagan poi così dice.
Respira amico, or che già quasi estinto
Da lassezza ti scorgo. io in tua vice
A la caua men vò; quest'arco, e'l cinto
Tu mi serba al ritorno. or vâ felice
Risponde l'altro, e renda à te Macone
Da quel Regno di stelle il guiderdone.

Cor-

Corre ratto il Latino, e par di Stigi
 Calcar mouendo il piè l'ampie cauerne.
 Così spiando già l'altrui vestigi.
 Per quelle vie, quasi d'abisso, interne.
 Si conduce nel segno; alti litigi
 Quì di turchi s'vdian; egli che scerne
 Il periglio comune, al campo aprico
 Vscì di fretta, oue incontrò l'amico.

Prende la man del sconosciuto il Trace
 E così dice. or sì ch'il nostro duolo
 Finirà con l'affanno, e noi la pace
 Alfin godrem là nel'Austriaco suolo.
 Che riso fia, quando la fiamma edace
 Porterà la Città per l'aria à volo.
 Eh'risponde il Latino, è vana ogn'arte
 Per atterrar quella Città di Marte.

Come! il Turco ripiglia; e non vedesti
 Che nel tetto real sbocca la mina,
 De la Città nemica! or che s'arresti
 Il fuoco à diuorarla, opra è Diuina.
 Io fermo hò nel pensier, ne men che resti
 Pietra sù pietra à la fatal rouina;
 E l'edace elemento iui sboccando,
 Girne in aria, vedrem, più d'vn volando.

L 3

Così

Così s'en giro entrambi; e'l turco in vista
 Coi barbari inoltrossi infrà le tende.
 Ond' iui in assemblea di gente mista
 De la mina più chiaro il fatto intende:
 Allor molto l'Eroe nel cor s'attrista,
 Se le proprie rouine iui comprende;
 Si conforta però, mentre che vede
 Prestarsi à suoi consigli orecchio, e Fede.

A molte schiere egli proposto in tanto
 Hauca nuouo pensier, che molto piace.
 Se di glorie ottener si brama il vanto,
 E si facci del tutto Orca vorace
 Il chiuso ardor, dicea; si dia da vn canto
 L'vltimo assalto, acciò ch'ogni vn fugace
 Nel palagio real corra à saluarsi,
 E sian tutti in vn tempo estinti, & arsi.

Diuolgossi in vn tratto il suo consiglio
 Per tutto il cāpo, e sēbrò giusto, e piacque;
 Ond'ei preso da l'oste il proprio esiglio
 Si diè di nuouo à nauigar sott'acque;
 E gionto à la Città, del Tebro il figlio,
 Di ciò ch'intese, e vidde, vn nulla tacque;
 E per far l'altrui frode iui palese,
 A scauare la mina ogni vno attese.

Po-

Poco si fatigò,poiche la frode
 Già si scourì del barbaro tiranno;
 Onde ogni vno al Latin colmo di lode,
 Mètre scourì quel nō più inteso inganno.
 Controminarla poi la fece il prode
 Conte,per dar doppio al Visir l'affanno;
 E de la polue parte ancor ne prese,
 Che feruì poi à le sanguigne imprese.

Questo Italo Vlisse hebbe la cuna
 Oue Remo hebbe tomba. oue Reina
 Si fè Roma d'vn mondo.egli la Luna
 Per pianeta hebbe in Cancro;che destina
 Fin ne' sei lustri à l'huom parca Fortuna,
 E nel natio terren qualche rouina.
 Onde à tergo lasciò le patric porte,
 Sperando al cangiar Ciel,cangiar la sorte.

In Milano s'en giò, iui di scherma
 A più d'vno,l'Eroe diè l'elementi;
 Mà poi,ch'iui s'ascolta,iui s'afferma
 La mossa già de le pagane genti,
 Sotto quel vago Ciel più non si ferma,
 E corre al suon degli guerrieri accenti,
 Con generoso cor, nobil desio
A difender la Fè, morir per Dio.

Pugnò, sudò l'inuitto, e glorioso
 Trà Germani, & Austriaci al fin si rese;
 Mà nel'assedio afflitto, e doloroso,
 Inuentò ardite, e gloriose imprese.
 Mentre il Conte giacea troppo doglioso
 Perch'ogni auiso al Turco era palese
 Ch'inuiua a Lorena; vn dì l'inuitto
 Con cautela vantò portar lo scritto.

Prese dunque il dispaccio, & allacciato
 Al nudo dorso, rapido s'inuia
 Ver le Danubie arene. iui spogliato
 S'apre per sotto l'acque ampia la via;
 Oue, se respirar, se prender fiato,
 Che nel fondo non può, talor desia;
 Sopra l'onde supino egli si vede
 Che vedendolo alcun, morto lo crede.

Di nuouo poi preso vigor ripiglia
 Sott'acque il nuoto l'Italo gagliardo;
 E scorrere in quel modo molte miglia,
 Mai si vede l'ardito, ò lento, ò tardo.
 Mentre che poi l'oste non vede, ei piglia
 Ne la marenna il porto, e quasi dardo
 Vola in Morauia, & al Cesareo Marte
 Dona gli auisi, e poi dal campo parte.
 Mol-

Molte fiate il Latin fè tal vigagio;
 Che poi già de la mina il fatto intese;
 Così colmo d'ardir, pien di coraggio,
 Glorioso frà tutti al fin si rese;
 Et il Conte fedel per suo messaggio
 Se ne seruì ne le più ardue imprese;
 Onde controminata poi la mina,
 Messaggio a Lorena lo destina.

Vbidì ratto, e più che mai veloce
 A quel Duce portossi in vn'istante.
 Giunto che fù; spiega il successo a voce,
 E che per pochi dì già fulminante
 E la Città, ch'ogni stromento atroce
 Del barbaro possiede; e se volante
 Vaghegiarla pretese; or ben munita,
 Per pochi dì, spera serbarfi in vita.

Disse ancor ei, ch'il popolo pagano
 Attaccar pretendea l'ultima guerra
 A l'improuiso, acciò ch'il Christiano
 Da le mura slogiato, entro la terra
 Gisse à trouar lo scampo; onde poi vano
 Il ricouro saria; poiche sotterra
 Donando fuoco à l'artificio strutto,
 Sarebbe con Vienna, anch'ei destrutto.
E

E ch'Ernesto di già da la Cittade
 Controminato l'artificio hauea;
 Acciò gl'infidi, ogetto di pietade
 F fosser volando. onde se pretendea
 Con i fedeli vfar tanta empietade
 L'empio Visire, in se prouar douea
 Barbarie tali; e con fatale eccesso
 Ministro del suo mal fare se stesso.

Fece,ciò detto, à la Città ritorno
 Del Conte fido il più fedel messaggio,
 E già la Dea, ch'hà sol di stelle adorno
 Il fosco volto, hauea fatto passaggio
 A l'antartico polo; e bello il mondo
 Comparue à noi; mà però mesto raggio
 Del pianeta maggior dal'Oriente
 Nel'ocaso notò stragge nascente.

Col nato Sole ancor nacquero i gridi,
 Che giro al Ciel, de le pagane genti,
 S'aspirauan suenar con ferri infidi
 Sù l'ara del'orror, ostie innocenti.
 O di falso desio, pensier, ch'uccidi
 L'alma del vero, e ralpi ogni or le menti,
 Fingi altezze in astratto, e proui al fine
 Concretate al cader vere rouine.

S,

S'auuidde del'Austriaco ogni Campione
 Il gridar del nemico onde procede;
 Onde in se stesso ogni vn vincer propone,
 O l'alma consecrar per la sua Fede.
 Il Conte i suoi guerrier pronto dispone;
 Se schierare al nemico il campo vede:
 Parte mette à difesa de le mura;
 Degli altri per vscir prende la cura.

Poi sopra il corridor scorre veloce,
 E caualli, e corazze il forte aduna;
 Et animando , i suoi con lieta voce,
 Promette à ciascheduno alta fortuna,
 Se possente guerriero , Eroe feroce
 Non sà temer del' Africana Luna;
 Onde scorrendo in questa, e in quella parte,
 Così fauella il Christiano Marte.

Fidi, ciascun corra à la pugna accorto
 De l'Ottoman contro l'infide schiere;
 Acciò niun di voi poi resti absorto
 Trà le fiamme sboccanti, auide, e fiere.
 A l'or quando vedete il fumo insorto
 Sù la Torre maggior, l' alte bandiere
 Voltate in fuga, acciò l'empi Pagani
 Restin preda del foco, e voi lontani.

Tal

Tal segno dato hauea, quando la mina
Volar douea. Il gran Visire in tanto
D' Aleppo, e Buda i gran Bafsà destina
Affalir la Città dal destro canto.
La Giorgiana gente, empia, e ferina,
Che più di fiera hà di fierrezza il vanto,
Da l'altro canto vuol che dia l'assalto,
E d' Amasia il Visir pose più in alto.

Men, re stà per partire alza la voce
Il Barbaro, ed à suoi così fauella.
Gloriosi nemici de la Croce,
Il cui potere ogni poter flagella;
Se ciascuno di voi sempre feroce
Fù verso quella Fè, ch' è à noi rubella;
Ecco giunse quel pūto, ecco quel giorno,
Che nel seno d' obliò farà ritorno.

Corra ogni vno, e trionfi. Al solo grido
Il Christian fia dal timor sconfitto.
Io solo, à me credere, io sol mi fido,
Non che vn' oste sì grāde, vn cāpo inuitto
Fugare; ogni fedel sol con lo strido,
Ed à terra ogni Eroe render trafitto.
Corrane dunque ogni vn; già già tremādo
Il nemico nel sen si sente il brando.

Tac-

Tacque ciò detto, e sanguinosa guerra
 D' ambe parti intimar trombe guerriere.
 Parue temer, parue tremar la terra
 A la mossa, che fer l' armate schiere.
 In sè stesso ogni stuolo all' or s' inferra
 Con mille, e mille à l' aure alte bandiere.
 Già s' attacca l' assalto, e prima i fanti
 Sembrano à gli occhi altrui Gioui tonàti.

Tentò prima salir, mà cadde estinto
 De l' antica Babelle il forte Osmida,
 Di pallore mortal nel volto tinto
 Col sangue vomitò l' anima infida.
 A l' or Ierbì dal troppo affanno auuinto
 Per la morte del prode, alzò le grida,
 Scaricò l' arco; e l' uccisor del morto
 Nel proprio sangue suo fè gire absorto.

Dal destro canto il gran Bassà di Buda
 A le mura appoggiar fece più scale;
 Mà chi salir pretese cadde, e cruda
 Prouò la morte, à l' ardimento eguale.
 Chi più ardito mostrossi à l' alma ignuda
 Diè dal misto infedel l' ultimo vale;
 Onde si vidde à la primiera scossa
Di cadaueri già piena la fossa.

Of.

Osmano col Teclì, mentre che tenta
 Togliere ogni fedel da la difesa;
 E mentre ogni falange, e suda, e stenta
 Voltarsi à danni lor veggon l'impresa.
 Di Damasco, e Seruan la gente intenta
 A salir sù le mura, iui contesa
 Troppo dura ritroua. e parte oppressa
 Cade l' Assiria gente, e pur non cessa.

Mentre che da trè lati assalto orrendo
 Acceso è già, fece de' suoi trè schiere
 Il valoroso Ernesto; e descendendo
 Che del Turco assaltasse le frontiere
 Disse al Conte del Fò; ond'ei correndo
 Del Saracen ver le falangi altiere
 Incontra con i suoi le turbe infide,
 E ciascheduno il suo auersario uccide.

Sorpreso à l'improuiso il Saraceno
 Vidde più d'un pria, ch'oprar ferro, estinto;
 E mirò con stupore in quel terreno
 Restar da vincitor, depressò, e vinto;
 Mà con suoi corre Orcam quasi baleno,
 Et al giunger che fè di sangue tinto
 Rese il barbaro ferro; onde dolente
 Restò più d'un guerrier, più d'un Studente.
 Men-

Mentre à pugna mortal quiui si venne
 S'ammira de' fedel rotta la schiera,
 Se con pesante, e barbara bipenne
 Orcam stragge facea barbara, e fiera.
 Quando armato con suoi di forti antenne
 Corse à fiaccar l'infida cresta altiera
 A Turchi il Caffemburg; e quindi ratto
 Il Colonel Suochez corse in vn tratto.

Quand'entra il Varadin da l'altra parte.
 Che pareva sul destrier Tifeo fumante.
 Ogni scudo diuide, ogni elmo parte,
 Trucida ogni vno, ò sia cauallo, ò fante;
 Allor di Caffemburg il forte Marte
 A l'altiero Bassà si fè d'auante;
 Pose in resta la lancia, e in alta voce
 A mè, gridò, ti volgi huomo feroce.

Il Saraceno allor volge la testa
 E'l suo furor contro il fedel guerriero:
 Mette l'antenna poderosa in resta,
 E sprona i fianchi al barbaro destriero;
 Il Campione di Dio la lancia arresta,
 E quel Moro colpisce nel cimiero:
 E fù con tal poter quel colpo solo,
 Ch'il superbo pagan cadde nel suolo.
 Così

Così scorrendo oue foltezza appare,
 Facea cadere ogni più forte estinto;
 E si vedea con peripetie amare
 Spirare il vincitor sopra del vinto.
 Di moribondi fol mesto gridare
 S'vdia, e vn mormorio non ben distinto.
 Muore il pedon da quella calca oppresso,
 E'l Cavalier li stà spirando appresso.

In tanto Agar col fiero suo drappello
 Baiazetto, Calif, Zeumer, Oronte
 Stremech, & Ibrain, viuo flagello
 Eran de' Christiani. armata fronte
 Nō facea breccia al brando loro; e quello
 Era più fortunato, che più pronte
 A vergognosa fuga hauea le piante,
 Sembraua ogni vn di lor Giove tonante.

Mà vedendo de'fuoi già la sconfitta
 Lo Starimberg con fuoi, correre attese;
 Che sul forte destrier con l'asta inuitta
 Passò d'Agar ogni ferrato arnese:
 Mentre dal corpo uscì quel'alma afflitta,
 L'amico vendicar Selim pretese:
 Mà del'estinto amico, il folle in tanto
 A vn colpo sol, li restò morto à canto.

E

E Zeumer, e Stramec l'istessa sorte
 Hebber cadendo ancor trafitti à terra.
 Quando lasciò l'assalto il Buda , e forte
 Entrò con suoi nel'aspra , e fiera guerra.
 Allora si mirò ruotar la morte
 Quella falce fatal ch'il tutto atterra;
 E con fatale , & inudito eccesso
 Chi cader morto , altri restare oppresso.

Quando apparì sopra la torre il segno;
 Onde aduna il gran Conte la sua gente:
 Incontra il Fò , che col più fiero sdegno
 Facea correr di sangue ampio torrente.
 Così l'Aleide del'Austriaco Regno
 Quindi, & indi correa ratto , e repente.
 Ch'è vicino il morir poi grida tosto;
 Onde tutti miraro il fumo esposto.

Correua in tanto il gran Visir veloce
 Con i guerrier più valorosi, e fidi,
 Già lasciato l'assalto , & il feroce
 Mandaua sù nel Ciel tremendi gridi.
 Ite, l'empio dicca , cada la croce.
 S'opprimano à Macone i Regni infidi.
 Oggi è l'ora fatal , oggi è quel giorno,
 Ch'ogni vno andrà di vera gloria adorno.

M Al

Al suo venire ogni fedele alquanto
 Par che fugisse ; e de la tema finge,
 Che sia parto la fuga. il fuoco in tanto
 Era dato à la mina; onde ogni vn stringe
 I fianchi al corridor con poter tanto,
 Che ver le porte rapido lo spinge.
 Quando sotto le piante al Turco stuolo
 Sboccar le fiamme , e già per l'aria à volo.

Fù vago ogetto al Christian di riso,
 Mà fù di pianto al Saracen funesto,
 Veder volar più d'vn Squadrone ucciso
 Per i campi del' aria alato , e presto.
 Dal busto vn braccio or si vedea diuiso;
 Or cader sfrantumato à terra il resto.
 Così, à la fin, di quella fiamma ultrice
 Diece mila restar preda infelice,

Quì l'infelice Osman l'ultimo affanno
 Prouar li fè del'amor suo la sorte.
 Il misero adorò Volto tiranno;
 Onde più volte il dì prouò la morte.
 Vissè trà fiamme, e dal felice inganno
 Trà le fiamme al morir schiuse le porte.
 E se vantò portar nel sen l'inferno,
 Morì nel fuoco , e gio nel fuoco eterno.
 Vid-

Vidde à pena il Visir la fiamma edace
 Consumar quelle truppe in vn momento,
 Che fatto da leon , ceruo fugace
 Tornò ne le sue tende à passo lento.
 E fù tanto il timor di quell'audace,
 Che cambiò tanto ardire in pentimento;
 Mà nel animo altier propose l'empio
 Far con mine più valte, ancor più scempio.

Così fortì, se da infinite mine
 Suiscerata restò , restò cadente
 La Città sconsolata, e le rouine
 Prouò nel proprio sen da fiamma ardente.
 Era gionta à tal segno , ch'intestine .
 Guerre occulte prouaua; onde souente
 Viscire si credea dal proprio seno
 Qual Troiano destriero il campo osceno.

Dal campo in tanto il gran Bafsà d'Egitto;
 E'l Techeli con ventimila armati,
 Per render più l'assediato afflitto,
 Dal supremo Visir furo inuiati,
 Ad occupar per tuto calle , e dritto
 L'altra parte del fiume ; e già schierati
 Ciascun verso Strigonia il camin prese.
 Quàdo il Duca in Morauia il tutto intese.

Corse verso Altemberg, e giunse à fronte
 Del'Vngaro ribello, e del Pagano.
 Staua il Turco schierato appresso vn fôte
 Co l'ordine più bello, e lo più strano.
 Il Duca allor con generosa fronte
 Ogni falange sua schierò sul piano;
 Il Lubomischì al destro lato pose;
 Et à sinistra man gli altri dispose.

E mentre il campo in forma tal dispone
 Di Strigonia vicino à la pianura;
 Armar fà presso vn colle il suo cannone
 E di Sculz ai Dragon lo Diede in cura;
 E poiche trà caualli ogni pedone
 Dal'impeto de' barbari assicura;
 Pria ch'in contro al pagan l'Eroe ne gisse,
 Sciolse la lingua in tali accenti, e disse.

Fidi, e forti guerrieri, eccoui il punto,
 Ch'in parte vendicar potrem l'offese
 Del campo Saraceno. egli è quì giunto
 Per donar fama à nostre ardite imprese.
 Resti il pagan, resti il Teclì consunto.
 Ne le perdite altrui resti palese
 Nostro acquisto immortal. così dicendo
 Il segno diede al battagliar tremendo.

Pri

Prima il Turco si mosse, e già di volo
 L'ala sinistra inuiperito assale;
 Mà dall'Erne di bronzo il Turco stuolo
 Prouò colpo il più fiero, e più mortale.
 A l'incontro primier coperto il suolo
 Vidde di morti; onde à sfugire il male
 Si diè. così l'ala sinistra lassa,
 E'l corno destro ad assaltar ne passa.

A l'vrto impetuoso, à quel furore
 Il Marescial Polacco al Turco cede.
 Così agiungendo al suo valor valore
 Trionfar del Polacco il Trace crede;
 Poiche disordinato dal timore
 Il primiero squadron rotto si vede;
 Onde al soccorso allor viddesi ratta
 Del Cutsten la gente, e del Rabatta.

La lancia abbassa il gran Rabatta audace,
 E passa il petto al fier Bafsà d'Egitto,
 E rimesso il Polacco, Arpia rapace
 Fassi del'empì il Generale inuitto.
 Lorena allora, à cui non molto piace
 L'otio de'suoi, corre, e più d'vn trafitto
 Fà cader moribondo in sù la terra;
 E quì attaccò la più sanguigna guerra.

Così confuso ogni Squadron Pagano,
Ogni vn correa miseramente à morte;
E già ben si scorgea sul vasto piano
De' Turchi, estinto ogni guerrier più forte.
Vedendo allora il Techeli profano
Contraria al suo voler fatta la sorte,
E che aduna trionfi ogni or la croce;
A la fuga il destrier spronò veloce.

Fuggì l'empio, e ciascun fuggir procura
Del nemico poter l'alto valore;
Si vede ogn'infedel con ria ventura
O suenato dal ferro, ò dal timore;
Mà sopraggiunta poi la notte oscura
Copri la stragge altrui col pprio orrore;
Già restati de' Turchi à terra estinti
Otto mila i più forti, e gli altri vinti.

Or mentre la vittoria il Duca ottenne
Del Techeli, del Saraceno infido;
Con diece mila armati il Duca venne
Di Sassonia, & vnissi al campo fido;
Con altri tanti ancora iui peruenne,
Lasciato già di Vindilicia il lido,
Il Bauaro Signore; e i Corazzieri
Del Margraffio Signor forti guerrieri.

Di

Di Bransuich, e Luneburgo inuitti
Con sol trecento coraggiosi Eroi
Giuraro i Prenci, e si mostrar trafitti
Dal duol, per non hauer da stati suoi
Ciascun tratte più genti; Essendo afflitti
Da più guerre propinque; onde dopoi
Atteso si vedea solo il Polacco
Per dare al Saracen l'vltimo attacco.

Fine del Canto Settimo.





A R G O M E N T O.

*Da la Fede il Polacco in sogno spinto
 Parte con suoi, lascia à Maria la sede.
 Ogni più forte, ogni più vile estinto
 Ne le viscere sue Vienna vede.
 Pugna il Mercy col Saraceno, e tinto
 Lascia il suolo di sangue, e volge il piede.
 S'arma il Ciel per la Fè, sostiene il monte.
 Parrella il fiero Agam manda à Caronte.*



C A N T O O T T A V O.

D Egli Antipodi al Mòdo il carro hauea
 Co la luce del dì Febo riuolto,
 E sotto il nostro Ciel ciascun giacea
 Dal poter di Morfeo viuo sepolto.
 Quando al Polacco Rè così dicea,
 La Fede in sogno, affittamente in volto
 Apri gli occhi, e rimira, & odi in tanto
 Con l'afflitte mie voci, il duro pianto.

Sue-

Sueglia, suegliati pure . e quai riposi
 Cerchi impetrar , se naufragar t'ammiro?
 Scorgi del Maomettismo i flutti ondosi,
 Che del'Imperio mio l'immenso giro
 Aspirano assorbir. dunque riposi,
 Mentr'io trà le maree naufraga spiro?
 Suegliati ò forte, à tè sol oggi aspetta
 Far de la Fè cadente aspra vendetta.

A tè, cui diede il Ciel senno, e valore,
 E merto tal, che ti si diede vn foglio,
 E douuto atterrar tanto furore
 Del'Ottoman, per cui m'affliggo, e doglio.
 Se l'Austria già sotto fatal tenore
 Fatt'è centro fatal d'infido orgoglio,
 E crolla il foglio suo ; tu Eroe costante
 Vâne à farti del' Austria vn nuouo Atlâte.

Sorgi, forGINE omai ; mira al tuo piede,
 Del mio cadente Cielo almo sostegno,
 Gemebonda sospira oggi la Fede,
 Fatta del'empietà misero segno.
 Io che sono de l'Etra vnica erede,
 Et hò nel Mondo onnipotente il Regno;
 Ecco quasi abbattuta , e semiuiua
 Ad ora ad or temo restar cattiuà.

Ecco.

Ecco ch'il Techeli, ecco ch'il Trace
L'vno empietà, l'altro barbarie aduna.
Tentan dal soglio mio farmi fugace,
Et iui intronizar l'Egizzia Luna.
Ne le straggi sommersa la mia pace,
Hebbe tomba fatal dou'hebbe cuna:
Et ora afflitta, abbandonata, e sola,
Chi mi soccorre, ò Dio, chi mi consola?

Del'Impero Germano il Rè fedele
Quanti soffre per me pene, & affanni?
Egli fatto à se stesso oggi è crudele,
Acciò ch'io goda i dì beati, e gli anni.
Pretese sterminare ogni infedele:
Aspirò calpestar l'empj tiranni;
E mè per non lasciare egli non cura
Del Regno abbandonar le proprie mura.

Lo vedo ogni or qual Pellicano amante
Per alimento mio suenar se stesso;
E nel penare, e nel soffrir costante,
Sol per le glorie mie viue indefesso.
Gemebondo lo scorgo, e lagrimante
Per le sciagure mie, suenir ben spesso;
E vedendomi giunta oggi à tal segno,
Di me solo si duol, mà non del Regno.
Chè

Che non fà, che non dice, e che non opra
 Per inalzarmi, or che son'io cadente?
 Ogni rimedio tenta, ogni arte, ogni opra,
 Per non vedermi afflitta, egra, e languente
 Per solleuarmi, & oro, e senno adopra,
 Et andrebbe al morir per me repente;
 E nel cospetto mio così è sincero,
 Che non cura per me perder l'Impero.

Mã viua pur di Regni onusto, e d'anni,
 E l'asse à mertì suoi pezzi fortuna:
 Li muti in gioia i suoi presenti affanni,
 E s'ecclissi al suo piè barbara Luna.
 Calchi Alcide nouel, calchi i tiranni;
 E corone real calchi più d'vna.
 E se per mè così pugnar si vede,
 Sia d'vn mòdo, e d'vn Ciel qual'io l'erede.

Quel vice Dio, ch'hà l'Innocenza al nome,
 Per mio sollicuo ogni or si vede orante:
 Per atterrar vâ ritrouando il come
 L'oste infedel nel'empierà baccante.
 De' miei affanni s' adossa ei sol le some
 Celeste Alcide, e vigoroso Atlante.
 Con l'orar, qual Mosè sopra del monte
 Al Odrisio Amalech spezza la fronte.
 Egli

Egli beato, ei Giosuè più santo
 Nel corso del rigore il Sole eterno
 Arresta or con le preci, ora col pianto;
 Così vince à miei danni il sorto Inferno.
 Per inostrare il mio celeste ammanto
 Nuotar nel pprio sâgue ogni or lo scerno;
 E per placar l'ira di Dio sdegnato,
 Semiuiuo al suo piè stà flagellato.

Se la preuisione del futuro
 Fecce à Giano arrogar statue bifronti;
 Preuidde anch'ei, che l'Ottomano impuro
 Assalire douea l'Austriaci monti.
 Conobbe ancor, ch'il Techelì spergiuro
 Imitare douea l'empi Fetonti,
 Et à la sede sua fatto rubelle
 Del mio Beato Ciel calcar le stelle.

Onde adunar biondo metallo attese
 Il prudente Pastor del gregge mio;
 Acciò che poi ne l'Ottomane imprese
 Si mostrasse zelante, inuitto, e pio.
 Così fatto nel mondo oggi è palese
 Qual meta hauea, qual centro il suo desio.
 S' à mio prò diffondendo ampio Tesoro,
 Fatt'hà l'età del ferro, età de l'oro.

Mà

Mà che dirò di Carlo, oggi Secondo
 Nel nome sol , ne la pietà primiero !
 Quel Carlo degno, à cui s'vmilij vn mōdo,
 A cui renda tributo vn mondo intiero.
 Ei di zelo, e pietà sempre fecondo,
 Sol mie glorie , e trionfi hà nel pensiero.
 S' il Quinto m' obligò, libera parlo,
 Più son douuta oggi al Secondo Carlo.

Fili dunque la Parca; e stami d' oro
 Stenda di vita al pio Monarca Ibero
 Con lenta mano, e là da l'Indo al Moro
 Voli sua Fama à stabilir l'Impero.
 Stabili, rauuiuò col suo Tesoro
 Vienna già, che con destin seuerò
 Resela esangue già di Tracia l'angue,
 Ei con l'oro che diè, l'infuse il sangue

Così auuentando à i Libici Tifei
 Strali sol del Perù l' Ispano Giove
 Più d' vno n' atterrò, benche quei rei
 Sorsero ad acquistar palme più nuoue:
 Così vidd'io quasi nouelli Antei
 Risorger l'empì, e in atto ogni vn si moue
 Per affliggermi più ; onde oggi parmi,
 Che nō s'oda vn'afflitta in mezzo à l'armi.
 I pur-

I Purpurati Eroi del Vaticano

A costo ancor de la Regal Murice
Mi soccorser dolenti, e l'Ottomano
Per la loro pietà viue infelice.

Ciascun manda soccorso al Rè Germano,
Che per loro più palme à mè predice;
E frà tanti che son, dirò sol' io,
Vn Cibo, vn Ghigi, vn Barberino, vn Pio.

Più d'vn Prence Latin dal duol suenato

Per le rouine mie troppo dolente
De le sostanze sue s' è spropiato,
Per soccorrere Vienna omai cadente.

Ciascun più d'vno Erario hà suiscerato,
Per inuiar ne l'Austria oro splendente;
Se col fulgor del proprio scudo Atlante.
Ogni forte atterrò, benche gigante.

La Vergine de l'Adria gloriosa,

Che souente calcò la Turca Luna,
Con pupilla mirandomi amorosa

Bellica Naue in porto arma più d'vna
Per soccorrermi anch' ella; e la dogliosa.
Tropo si duol, che mia Regal fortuna,
E ridotta à tal segno; ond'ella accenna,
Si soccorra la Fè, non che Vienna.

Il Marte di Sauoia all'or ch' intese,
Che dal Turco Vienna era ristretta,
Inuiò coragioso à le difese
Del suo Trono Regal più truppe in fretta.
Di Toscana l'Alcide, all'or che scese
In Austria il Trace, egli il soccorso affret-
E i Prencipi di Modena, e di Manto, (ta;
Ambi diffuser' oro, entrambi il pianto.

I Ligustici Eroi del fato mio
Restar troppo dolenti, e troppo afflitti;
E prodigo ciascun non fù restio
Soccorrer l'Austria à i bellici conflitti,
Mi soccorse ciascun; tù solo, ò Dio!
Dormi, nè vedi pur quanti delitti
Contro di mè commette l'Ottomano!
Come sen stà l' Imperador Germano?

Quasi ogni Tempio mio vedo spogliato,
Ogni fido Campion quasi destrutto;
E vedo ben, ch'il mio felice stato,
Conuerterassi in tenebroso lutto.
Temo, ch'ogni guerrier resti suenato;
Ed io, lasia, depressa de l'intutto.
Sbranarmi tentan pur mostri deformi,
E tù, che sei l'Alcide oggi ne dormi?

Apri

Apri gli occhi, e rimira . O come ardito
 Si spinge à danni miei quel cāpo indegno.
 Del Tebro glorioso aspira al lito
 L' Ottoman stabilirsi il proprio Regno.
 Mira, ch'ogni fedel corre smartito,
 E di tema, e terror fatto già segno.
 Vedi ch'ogni vn come al morir ne passa,
 E tù ne dormi, e tù riposi, ah! lassa.

Vedi come da fuol strano, e remoto
 Ratto corse più d'vn sol per suenarmi;
 Tù sol com' huom d'ogni successo ignoto
 Dormi, e riposi, e non t'accingi à l'armi.
 Sueglia, suegliati pure. è questo il voto
 Di difender la Fè? Perche non t'armi?
 Osi dunque mirar Vienna oppressa?
 Godi dunque veder la Fè depressa?

Ben fai dal tuo natal, da tuoi prim'anni,
 Sempre teco viss' io, teco indiuisa;
 Et or riposi à miei penosi affanni,
 Nè mi vedi dal Turco esser derisa.
 Son tuoi, son miei, sono comuni i danni,
 Che reca del Pagan l'ira improuisa.
 Non può Vienna più regersi in piede,
 Ed al cadere suo, cadrà la Fede.

Deh

Deh vanne pure ad estirpar quei mali,
 Che fatti adulti son, benche nascenti.
 T'aspettano le palme trionfali,
 Et à le glorie pur par che non senti.
 Vanne, e porta à Macon guerre mortali;
 Libera pur l'assediate genti.
 Ch'à te solo s'aspetta, à te sol lice,
 Far dolente il Pagan, l'Austria felice.

Suegliossi all'or de la Polonia inuitta
 L' inuitto Duce vn tempo, or Rè sourano;
 E mostrando la doglia al volto scritta,
 Se soccorrer fù tardo il Rè Germano.
 Determinò girne ne l' Austria afflitta
 Per solleuar l' Imperador Romano.
 Onde à pena eran sorti i primi albori,
 Che fece vdire i bellici clangori.

Trentamila guerrier sopra l'arcione
 In Polonia adunar già fatto hauea;
 E posto in ordinanza ogni squadrone
 Il coronato Eroe così dicea.
 Andiamne al Tempio omai; di mè dispone
 Solo Maria, nel mondo ella mi bea.
 E giunto là, con voce vmile, e bella,
 A la Madre di Dio, così fauella.

Vergine, Madre, e Sposa, ecco il mio Regno
 Io depongo al tuo piè, più Rè non sono.
 Perche l' Austria mi chiama al suo soste-
 Ecco tutto ch'è mio prôto abâdono. (gno
 Per la Fè son soldato, io più non regno:
 Nè le fatigue à mè punto perdono.
 E se corro à suenar la gente infida,
 Tù mi sij duce sol, tù mi sij guida.

Se la Fè langue, io più regnar non deggio;
 E cada, pria de l' Austria, il Regno mio:
 Mà come può cader? folle vaneggio,
 S'in mano di Maria già l'hò post' io?
 Pauentar non dourò, del ver m'auueggio,
 Che fausto haurà l' effetto il mio desio.
 Come potrò temer di sorte ria,
 Se confido mè stesso oggi in Maria?

Ecco l' Ammanto, ecco lo Scettro aurato,
 E'l Diadema Regal pongo al tuo piede.
 Parto, e spero restar per Dio suenato,
 O solleuar cadente oggi la Fede.
 Haurò più gloria d'esser trucidato
 Per la mia Fè, ch'esser d'un Mondo crede;
 Ed oh qual fia di vera gloria acquisto,
 Morir nel mondo, e trionfar con Christo.
 Men-

Mentre men vò, io quì tornar non spero,
 S'il Trace resta entro l'Austriache mura.
 Se difendere altrui voglio l'Impero,
 A te solo del mio lascio la cura.
 Io soccorso da tè già non dispero;
 Render teco sper'io la Luna oscura;
 E giusto fia, che m'euiti il periglio,
 Se difendo l'onor sol del tuo Figlio.

Venite ò miei, de l'Ottoman feroce
 Corriam per abbassar l'orgoglio, e l'ira.
 Fui prima tardo, ora men vò veloce,
 A soccorrere la Fè, ch'oggi sospira.
 Più tardare il soccorso, ah! troppo noce,
 S' i trionfi del Trace ogni vno ammira.
 Fidi, il braccio di voi, forte, e gagliardo,
 Qual gloria haurà, quád' il soccorso è tar-
 (do)

Solo dunque mi resta, or che m'inuio,
 Mentre elettiuo è di Polonia il Soglio,
 Elegerui altro Rè, s'è into anch' io
 Segno cadrò de l'Ottomano orgoglio.
 Se il coronarmi fù vostro desio,
 Più Corone, più Scettri oggi non voglio.
 Che mi gioua imperar, s'oggi la Fede
 Ne l'Austria agonizzante omai si vede.

Troppo di mè, troppo di mè si duole,
 Così disse, s' in sogno ella m' apparue.
 I trascurati il Ciel punir ben suole,
 Quando gli auuisi suoi stimansi larue.
 Dunque il Cielo, la Fè, Vienna vuole,
 Ch'io lasci il Regno, altro nō hò che farue;
 E se morrò nel bellicoso attacco,
 Eliggete al presente il Rè Polacco.

De la Polonia all'or l'alto Consiglio
 Eleffe à viva voce al suo gouerno,
 Il suo primo, il secondo, e 'l terzo figlio,
 Se per voler del Facitor superno
 Del proprio sangue suo fatto vermiglio,
 Restasse estinto in campo, in Cielo eterno.
 Così con fausto grido, e lieta voce
 Dal Polacco terren partì veloce.

Già staua per cader la Regia altiera
 De l'Austriaco Signore in man del Trace;
 E con empia barbarie, e la più fiera
 Agitaua l'inferno orrenda face.
 Di fedeli guerrier picciola schiera
 In Vienna era già; l'eterna pace (te
 Godean gli altri nel Cielo; ogni vn la mor-
 Prouato hauea, fusse codardo, ò forte.
 Mà

Mà tanta stragge pur non fù bastante
Per apportare à l'Austria alte rouine.
Quanti n'uccise ogni or ferro tonante?
Quante il barbaro Cam fece rapine?
Più d'un squadron fedel ne gio volante
Per le nascoste, e sotterranee mine;
Mà pur l'empio Pluton quì non fermossi,
Benche à tanta empietade il Ciel turbossi.

Si scatenò dal sotterraneo inferno
Il più barbaro morbo, e più crudele;
Parto ben fù del disperato Auerno
Se condusse à morire ogni fedele.
De la morte ciascun misero scherno
Fatto, à la fin, non hà doue si cele.
Chi non fù da le fiamme arso, e conquiso,
Da quel morbo crudel restonne ucciso.

Chi scampò ne l'agon colpo mortale,
Pur sfuggir non potè correrne à morte;
Poiche del nero suol l'orrendo male
Del viuere ad ogni vn chiuse le porte.
Il pestifero morbo, empio, e letale
Misero fè d'ogni vn l'ore più corte;
E quei, ch'il ferro, e'l fuoco non estinse,
Di mortali pallori egli l'auuinse.

Lo Staremborg ancora, il fido Marte,
Tentò quel mal Diteo rendere estinto;
Mà quel ch' è scritto in sù l'eteree carte,
Da l' Inferno non può rendersi vinto;
E benchè li toccasse in qualche parte
Quel morbo, nō restò dal morbo auuinto;
Poiche l' Inferno al fin non fù possente,
Render del pio Campion le forze spente.

Onde così quei moribondi affitti
Consolando ne già quel pio Campione.
Figli godete pur, sù gli astri scritti
Saranno vostri affanni; oggi dispone
Il Ciel così. Trà barbari conflitti
Se non foste olocanfi di Macone,
S' oggi siete del Ciel vittime grate;
Incontrate la morte, il morbo amate.

Là ne l'Empiro à lettere di Stelle
Saranno registrati i vostri affanni;
Trà purissime menti, e forme belle
Ristorarete il duol, le pene, e i danni.
Armi pure Plutone à noi rubelle
Frodi Flegetontee, barbari inganni;
Se chi muore di voi per la sua Fede,
Corre le stelle à calpestar col piede.

Del

Del Ciel non vi spauenti oggi il rigore.

L'ira di Dio de la pietade è figlia,

Parto è de la dolcezza il suo furore,

Che dispone soaue, e ne consiglia.

Tal'or castiga, acciò ch'vn fido core (glia.

Abbracci il buono, all'or ch'al mal s'appi-

Pugna è la vita humana, ogni vn còbatte,

E sol chi ama Iddio sferza, & abbatte.

Se si soffron per Christo i patimenti,

Diuengono nel'alma eterne gioie.

Del mondo infido al fin sono i contenti

Perenni affanni, e sempiterne noie.

Son fugaci quà giù pene, e tormenti.

Figli dunque il morir non più v'annoie;

E poi morire, e poi soffrir per Dio;

Oh, qual morite voi, morissi anch'io.

Iddio suole tator vibrar saette,

E dà campo à l'Inferno oprar sua frode,

Mà di sdegno mortal non sono infette,

Se tutto fa per sua, per nostra lode.

Agl'Innocenti fur l'ore interdette

D'aura vital da quel nefando Erode;

Mà cambiaro à la fine il dì vitale

Con la vita perenne, & immortale.

Del'arabico Eroe chi più sofferse,
Se contro lui si scatenò l'Inferno?
Estinti i figli, e le douitie perse,
Ed ei fatto d'ogni vn ludibrio, e scherno.
Vidde à la fin s'à danni suoi s'aperse
Il Ciel; mà fù per suo trionfo eterno:
Poiche le nostre glorie Iddio sol brama,
E quel che più castiga, egli più l'ama.

Chi più soffrì del Garzonetto Ebreo
Fatto segno fatal di Donna impura?
Casto, e puro Armellin, diuenne reo,
Perche sol hebbe in sen fiamma ch'è pura.
L'abbattè l'empietà, mà nuouo Anteo
Sorfe, s'il Ciel d'ogni innocenza hà cura,
Quindi si vidde il giouinetto afflitto
Dominar glorioso il vasto Egitto.

Dunque sperate ò figli; oggi il morire
Vi da vita immortal, glorie più belle.
O come è vago sì quà giù soffrire,
Per acquistar nel Ciel palme nouelle.
O come è bello al mondo oggi patire
E poi serbo ottener d'aurate stelle.
Dunque à morir sia pronto oggi il desio,
Se pronto à più trofei v'attende vn Dio.
Così

Così dicea , & ai pietosi accenti

Rendeasi ciascun scoglio costante

A le procelle à le tempeste , à i venti

Del Inferno, e del Ciel. alma penante

Trà le pene è più vaga; e ne'tormenti

Fatti humano voler del'etra amante.

Qual'oro è l'alma , infrà le fiàme immersa

D'vn lungo orror, resta di luce aspersa.

Or mentre quì correa ratto al morire

Ogni fedel, fatto al penar di scoglio;

E da punto in momento il Gran Visire

Pretendea far di tutta l'Austria spoglio;

Ecco à Cornaiburg ratto venire

Chi lasciò per la Fede il proprio soglio

Fù veduto, col campo alquanto stracco

L'Atlante de la Fede, il Rè Polacco.

La vanguardia regal fù vista à pena

Da l'esercito Austriaco , & in vn tratto

Sul veloce destrier corse Lorena

A riuerrir d'alti trofei l'astratto.

Quì pompeggiò de l'amistà la scena,

Se ciascun dal'arcion scender più ratto

Volle pria d'incontrarsi; e già concessi

Furo à gli Eroi dal genio sol gli amplessi.

Quin-

Quinci esprimer si vidde il Rege innitto
 Al Signor Loteringo il regio affetto.
 Dicea l'Eroe, viuer pur troppo afflitto,
 Se fù sì tardo esporre al Trace il petto
 A prò del suo Signore, or che sconfitto
 Era quasi restato, e'l soglio eretto
 Del Vangelo crollaua; ond'ei la sede
 Tardi lasciò per solleuar la Fede.

Con atti generosi, e più espressiui
 Rispose il Duca al Rege ardito, e forte
 In nome del suo Rè: atti più viui
 D' obbligo dimostrò. propitia forte.
 Sire à noi rechi, e benche tardo arriui,
 Porti à noi vita, à l' Ottoman la morte.
 Tù sol basti à fugar la gente rea,
 E l' Austria liberar. Così dicca.

Ambi poi risaliti in sù l' arcione,
 Ratto ciascun di lor marciar procura;
 Visto prima Lorena ogni squadrone,
 E i Cavalier Polacchi di ventura;
 Mà mentre à gir nel campo si dispone,
 De l'Erebo la figlia giunse oscura.
 Onde smontato ogni vno, à l'or Lorena
 Fè preparar delitiosa cena.

Men-

Mentre ch' à mensa il Regio Eroe s'affisse,
A la destra Regal diede la sede
Al Loteringo, & à sinistra mise
Del Regno di Polonia il proprio erede.
Poi trà Grandi le sedie ancor diulse,
Più d'vn guerrier iui seder si vede,
E frà gl' altri, che fer mostra più bella
Fù il Taff, il Montecuccoli, e'l Parrella.

Scorse già de la notte eran quattr' ore,
Quando finì la sontuosa cena;
E col più fido, e suiscerato amore
Col Duca il Rè parlò, col Rè Lorena.
A l'ora di ciascun dal proprio core
Già fuggì, già sparì l'antica tema;
E mentre hanno d' auanti vn Rè sì forte,
Par che niun di lor tema la morte.

Mentre comparue poi l'Alba ridente,
Di Baden il Signor ecco veduto
Fù da Polacchi, e da l' Austriaca gente,
Che diede al Rè l'onore, à Rè douuto
In nome de l'Austriaco; e di repente
Disse à l'Eroe, da l'Ottoman temuto.
Dal mio souran Sire inuiato sono,
E'l baston del comando ei t'offre in dono
Pre-

Presse il Rege il comando, e del Cofacco
 Ordinò la partenza in ver del Trace
 Poi ratto fà marciare ogni polacco,
 Ch'il piè snello hà qual fuol ceruo fugace;
 Sperando d'improuiso dar l'attacco
 De la Libia, e del'Asia al can mordace;
 E del'Istro passando à l'altra riuà
 Di Tuin ogni vno à la campagna arriuà.

Iui si stese il regio padiglione,
 E diè riposo à suoi caualli, e fanti;
 Onde il Duca, Sauoia, el pio Guascone
 Del'Imperio del'Austria inuitti Atlanti.
 Annouer, & Annalt, e'l gran Sassone
 Giro dal Rè sui corridor volanti;
 E mostrando vicino il gran periglio,
 De la guerra si fè lungo consiglio.

Poiche il parer di ciaschedun s'intese
 Il valoroso Rè concluse al fine,
 Che s'affalisse il campo, or che difese
 Più non hauea Vienna, e le rouine
 Desserò à l'Ottoman notturne imprese.
 Così concluse ogni vn. le medicine
 Dicea, talor à morbo empio, e mortale
 Se si danno al principio, è minor male.

Err-

Eran di già risorti i nuouï albori
E'l general Mercy prima spedito
Ratto fù dal sourano ; i primi onori
Hebbe trà primi il generale ardito.
Con ordine , ch'i timpani sonori
Dessero vn falso à l'armi, acciò sfordito
Restasse il Trace à l'impensato arriuo
Del propinquo foccorso à sè cattiuo.

S'en corse in tanto il Prode, e giunto à pena,
Nel bosco di Vienna, i corazzieri
Co le trombe formar bellica scena
Finta però: mà i Maomettan guerrieri
Quai mastini ch'auuince aspra catena,
E si veggono sciolti, orrendi, e fieri
Corsero à l'armi , e col primier drappello
Diè principio Assembech al fier duello.

Due mila del Mercy eran l'Eroi
Veraci Alcidi in sanguinosa guerra;
E perche à ogni vn par ch'il tardare annoi
S'addatta sù l'arcione, e l'asta afferra.
Allor gridò. che più s'aspetta, à noi
Barbaro sangue smalti amica terra.
Ecco già di Vienna il campo aprico
Vrta resti fatal del suo nemico.

Di

Di ritirarne più tempo non parmi,
Che facilmente pur far non potassi.
Dunque si corra ò miei, si corra à l'armi;
Ogni destrier fate ch'affretti i passi;
E fatica, e sudor non si risparmi,
Se fatigando oggi à la gloria vassi.
Ecco la gente al nostro Dio rubella,
C'inuita à l'armi, & ai trofei n'appella.

S' inoltra in tanto al sanguinoso agone,
Ogni fido guerriero, ogni pagano;
Mà de gli Sciti il già primier Squadrone
Restò nel sangue suo sommerso al piano.
Dragutte, che vantò Scettri, e Corone
Bipartito restò da vn colpo strano,
Che l'auuentò Mercy, così potente,
Ch'estinto dal destrier cadde repente.

Mà soggiunse Gufman con la sua schiera,
Et Hoir, & Assam col forte Arbante,
E con stragge inudita, e la più fiera
Fero al stanco Mercy voltar le piante;
E soggiungendo ogni or falange altiera,
Buon numero à la fin cadde spirante
De' guerrieri di Christo, e i nomi loro
Furo scritti nel Cielo à lettere d'oro.

In-

Inteso dal Mercy l'atto funesto

Il Duca s'auanzò col proprio corno,
E contrè cannonate; manifesto
Diè segno à la Città del suo ritorno.
Mà giunse in Caleburg, e troppo infesto
Fù l'arriuò al pagano al nuouo giorno,
Se giunto, che si vidde all'or mirossi
Pietoso il Ciel, che cōtro il turco armossi.

Poiche, quel ch'in sè stesso il tutto vede,
Mirò Vienna esser pur troppo afflitta:
E che già di Macon l'impura fede
Orgogliosa scorrea pur troppo inuitta:
E che l'Empio Visir già, già si crede
Render l'Austria, e Vienna omai scōfitta;
Onde per atterrar l'oste rubella
A sè chiama più Spirti, e gli fauella.

Offeruaste, dicea, la sofferenza

De' Vienesì, e l'Ottomano orgoglio?
Tropo l'vni han sofferto, e l'altro penza,
Stolto, atterrar ciò ch'io dal pprio foglio
Non disposi già mai. La mia potenza
Oggi non cura il forsennato, e io voglio
Farli toccar, ch'è folle il suo desio
Ricalcitrar contro il voler d'vn Dio.

Già

Già Vienna sferzai, perche m' offese;
 Mà dal mio Vice-Dio già fui placato.
 Dunque risorga à gloriose imprese,
 E resti l'Ottoman vinto, e fugato.
 Troppo l'empio desia, troppo pretese;
 Muti dunque il superbo e sito, e stato;
 E sappi pur, ch'ogni superbo abbatte
 Quel Dio, che per li suoi pugna, e cōbatte.

Gitene dunque in terra, & aggiungete
 Valore à i nostri, & al pagan timore.
 Atterrare quel campo oggi douete:
 De la giustitiā mia proui il rigore.
 Oprate à danni suoi ciò che volete,
 Resti segno à la fin del mio furore;
 Ch' à mè solo è douuto, à mè s' aspetta,
 Ne l' offese de' miei far la vendetta.

Così disse, e più d' vn dal Ciel discende,
 Et à l' impresa rapido s' accinge.
 Chi di forte guerrier la forma prende,
 E misto elementar se stesso finge:
 Chi ne la propria essenza al turco attende
 Infondere spauento: e chi si cinge
 De la forma Aquilana, e fassi guida
 Del campo Christian ver l' oste infida.

Gia

Già dal primo Visir più turbe infide
A custodir fur destinate il monte.
Quando giunse il Lorena, e prima uccide
Capo di quegli' impuri Assam-Oronte.
Ed ecco il Fato, che pietoso arride
A i trionfi de' nostri, e qual Fetonte
Dal Ciel de' suoi trofei cader s' ammira
Timoroso il pagan, ch'vrla, e sospira.

De bronzi fulminanti il Duca in tanto
Poco danno con suoi colà riceue;
Mà fà passarne à la Città del pianto
Più d' vn squadron. così la morte beue
Nel proprio sâgue il Moro; e morto à cato
L' uccisor non mirar troppo l'è greue.
Così nel primo, e glorioso assalto
Mille, e mille à Pluton giro d'vn salto.

Mà visto Agam Bassà quasi sconfitto
Lo stuol d'Assam dal Christian valore
Fiero subentra al bellico conflitto
Tutt'ira, tutto ardir, tutto furore;
E più d'vn Christian cadde trafitto
Dal suo Scitico ferro; e trà poch'ore
Spinto haurebbe ogni forte al tetro oblio,
S' a prò di noi non guerregiaua vn Dio.

O

Già

Già di Parrella il più fedel Marchese
Visto il furor del Caualier pagano
Aspirò, sospirò, tentò, pretese
Moribondo calcare lo Scita al piano;
Onde adunar più Venturieri, attese
Il Duce inuitto, il Caualier fourano;
E con impeto tal, vrtò la schiera
D'Agam, che sbaragliò la gente altiera.

Quando à canto di se cadere estinto
Vidde ad vn colpo sol fido guerriero.
All'or di duolo, all'or d'affanno auuinto
Contro del' vccisor fauella altiero.
Dimmi, chi sei, tù che di ferro cinto
Contro i campion di Dio sei così fiero?
Rispose l'altro. Agam, Agam son'io
Sprezzator di tua Fede, e del tuo Dio.

All' ora il fido di furore acceso
Così rispose à l' vccisor de' suoi
Barbaro, à mè ti volgi, io molto atteso
T'hauea, per atterrarti, infrà de' tuoi;
Mà acciò, che io da miei non sia difeso
Andiam lungi dagli altri; acciò che poi,
Quàdo haurò nel tuo seno il ferro imerso,
Resti il vanto in me sol di glorie asperso.
Lun-

Lungi in tanto dal campo al fiero assalto
Vanno i guerrieri ambi furor spiranti.
Porta ciascun di lor la lancia in alto;
Ambi di glorie, ambi d'onori amanti.
Così giungono al fin quasi d'un salto
Lungi dal monte i due nouelli Arganti:
E mentre l'vno à l'altro il segno accenna,
Ambi arrestar la poderosa antenna.

Si colpiro agli scudi, e quasi dardi
Dell'aste i tronchi gir per l'aria à volo:
Mà il valoroso Agam frà più gagliardi
Toccò col tergo amaramente il suolo.
Fiamme fulmina all'or con fieri sguardi,
Mentre che vede esser caduto ei solo;
Benche l'Italo Eroe contro l'altiero,
Non fù tardo à smontar dal suo destriero.

Tratte le spade à sanguinosa guerra
L'audaci Cavalier vanno à sfidarsi.
A quel'atto tremar parue la terra,
Mentre l'altro col'vn corre à suenarsi,
In se stesso ciascun s'aggiusta, e serra,
E con la destra insiem mouono i passi.
Alza il barbaro il brando, e mentre scède
Fugge il Marchese, & il nemico offende.

Tenta il pagano il Christian ferire:

Mà tutti i colpi suoi son dati al vento;
 Se quando vede il ferro à se venire
 Ei d'un salto lo schiua ; onde in tormento
 Viue il Bassà : poiche credè finire
 Con vn colpo la pugna , & or più lento
 Si dimostra al ferir; onde dal'ira
 Spinto, al fedel colpo mortal gli tira.

Mira scender la sciabla il pio Marchese,

E vede che schiuarla omai non puole;
 E con lo scudo in alto il colpo attese,
 Che se potrebbe pur , sfugir non vuole;
 E potente così quel ferro scese,
 Come fulmin dal Ciel descender suole,
 Ch'in due parti lo scudo gli diuise:
 Mà il Cielo à suoi disegni non arrise.

Alza il ferro di nuouo il fier pagano:

Mentre priuo il nemico è già di scudo;
 Mà quegli sfugge il ferro , e di lontano
 Li mena al fiàco vn colpo acerbo, e crudo,
 Che le maglie fè gir disperse al piano,
 E lo lasciò d' ogni riparo ignudo;
 Onde iui à vibrar non sembrò tardo,
 Di quel colpo primiero, vn più gagliardo.

Traf-

Trasse il ferro il Marchese, e trasse il sangue
Dal fianco del Bafsà ; ond'ei che mira
Rosso il terren, e che vien meno , e langue,
Vrla, freme, si duol, s'ange, e sospira.
Come tal' or se vien calcato vn Angue
Fischia, salta, or s'arresta, ora s'aggira;
Et acciò resti il suo riuale oppresso,
Auuenta in arco al calcator se stesso.

Così lo Scita in tanta rabbia monta
Che se stesso al riuale il folle auuenta;
L'infamia vendicar volendo, e l'onta
Ne la lotta prouar l' Italo tenta.
All' or Parrella il forsennato affronta,
Ch' hà l' alma solo à le barbarie intenta:
E così forte al prode il fianco strinse,
Che rouerscio à la terra al fin lo spinse.

Solleuarfi pretese Agam il forte;
Mà vidde al fine ogni suo sforzo vano,
E bestemiando il Ciel , con la sua sorte,
Morse per puro duol più fiate il piano.
All' or disse il fedel. vane à la morte,
Que vita non è Scita inhumano;
Spieghi lo spirto al Tartaro le penne,
E sia da oggi il tuo morir perenne.

Poi d'un salto salì sopra l' arcione
 Col teschio il vincitor del forte estinto:
 Corse douc d' Assam fù lo squadrone.
 Mà trouò quel drapel fugato, e vinto
 Da Lorena, e da suoi . Ed ecco espone
 A la vista di tutti il teschio auuinto
 Di pallori di morte; onde à tal vista
 Restò immersa al terror la gente mista.

Così incalzando all' or Lorena il Duce
 Con Scultz, con Rabatta , e Taff il Conte,
 Neoburgo, e Mercy , così produce
 Tema a i pagan, ch'ogni vn le voglie prôte
 Hebbe al fuggir. ciascun già si conduce
 Nel campo del Visire , à nostri il monte
 Lasciato già ; onde de' Turchi, vinti
 Quattro mila restar sul monte estinti.

Fine del Canto Ottauo.





A R G O M E N T O.

*Pugna prima Lorena , e superate
 Son le trincee de le falangi infide.
 L'oste attacca Giouanni , ed atterrate
 Più turbe son, mentre i più forti uccide.
 D'ambe le parti al suol schiere suenate
 Fan d' Atropo cader l'armi omicide.
 Il Turco cede, e l'ali al piede impenna,
 Liberata à la fin resta Vienna.*



C A N T O N O N O.

MEntre ch'il Duca era sul monte asceso,
 L'altra parte sorpresa hauea veloce
 Il Rè Polacco ; e sol di glorie acceso
 Giunse à vista del campo-empio, e feroce.
 All' or tutto à le palme il Rege inteso,
 Fà ch'ogni vn fermi il piede , ed ei la voce
 Da le fauci sprigiona , e in q̃sta , e in quella
 Parte scorrendo , al fin così fauella.

O 4

Ecco

Ecco fidi guerrieri, eccoui il punto
 Donde la Fè, donde ogni gloria pende
 Ogni potere il Trace hà quì congiunto
 Se lo scettro d' vn mondo oggi pretende:
 Mà suo esercito al fin sarà consunto;
 Benche vaste pianure egli comprende:
 Trucidato sarà, così sper'io
 In quella Dea, ch'ebbe per figlio vn Dio.

Nel pagnar habbia ogni vn nel suo pensiero
 La Fede, il proprio onor, l'onor di Christo;
 E s'estinto cadrà qualche guerriero,
 Pensi, che fà del Paradiso acquisto.
 E gloria trionfar del Tracio Arciero,
 E suenar di Macon quel campo misto;
 Mà morir per la Fede inuitto, e forte,
 Oh! come è bella al Christian la morte.

Dūque habbiamo al pagnar doppia fortuna,
 Se di fortune à noi germe è la Fede.
 Se trionfa di noi l'Egizzia Luna,
 Di trionfi nel Cielo haurem le sede.
 S'il Cielo à nostro prò trionfi aduna,
 Ciascun sarà di vera gloria herede.
 Dunque ciascuno, ò vincitore, ò vinto
 Resta sempre di glorie intorno cinto.
 S'espo-

S'espunga in tanto al fier nemico il petto,
E vincere,ò morire ogni vn procuri.
Se ne dona la vita ampio diletto;
Ne promette il morir gaudij futuri,
Gaudij, ch'vn solo Dio han per ogetto,
Oue mai si vedran più giorni oscuri.
Sia dunq; al guerreggiar ogn'alma ardita;
Ami ogn'vno la morte, ami la vita.

Andiamne dunque, itene dunque ò miei,
Augusti in pace, hor Aleſſandri in guerra;
A vincere, ad opprimere quei rei;
Sia ſepolcro al nemico, amica terra.
Si pugni ſol per acquiſtar trofei.
S'erge per noi, con noi la Fè s'atterra.
Vincere ogni vn procuri, ò reſti uccifo,
O trionfi nel Mondo, ò in Paradifo.

Coſì dicea; ed à le fide ſchiere
Il troppo dimorar par che tormenti.
Eſpoſte à l'aure già l'inſegne altiere,
Eco riſponde a i concaui ſtromenti;
E le turbe Polacche inuitte, e fiere
Dimoſtrauanſi troppo impatienti
Girne à la pugna; ond'il deſio s' auanza;
Mentr' han di trionfar certa ſperanza.

In

In tanto Mustafà visto vicino

Il campo Christian, teme, e pauenta;
Mà col furor più crudo, e più ferino
Atterrar la Città l' infido tenta.

Folle, e doue ne corri ? il tuo destino
A tuoi danni dal Ciel fulmini auuenta.
Quel Ciel, che tù sprezzasti, ecco ch'affret
Il suo furore; oggi il morir t' aspetta. (ta

E se pur non morrai, peggio che morte
Barbaro prouerai l'empia tua vita..
Ogni turba, à cui fidi, ogni cohorte
Dal timore ingombrata, egra, e smarrita
Fuggir vedrai. Vedrai ben tù la Sorte
Pugnare à danni tuoi. Vedrò finita
Ogni tua gloria al fine, e fia viuendo
Il tuo viuere ancor viuer morendo.

Vedrai tuo vasto campo al fin destrutto,
E tù solo à la fuga intento, e volto.
Vedrai l'ira di Dio scorrer per tutto
A tuo rossore; ed io vedrotti inuolto
Ne le proprie ignominie. al fin costrutto,
Ne men sepolcro haurai. nō andrà molto,
Che cadendo dal tuo sublime stato,
Con vn laccio sarai, empio, strozzato.

Fe-

Fece al fine volar l' vittima mina

Sotto Leblè, che già sen gio volante;

Ed in vn tratto il barbaro destina

Al fiero assalto ogni cauallo, e fante.

All'ora la Città troppo meschina

Ad hor, ad hor veder già trionfante

Il nemico superbo si figura

Entro l'afflitte, e già depresse mura.

Fece inuestir con impeto mortale

Le linee intàto il Duca al Traccin degno

Mà con furore opposto il Turco eguale,

Sembrò pari il valor, pari lo sdegno.

Quiui à più d'vn mancò l'aura vitale.

Chi giua in Ciel, chì nel Cimereo regno;

E si vedean nel proprio sangue intrisi,

E Turchi estinti, e Christiani uccisi.

Quiui il forte Stirum con suoi Dragoni

Facea prouar la morte in mille guise.

Quì il General Leslè con suoi Squadroni

Più genti al suol facea cadere uccise.

Quì Gondola, e Rabatta dagli arcioni

Precipitar facean nel sangue intrise

Più turbe; quì Carafa, e quì Parrella

Facean stragge fatal d'oste rubella.

Mà

Mà non per questo il fier pagan s'arretra;
E con pari valor par che combatta;
Mà già determinato era ne l' Etra,
Che restasse à la fin l'oste disfatta.
Che non fà priega vnil, che non impetra?
A Dio l'armi hora toglie, hor ne l'adatta:
Mentre in libra la pugna si mantiene,
Ora *Innocenzo*, e la vittoria ottiene.

Così, mentre ch'il Trace il suo furore
Opponeua al valor del Christiano;
Il Loteringio Duca, e l'Elettore
Di Bauiera correa verso il pagano;
E Valdech, e Badèn con pio feruore,
E de' Sassoni il Prencipeौरानो,
E con empito tal, propitia sorte
A le palme s'aprir larghe le porte.

Quiui di sangue hostil vedeanfi aspersi
Sauoia, Duniuald, e Neoburgo
E già i Turchi fugian ratti, e dispersi
Cacciati dal drapel di Brandeburgo.
Estinti al suol nel proprio sangue immerfi
Di Bransuich i Prenci, e Luneburgo
Facean cadere i Barbari; e'l Bauiera
Stragge faccia di quella gente altiera.

Mon-

Monte Cuccoli il forte, il forte Enea
Il Vecchi , & Eisler guerrieri audaci
Lampi animati in quella gente rea
Sembrauano col brando; e già fugaci
Le piante da lor vista ogni vn volgea.
E'l Grana , e'l Scoffemberg eran de Traci
Viuo flagello , e'l forte Alleuueille
E Strasoldo, e Castelli, ed Erbeuille.

Quinci à la fin con sanguinosa guerra
Superar le trincee del Trace infido.
S'arrettra il Turco , e lascia già la terra
In potere del campo inuitto , e fido.
Allora il Rè con suoi guerrier si ferra,
E corre il forte al bellicoso strido;
Vedendo già ch'il Ciel, che la Fortuna
Voltaua il tergo à l' Ottomana Luna.

Lorena ancor col più maggior feruore
Con suoi s'inoltra , & il nemico attacca:
Suenato il Saracen dal suo timore
Allor ne resta à la sanguigna calca:
Mentre incalzar si vede dal valore
De l'ala Imperial , de la Polacca;
Mà si sforza agli estremi , e fatto audace
Dal suo proprio timor , corre pugnace.
L'em-

L'empio Ibraim primo Bassà del campo
Al Polacco valor con suoi s'opponè;
Sembra la sciabla sua fulmine, e lampo:
Ogni cauallo abbatte, ogni pedone.
Scorrea la mischia, e non trouaua inciàpo,
Ch'arrestar lo potesse al fiero Agone;
Onde, mentre che pugna, e'l ferro stringe,
Ogni colpo che mena à morte spinge.

Vn nepote del Rè, guerrier ben forte
Mentre vede ch'ogni vn corre al morire
Per lo braccio d'vn sol, tentar sua sorte
Vuol col pagan. con generoso ardire
Corre incòtro del prode. O tu che morte,
Gridò giunto che fù, fulmini, & ire,
A me sol volgi il ferro, à me la faccia,
Et in tal dir contro il Bassà si caccia.

Volge contro il fedel l'armi, e'l destriero
Il Saraceno, e'l cor di rabbia accende:
La daga inalza, e colpo iniquo, e fiero
Sul capo de l'Eroe rapido scende;
Si còpre con lo scudo; e de l'altiero
Il Polacco fedele il colpo attende;
E con fendente il più spietato, e crudo
Li diuide in due parti il forte scudo.

A la

A la fiera percoffa accende d'ira
Il cor, che pria fù sol di glorie acceso,
E colpo tale al Turco infido ei tira,
Che ne resta nel braccio alquanto offeso.
Qual stizzato giouenco orgoglio spira
Il Moro all'ora, ed à due man ripreso
Il ferro adamantin, con braccio irato
Il campione di Dio rese suenato.

Cadde il Regio garzone à terra e sangue,
E'l vincitore il proprio ferro tinge
Più fiate (ò crudeltà ! nel Regio sangue
De l'estinto Campion; così si spinge
Ou'è maggior la calca, e più d'un sangue
A suoi barbari colpi : e mentre stringe
La Scitica bipenne, empio diuide
Più scudi, più cemier, più forti uccide.

In tal forma sfogar l'ira si vede
Contro i fedeli in quel funesto orrore;
E già dal ferro suo solo si crede
Ottenerfi i trofei: mentre in poch'ore
S'ammira vacillar la vera Fede
A l'vrto di quel barbaro furore.
Quando, Mente del Ciel, contro il pagano
Portò de la Polonia il Rè sourano.

Ve-

Vede l'Eroe da quel Tifeo d' Inferno
 Il piè snellar le turbe sue smarrite;
 Onde gridò. ò mio rossore eterno!
 Qual vi spinge timor, doue fuggite?
 Così vi scaccia vn sol, lasso, che scerno!
 Io sono il vostro Rè, meco venite;
 Sotto il gouerno mio voi ben sapete,
 Ch'atterraste più schiere; ed hor temete?

Disse, e contro il Bafsà col ferro in alto
 Si spinge, e vede à piedi suoi, ch'vn monte.
 Stà di corpi fucinati; onde d'vn salto
 Si fa presso il pagano; e al Tracio Orsmôte'
 Pria che gisse col prode al fiero affalto,
 In due parti diuide il Rè la fronte.
 Ed ecco il Saracen col Rè s' inferra
 Ambi Atlanti d' ardir, lampi di guerra.

Mentre con forza egual, pari fortuna
 Quasi astratto il valor, iui combatte;
 Ogni turba Polacca iui s' aduna,
 E le schiere infedel corrono ratte.
 Quiui il poter de l'Ottomana Luna
 Adunato si vede; onde disfatte
 A quell'impeto veggonfi più schiere,
 E calcate sul suol molte bandiere.

Mà

Mà non scoppia quell'impeto, e non toglie
Da la pugna sanguigna i forti Eroi.
Il Rè, ch'hà di morir auide voglie,
O d'atterrar quell'uccisor de suoi,
Tutto il poter, tutte le forze accoglie,
Prende il ferro à due mani, il forte, e poi
Mena tal colpo al barbaro pagano,
Che fà precipitarlo estinto al piano.

Cadde il Bafsà, ed oltre il Rè si spinge,
Fatto scorta de suoi, fanale, e guida.
Fassi audace ogni vile, e'l ferro stringe
Scorrendo vincitor frà gente infida.
Così con suoi Polacchi il campo tinge
Di quel sangue infedel fassi omicida
Ogni destra più forte; onde compare
Ne l'arsiccio terren, vermiglio vn mare.

Quì si vede accozzato ogni squadrone,
E per tutto l'orror correr si vede.
Forza à forza, à l'ardire ardir s'opponne;
S'auuanza il vinto, il vincitore or cede.
Così nel'ostinata aspra tenzone
La vittoria ciascun piegar si crede
Dal canto suo; mà con fatal successo,
Chi aspira à trionfar si vede oppresso.

P

Dal'

Dal'altro canto il gran Bassà di Buda
 Il Semberoschi, Abaffi, e'l Varadino
 Guerra facean la più spietata, e cruda
 Con l'ala Imperial. pari destino
 Pugnaua già; mà con la sciabla ignuda
 Il Semberoschi, il general ferino
 Co' Gianizzeri suoi, nel'ampia guerra
 Caualli, e fanti, e Cauallieri atterra.

Non scende il ferro suo se non impiaga:
 Nè piaga dona mai, che non uccida.
 Così quell' alma sua vedeasi vaga
 Di stragge sol, se feritade annida.
 Con l' altrui morte il barbaro s' appaga:
 E superbo à la morte ogni vno sfida.
 Quando rapido incontro del pagano
 Del Duca di Croi corse il germano.

Quiui attaccar l'Eroi fiera battaglia,
 Scudo à scudo opponêdo, e spada à spada;
 E ciaschedun con tal furor si scaglia
 Contro il riuai, che par ch'vn monte cada
 Al cadere del brando; e già di maglia
 Restano priui entrambi. in tanto à bada
 Non stanno gli altri; in sanguinoso orrore
 Chi spirato si vede, altri che more.

Sue-

Suenuti entrambi al fin cadder suenati
 Ambedue vincitori, entrambi vinti;
 Cadder dalla lassezza ambi piagati;
 Sol dal proprio valor restaro estinti.
 Taff in tanto, e Stirum d'ardire armati
 Da più barbare turbe intorno cinti
 Vedeansi, e dauan segni omai palesi,
 Morir da valorosi, ò restar presi.

Quando Mansfelt il generale audace
 Col regimento suo correr si vede,
 Contro i disturbator del'altrui pace
 Sorto Alcide nel mondo iui si crede.
 Dal valore de' suoi ciascun fugace
 Volge timida lepre altroue il piede;
 Onde i due Cauallier fan di repente
 Correr d'infido sangue ampio torrente

Quinci al barbaro Agmet l'vsbergo aperse
 Mansfelt il forte; ed oue il braccio aggira
 Stragi fulmina, e morte. e quindi immerse
 Taff il ferro, che sdegno, & odio spira
 Nel sen d'Agmet Ahai; onde disperse
 Fan più turbe fugir; mà armato d'ira
 Del Cairo con suoi corse il Bafsà,
 E coi Spay Europei Mahamet Carà.

E con impeto tale, al primo arriuò
 Di Mansfelt ne cadde ogni pedone.
 Frà tanti morti al fin restò sol viuò
 Il fido general.col suo squadrone
 S'oppose all' ora il Vitremberg,e priuo
 Restò di mille armati.or chi s'opponè
 Al barbaro furor, proua à la fine
 Con cadute mortali alte rouine.

Mà di Sassonia il valoroso Alcide,
 E di Guascogna il coragioso Marte
 L'vn seguito da turbe inuitte, e fide,
 L'altro da Luterani, in quella parte
 Ou'il Bafsà, ou'il Carà diuide
 Ogn'elmo forte, ed ogni vsbergo parte
 Giunser ratti al tumulto, e l'vn diuise
 L'elmo al Bafsà,l'altro Mahemet vccise.

Quiui il Bauaro Duce il ferro moue,
 E di membra recise il campo asperge.
 Quiui il Duca Falan fà eccelse proue,
 E nel seno d'ogni vno il ferro immerge.
 Così sopra il pagano vn nembo pious
 Di colpi disperati; onde corregge
 Ciascuno il proprio ardire;e già si vede
 Chi fugace,chi morto,altri che cede.

Quan-

Quando lasciar l' assalto il gran Visire
Fece à ciascuno , e radunati in fretta
Gli capi;ite,dicca , quel troppo ardire
Del Christian s' opprima. à voi s'aspetta
Con le perdite altrui oggi finire
Le belliche fatiche. in tanto affretta
Il corso ogni vno, e qual tempesta fiera
Corse contra il fedele ogni empia schiera.

Del Polacco al furor parte s' oppone,
E parte à l'ala Austriaca.ed ecco appare
Ne la fiera , sanguigna aspra tenzone
Chi cadente,chi estinto, altri spirare.
Quasi rotto si vede ogni squadrone,
E di sangue sul suol formarfi vn mare;
E sù la terra,e sù la polue al fine
L'infido col fedele imbratta il crine.

Quì di Valdech al fin cadde il nepote
Nel suo , nel'altrui sangue il forte intriso;
E di Scultz,più d'vn mentre percote,
Il Sergente maggior ne cadde vcciso.
Più selle di destrier veggonsi vote;
Più d'vn busto dal corpo esser diviso;
Onde s'ammira in sanguinoso lutto
L'empia, e pallida Dea scorrer per tutto.

Ogni scudo, ogni Vsbergo, ed ogni elmetto
In tanto parte il Loteringio Duce;
Et al suo canto il Prence Giouinetto
Di Polonia pugnando, ò quai produce
Alti stupori; ogni ferrato petto
Passa; onde fà da la diurna luce
A ciascuno infedel prender l' esiglio;
Così fassi del Padre, emulo, e figlio;

Quì Dupigni, Merfy, Goz, e Rabatta
Diepental, Badèn, Strafoldo, e'l Grana
Palfi, e Stirum, ciascuno il brando adatta
Contro la gente barbara, e profana;
Onde dal ferro lor timida, e ratta
Torce lubrico il piè gente inhumana.
Dal brando di Croy, Scultz, e Captara,
E di Castel, ciascun morire impara.

Mà d'Amasia il Visir con stuol ben folto
Di Venturieri, il Christian non cura:
Métte ch'arruota il ferro il braccio sciolto,
Diuide ogni elmo, e frange ogni armatura.
Frà Sassoni inoltrato il Duca inuolto
Ferì quel'empio; e con sentenza dura,
Mentre ch'auido brama ogni vn che mora
Più vite il ferro suo suena, e diuora.

O7-

Onde, mentre che mira il gran Saffone
Del proprio sangue il ferro altrui fumâte
Sfida il Visire à singolar tenzone,
Ira, orgoglio, furor, sdegno spirante,
Estolle il ferro, & il pagan Campione
Fà stordito cadersi alle sue piante;
E poi ch' il capo al barbaro diuise,
Dona à Turchi la morte in mille guise.

Mà d'Asbagia il Balsà mentre da lunge
Cader suenato il barbaro rimira,
Contro dell' uccisore il destrier punge
Tutto furor, tutto empietà, tutt'ira;
S'apre col ferro il calle, e mentre giunge
A vendicar l'amico il folle aspira,
Quando il Bauaro Duce indi passando
Ne la gola l'immerse il forte brando.

Così l'Austriaco, e'l Saracen combatte
Con stragge dissugual, mà egual fortuna.
Più squadre di quei barbari disfatte
Veggonfi al suol: mà l' Ottomana Luna
Non cede, non s'arretta, e par che intatte
Siano le sue falangi; oscura, e bruna
Bensì la rende al fin da l'altra parte
De la Polonia il coronato Marte.

Ei soldato, e non Rè, dou'è più folto
 Del nemico il furore iui si spinge;
 Nel proprio sangue, e ne la polue innolto
 Fà gire ogni vn, mentre ch'il ferro stringe.
 Chi da quel brando suo fatale è coltò,
 Con vn fiume vermiglio il campo tinge;
 Nè colpo mena mai, che doue colga,
 O non recida membro, ò l'alma tolga.

Rapido sì qual lubrico torrente,
 Ch'ogni edificio, ogni riparo suelle
 Rassembra il braccio suo, quando cadète
 Frà le turbe si mira; e maglie, e pelle
 Diuora il brando suo. l' infida gente
 Di quei colpi à le torbide procelle
 Timida volge il piede; e chi non cede
 Sotto del ferro suo spirar si vede.

Con i Valacchi suoi Vssim Visire
 Trucidato restò, restò sconfitto.
 Di Grecia Assam Bassà corse al morire,
 Ch'vn sol colpo del Rè rese trafitto.
 E de'Spay l' Agà pria di venire
 A la proua de l' armi, il Rege inuitto
 Tal colpo li menò con tanta possa,
 Che gli franse lo scudo, il capo, e l'ossa.
 Di

Di Boffena il Bafsà fen corse à fronte
 De l'Alcide Polacco, e'l forte affale,
 Credendo vendicar l'ingiuria, e l'onta
 De'fuoi, tira à quel Rè colpo mortale:
 Mà nulla fece. in tanto à lui la fronte
 Diuide il Rè col brando suo fatale,
 E fà nel fuol con la fulminea spada,
 Ch'il Bafsà di Nicopoli ne cada.

Aladino, & Ali, l'vno recifa
 Da vn colpo sol dal busto hebbe la testa:
 L'altro fino nel sen l'hebbe diuifa,
 Donde uscì l'alma angustata, e mesta.
 D'Agaripse la chioma al sangue intrisa
 Ne la polue bruttata, indi calpestò:
 Così, fatto il suo ferro, e tuono, e lampo
 Fulmina ogni vn, niun trouar può scam po.

Stordito in tanto ogn' infedel squadrone
 Vede, del viuer suo l'vltimo fine
 Pender da vn punto sol; onde propone
 L'imminenti fugire alte rouine;
 Così fugendo in quel funesto orrore
 Si sottrahe el la morte à le rapine:
 Mà fugendo si porta da sè stesso
 Contro il ferro nemico, e resta oppresso.

Or

Or mentre il fier Giorgi , ch'il fato arride
Vede à fedeli, e fortunati Eroi,
Prende il vessillo, e da più turbe infide
Custodito , e ristretto infrà de' suoi
Scampar procura ; e chi s'opponne, uccide
A suoi giusti voleri, amici à noi
Questa, dicea , è la fatale insegna,
Sotto cui, chi guerreggia e vince, e regna.

Così fattosi audace , innanzi à tutti

Si spinge; ond' il morir fugir si crede:
Fugge, e sul vasto pian con occhi asciutti
Nuotar nel sangue ogni più forte vede;
Vede le gioie al fin conuerse in lutti.
E quel campo che pria spauento diede
Quasi à tutta l'Europa, ora fugato,
Vede vn corpo cader , l'altro atterrato.

Corre in tanto il Bafsà. quando da lunge
Vede lo stretto stuol munito, e folto
Il Rè Giovanni; onde gli fianchi punge
Al corridor nel' altrui sangue inuolto;
Del Bafsà sfortunato à fronte giunge,
Et inuestendo il suo squadrone accolto;
Rotto, dopoi ch' à bersagliarlo attese,
Infrà pochi momenti, al fin, lo rese.

Ser-

Serbar pretende, all'or la sagra insegna,
 Sagra appresso il Pagan, Giorgi l'afflitto;
 Onde il meschin si sforza, onde s' ingegna
 Ratto fugir dal Martial conflitto.
 Lo vidde il Rege, òde à qll'alma indegna
 L'aprì dal corpo il varco , e già trafitto
 Cadde, e'l vessil del suo profan Macone
 Restò in poter del Christian Campione.

Hor poiche giusto il Ciel fà la vendetta
 Contro quei rei de' profanati Tempi,
 Quei pochi suoi ne la Cittade alletta
 Il fido Ernesto à gir contro quell' empi.
 Ite fidi, dicea, anche s'aspetta
 A noi far de' pagan barbari scempi.
 Itene à vendicare l'ingiurie , e l'onte
 Ch'ebbe la Fè dal faretrato Oronte.

Di Scaffembergh il Colonnèl più fido
 Fece da vn canto gir con mille armati,
 Che pria ch'il bràdo oprar, solo col grido
 Atterriti i pagan restar fugati.
 A le spalle donò del campo infido
 Il Colonnèl Souchez; onde atterrati
 I Turchi rei, ne gian con giusta sorte
 Da loro istessi ad incontrar la morte.
 Men-

Mentre ch' ogni vn cader nel sangue intriso,
 E che l' orror più si dilata, e spande
 Vede il Bafsà di Buda, egli indeciso
 Non sà che far; farsi già già più grande
 Vede la stragge, e già cadere ucciso
 Ogni più forte, e da diuerse bande
 Trucidate le schiere; onde risolue
 Scampar la morte, & al fugir si volue.

Fuggi misero fuggi, oggi il tuo fato
 Altre ignominie, altro morir ti serba.
 Sospirerai, che non cadesti armato
 Glorioso Campion morto sù l' erba.
 Fuggi pure il morir, cadrai strozzato,
 E fia la morte tua pur troppo acerba;
 Se quel' Emulo tuo, quel gran Visire
 Vedrai da vil plebeo farti morire.

Fugge il Prencipe Abaffi; e cede ancora
 Il Techely con suoi. cede il Cosacco.
 Fuggon li Spay; e pria che spiri, e mora
 D' Aleppo il fier Bafsà, fugge l' attacco.
 Ogni ferro German vite diuora.
 Atterra indifferente ogni Polacco:
 E mentre il sangue human corre à torrète
 Ecco il primo Visir ch' appar piangente.
 In,

Insaffito Fineo da lungi ei mira

Sparse sul suol le sue temute insegne.

Vede in seguir tutto furor, tutt'ira

Del vasto Campo suo le turbe indegne

Valoroso il Polacco; onde sospira,

Ed esclama così. non son condegne

Tali ignominie al nome mio Fortuna,

Al gran Signore, all' Ottomana Luna.

Vede la morte in mille forme, e mille

Ne' fidi suoi, negl' insepolti amici.

Vede fatto ogn' Austriaco ù nuouo Achil-

Contro le turbe sue troppo infelici. (le

Vede il suo Campo infrà Carridi, e Scille

Nel mar del proprio sangue, or da nemici

Imperial, or da Polacchi cinto

Cader senza difesa à terra estinto.

Da l' intimo del core in tanto ei trasse

Mesto sospir, mà non la daga il vile;

E quel cor, che fù prima argente Oasse

A l'empietade, hora mutando stile

Distemprato in omei liquido fasse

Fatto femineo cor, non più virile;

E frà sospiri, e frà singulti in tanto,

Apri il varco ad vn mar d' amaro pianto.

Vede

Vede à la fin ch'à briglia sciolta il campo
 Fugge senza ritegno, ed al timore
 Ingombrato, trouar non sà più scampo
 A la piena del bellico furore;
 Onde àch' ei per sfugir nouello inciampo,
 Posponendo à la vita il proprio onore,
 Sopra destrier non suo, trouato à sorte,
 Lascia tutto ch'è suo, fugge la morte.

Così vn corpo del campo al fin destrutto
 Restò, l'altro à la fuga intento, e volto:
 E mentre il vincitor scoerrea per tutto
 Apparì quella Dea, ch'hà fosco il volto;
 Onde il vinto pagan diè triegua al lutto,
 Se quel'aere d'ombre, e denso, e folto
 Li fù scorta al fuggire, al viuer duce;
 Vita l'ombre le dier, morte la luce.

A l'hor che vidde il Rè l'Oste sloggiata,
 Parte volta à la fuga, e parte estinta;
 Fè sonare à raccolta, e radunata
 Ogni schiera fedel di sangue tinta
 Ne le barbare tende, iui accampata
 Restò la notte, à nuoue palme accinta;
 E mentre fur dal mar l'albe risorte,
 Si spalancar de la Città le porte.

On-

Onde partì dal Campo il Rè sourano,
L'Atlante de la Fè, de l' Austria Alcide;
E mentre ogni Polacco, ogni Germano
Le douitie più care si diuide
Di quel barbaro Campo; ecco lontano
Il fedel Starembergh ratto si vide
venire incontro al Rè, che lieto in volto
Frà le braccia lo strinse, e lodò molto.

Col Loteringio, e 'l Vindilicio Duçe,
E'l Conte il Rè ne la Città peruenne;
Onde ogni vno nel Tempio si conduce
A render gratie à la Pietà perenne
Di quel mistico Sol, fonte di luce,
Che la Luna ecllifsò, btuciò le penne
Al Tracio Grifo; Et iui il Rè deuoto
Dar Bizanzio à Maria promise in voto.

Poi col vessillo ad INNOCENZO il Pio,
Quel, ch'à prò de la Fè vigila, e regna,
Che nel pianto annegò l' ira di Dio,
Et orando atterrò quell'Oste indegna.
Il Talenti spedì. Del campo rio
Fù douer d'INNOCENZO esser l'Insegna;
Che s'il Polacco venne, vidde, e vinse,
Ei non venne, non vidde, e 'l Cāpo estinse.
Co-

Così tornò nel Campo, e in traccia al Trace.
Partì cō suoi il gran Campion di Christo.
Ed ogni Austriaco il Saracen fugace
Con impeto inseguì già mai più visto.
Mà corra pur, corra ciascuno audace
A nouelli trionfi, à nuouo acquisto;
Ch' lo mentre in libertà vedo Vienna,
Dò breue pausa al dir, quiete à la penna.

Fine della Prima Parte.



S. 10. 145

005660755

63

